



Diocesi di Alghero-Bosa

Convegno Ecclesiale Diocesano

Giovane, ?! dove sei ?!

L'Annuncio del Vangelo
alle nuove generazioni



*Atti del Convegno Ecclesiale 2013
della diocesi di Alghero-Bosa*

Giovane, dove sei?!

*L'Annuncio del Vangelo
alle nuove generazioni*

*Atti del Convegno
Ecclesiale 2013
della diocesi
di Alghero-Bosa*

Gli atti del Convegno Ecclesiale 2013
e degli Incontri di formazione per laici ed operatori pastorali
sono a cura dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali

Diocesi di Alghero-Bosa

Il progetto grafico della copertina è stato realizzato da Mauro Morittu

(Da Dialogo n. 18 del 30 Settembre 2013)

Sono stati oltre 500 tra sacerdoti, religiose, religiosi, diaconi ed operatori pastorali a prendere parte, giovedì 19 e venerdì 20 Settembre al Convegno Ecclesiale Diocesano intitolato "Giovane dove sei?! L'Annuncio del Vangelo alle nuove generazioni". A relazionare sull'argomento sono stati don José Luis Moral, professore di Pedagogia religiosa e istituzioni alla Pontificia Università Salesiana e don Paolo Pala, Direttore dell'Ufficio Catechistico Regionale. Assente per motivi di famiglia, intercorsi all'ultimo momento, il Prof. Mario Pollo. Il giovedì pomeriggio Moral ha letto, in chiave moderna, la realtà giovanile contemporanea tra luci ed ombre, andando oltre i dati e considerando i giovani come metafora e profezia. "I giovani si trovano all'interno di un sistema, creato dagli adulti, ed è lo stesso sistema che gioca con loro. È necessario, oggi più che mai, parlare con i giovani, anche se non è facile, e dobbiamo stare attenti a lasciar parlare i giovani, stando in ascolto con un'intelligenza misericordiosa". Don Luis ha inoltre descritto lo stereotipo dell'uomo "vecchio", o meglio dell'uomo di qualche decennio fa, che guardava fisso verso una meta, intesa come suprema. È l'uomo bussola, sempre orientato verso il nord. Oggi l'uomo è definibile come "radar" - ed anche i giovani lo sono - in quanto orientato attraverso informazioni vive ed istantanee. Le nuove generazioni propongono una guida interna, che parte dal di dentro di

ogni persona e non si accetta più di essere guidati dall'esterno.

Seguendo il linguaggio marinairesco Moral ha parlato di "opera morta" ed "opera viva". La prima identificante la parte visibile delle imbarcazioni e la seconda quella sommersa, in contro tendenza con la volontà di apparire dell'uomo moderno, che preferisce l'esteriorità delle cose. Così i giovani, pur mostrandosi in una determinata maniera all'esterno, custodiscono nel loro cuore e nella loro anima una grande vitalità. "Si tratta perciò di pensare e fare non tanto "per", quanto "con" i giovani, ma anche dal loro *punto di vista!*". La metafora di cui parla il relatore prende vita dal disinteresse delle nuove generazioni di fronte agli adulti. Il problema più grande è che questo malcontento non sfocia in denuncia o ricerca di alternative, ma spinge il giovane a ignorare "le istituzioni (degli adulti) e le loro voci".

Tuttavia, malgrado questa metafora decisa, è forte la necessità di promuovere l'accoglienza soprattutto in questa generazione che ha tutto, ma manca di maestri, affetti, padri etc.. È opportuno denunciare l'esclusione, rendendo i giovani protagonisti facendoli sentire "necessari", manifestando la loro indispensabilità nelle cose che si fanno. Venerdì 20 Settembre Moral ha affrontato il tema dei Giovani inseriti nell'ambito della Comunità cristiana, partendo dal concetto che viviamo in un'epoca di cambio epocale ed è inopportuno cercare di risolvere le sfide

odierne ricercando le ricette nel passato. "Il Vangelo - afferma il salesiano - ha, ancora oggi, tutte le possibilità di essere udito come una Buona Novella che da vita".

Per ottenere i primi risultati occorre ripensare alla Pastorale Giovanile, intrecciando educazione e fede e puntando sulla formazione di educatori ed animatori, che siano capaci di analizzare la situazione e fare proposte concrete per *ripartire a credere*.

Don Paolo Pala ha dato uno spaccato del giovane sardo, fornendo dati precisi in rapporto alla evangelizzazione e alla catechesi. "La comunità cristiana - ha affermato don Pala nella sua relazione - si rivolge ai giovani con speranza: li cerca, li conosce e li stima; propone loro un cammino di crescita significativo.

I loro educatori devono essere ricchi di umanità, maestri, testimoni e compagni di strada, disposti a incontrarli là dove sono, ad ascoltarli, a ridestare le domande sul senso della vita e sul loro futuro, a sfidarli nel prendere sul serio la proposta cristiana, facendone esperienza

nella comunità". Le nuove generazioni in Sardegna si sentono lontane dalle istituzioni, con il rischio di vedere troppo lontana la sfera politica e delegando agli adulti il compito di attivarsi per il bene comune. La ricerca del successo e del denaro genera un cono d'ombra egoistico, che si scontra contro gli insegnamenti evangelici ed il forte bisogno di solidarietà. Una ricerca Eurispes pone la Chiesa nell'identificativo comune di luogo di accoglienza, aiuto e preghiera; a volte questo esiste realmente, ma altre volte questo è solo un desiderio del giovane. E allora quale evangelizzazione si dovrebbe attuare? Se don Bosco diceva che l'educazione è cosa di cuore è anche vero che l'educatore, il catechista, l'insegnante di religione devono avere la "passione educativa".

Con i giovani non ci si può permettere di preoccuparsi della gestione gelosa della "chiave dello sgabuzzino", ma occorre dar fiducia e offrire la possibilità di ritrovare nella parrocchia un ambiente familiare e aperto.

Giuseppe Manunta

Una risposta alla domanda del nostro mondo giovanile

Introduzione di Padre Mauro Maria Morfino

Abbiamo iniziato nel 2011 come ricorderete, all'Hotel Calabona, con il tema che voleva essere per noi il tema decennale "Dio ci educa con la sua Parola". Come si legge negli atti ci siamo rifatti all'educazione di Dio, come Dio ha educato nel Primo testamento, come Dio ha educato nella persona di Gesù. Quindi quale Chiesa, se Dio ha educato in questo modo, può permettersi il grande lusso di educare secondo Dio. E dentro quel contesto il nostro momento ecclesiale trova il suo senso. La lettera pastorale dove abbiamo voluto mettere al centro di questa educazione divina - Dio che parla attraverso la rivelazione - ci dice il primato della Parola del Signore. Ecco questo momento, l'anno scorso, ci ha visto tutti intenti in quella centralità a partire dai 50 anni dal Concilio Ecumenico Vaticano II sulla Dei Verbum, quest'anno la prima fioritura apostolica e pastorale di quel primato desideriamo focalizzarla per il mondo dei nostri giovani, per l'annuncio del Vangelo alle nuove generazioni. Ecco il cammino entro cui stiamo, non sono tematica una giustapposta all'altra, ma questo è il senso del tessuto di questo nostro cammino. Il Signore ci aiuti per poter dare una risposta vera, una risposta alla domanda specifica, odierna, del nostro mondo giovanile.



La lettura della realtà giovanile oggi. Luci ed ombre

Don Josè Luis Moral

1. Introduzione

Non essendo un sociologo cercherò, attenendomi ai dati, di presentare un'interpretazione dei giovani nel mondo contemporaneo. I giovani sono metafora e profezia per noi ed io cercherò di mostrare quella metafora e quella profezia parlando un poco di come sono, cosa vogliono e soprattutto come ci provocano i ragazzi, i giovani. I giovani sono in qualche modo vittime di un sistema che, quando gli stessi giovani pensano si possa giocare con esso, alla fin fine è il sistema a giocare con loro. E questo può portare a far perdere la vita ai ragazzi, anche se magari fisicamente non muoiono.

I giovani sono utilizzati. E noi? Noi utilizziamo i giovani o veramente vogliamo farli affermare nella società, concretizzando le loro scelte? Vogliamo configurare i giovani secondo il nostro metro di misura? Così facendo generiamo tanti problemi e ci arrabbiamo con i ragazzi perché non vengono in chiesa, ma se ci comportiamo come la macchina non ci seguiranno mai.

Non è facile parlare dei giovani e soprattutto per inquadrare l'argomento, più che parlare dei giovani, si deve parlare con i giovani. Per chi non è giovane bisogna capire che non è facile intendere cosa le nuove generazioni vivono, sentono, desiderano. Ed io non posso mai pretendere che se vivo, sento desidero in un certo modo, ugualmente dovrebbero fare anche i giovani. Ci vuole un processo serio per cercare di ascoltare, di sentire, di lasciare loro la parola, non parlare sempre noi! Molte volte diciamo che non sanno quasi parlare, certo, non gli abbiamo mai dato spazio per farlo, nè in pubblico, nè in altri livelli. Il processo per poter parlare con i giovani, dev'essere segnato da simpatia, misericordia, dal cercar di avere quello che i tecnici chiamano non un'intelligenza logica, ma un'intelligenza misericordiosa, cercando di mettermi nella loro pelle, per capire un pò quello che sono, quello che vogliono. Se non facciamo questo sforzo c'è il rischio di fermarci a metà strada e arrivare a quegli atteggiamenti, di fronte a loro, un pò partenalistici o maternalistici.

Non servono questo atteggiamenti che ci fa affermare «Poveri ragazzi, come stanno oggi!». In secondo luogo non è facile parlare dei ragazzi perché crediamo molte volte che quando parliamo si potrebbe presupporre che la gioventù sia così e tutti i ragazzi, in genere,

siano così. Questo non funziona più, perché non esiste più gioventù, ma giovani! Così diversi, così plurali, anche se creano i loro gruppi e sembra che perché vestono allo stesso modo siano uguali. Non è vero! Soprattutto perché il "mondo" interno è molto diverso.

Infine non è facile parlare dei ragazzi perché viviamo una società dove in qualche modo questa globalizzazione ci fa credere che tutti siamo un pò uguali, perché tutti abbiamo gli stessi desideri. La nostra società è una sorta di grande domatore che a noi adulti ci fa passare nell'anello come gli animali addomesticati nel circo. Nonostante queste difficoltà ci azzardiamo a parlare dei giovani e lo farò in tre momenti, per dire qual è la base per capire i ragazzi, il nuovo modo di essere e di vivere in cui i giovani sono più vittime che colpevoli di quanto accada; i giovani sono metafora, ma dentro la metafora si può indovinare, intuire che c'è un "di più", che per noi è profezia; ripensare e ricostruire la religione e la fede con i giovani.

2. L'epoca del "cambio epocale": l'uomo bussola e l'uomo radar

Il primo punto parla di questo nuovo modo di essere e di vivere, che si può riassumere dicendo che viviamo un tempo di cambio radicale a tutti i livelli, sia per quanto riguarda la concezione dell'essere umano, sia per la strutturazione di tutte le azioni umane.

Questo cambiamento radicale, denominabile "cambio epocale", noi adulti lo viviamo con un senso di turbamento, ma senza mai prenderlo sul serio. Il cambio ha a che fare con tanti elementi che vengono dall'illuminismo, soprattutto dal XVIII secolo in poi e che iniziano con quella che chiamiamo l'autonomia. Autonomia radicale sia della realtà fisica, che poi dell'essere umano. Un concetto che anche la Chiesa, nella riflessione del Concilio Vaticano II, ha preso sul serio per la prima volta nella *Gaudium et spes*. Prima dell'illuminismo pensavamo che le cose fondamentali restassero immutate ed intoccabili. Solo noi possiamo arrivare a quello che chiamiamo verità in qualsiasi modo, ma non possiamo mai arrivarci in modo assoluto, ma sempre lo dobbiamo fare in relazione alla cultura, al linguaggio, ai rapporti che esistono e così via.

Non dico che non si debba parlare di verità, ma il nostro avvicinarla è umano e non voglio intendere con questo il campo delle relazioni ed il relativismo, ma la relatività. Il nostro modo di avvicinare la verità sta sempre in una situazione di relatività, perciò cambiano e sono cambiate radicalmente le cose. Sembra una sorta di metafora per capire come questo cambiamento radicale già appartiene allo scheletro dei ragazzi, delle nuove generazioni. Non nascono come noi e le nuove generazioni anticipano quello che sarà l'essere di domani in una struttura che già come elementi fon-



Questo cambiamento radicale, denominabile "cambio epocale", noi adulti lo viviamo con un senso di turbamento, ma senza mai prenderlo sul serio

damentali ha preso tutti i cambiamenti che vengono da lontano. Invece noi abbiamo uno scheletro, una struttura passata, che appartiene al passato - non in senso negativo - e dobbiamo lottare con realtà radicalmente nuove. Cosa non facile ovviamente. La metafora sarebbe proprio quella di dire che siamo noi uomini "vecchi", nel senso di antichi ed il modo di configurare il nostro scheletro si potrebbe chiamare così: bussola, uomini bussola. In che senso? Nel senso che noi abbiamo configurato la nostra struttura personale sapendo che esisteva sempre una sorta di "Nord fisso" dove guardavamo quando non sapevamo come fare, cosa fare, quando sbagliavamo.

Questo Nord della bussola non solo è fisso, finora ci sembrava anche immutabile. Invece i ragazzi sicuramente sono configurati come esseri nuovi, uomini nuovi, più sotto lo schema radar. Non funzionano come noi! Non guardano un Nord esterno fisso ma fanno come il radar, vedono quanto arriva al loro interno, sperimentano, e decidono se andare di qua oggi e magari domani andare da un'altra parte.

Teoricamente non è meglio essere uomo bussola, che essere uomo radar. Semplicemente sono due realtà, per configurare la persona, diverse. Sicuramente noi dobbiamo prendere coscienza che i ragazzi non sono più come noi e non per essere diversi da come sono io, non per non avere una bussola, sono peggiori di me o devono fare quello che faccio io. In questo cambio radicale i giovani coloro che anticipano la persona di domani. Una citazione dei Vescovi francesi dice così: Noi adulti abbiamo obbligato i giovani dicendo: "Se non ti costruisci come me, sbagli tutto! Ti condannerai!". I Vescovi francesi ci dicono che siamo come gli altri, cioè che non sappiamo bene

come andare avanti, non abbiamo la risposta, anche se a volte molti dicono di sì, e non sappiamo come costruire una persona che funzioni con il radar e sia capace di camminare con una direzione che abbia una meta umanizzante.

Dobbiamo smetterla con tutte quelle sicurezze che abbiamo vissuto per tutti questi anni. I ragazzi sono più vittime che colpevoli, perché non sono loro ad aver costruito la società che trovano, siamo stati noi adulti a farla. Non sono però i giovani ad avere quella possibilità di decisione, di influire nella società, ma siamo noi adulti. Parlare di vittime e non di colpevoli non intende togliere la responsabilità che loro hanno nelle decisioni. Questo vivere, purtroppo, da vittime del modo "adulto" di configurare la società, lo si vede soprattutto nella vita di intemperie alla quale sono "condannati". Vita di intemperie che include tutta una serie di spropositi che noi utilizziamo per organizzare la società, come il sistema capitalista che afferma la logica della spesa e del consumo. Gli analisti affermano che la nostra società è formata da eterni adolescenti e vediamo tanti adulti che sono immersi nell'eterna gioventù e commettono gravi errori. Questa realtà fa sì che la nostra



*I ragazzi sono più
vittime che colpevoli,
perché non sono loro
ad aver costruito la
società che trovano,
siamo stati noi
adulti a farla*

società sia "del rischio". Pensate alla politica, alle cose che stanno accadendo ultimamente. Un ragazzo che non ha la possibilità di difendersi e di capire la motivazione di certe azioni, alla fine si perde, fino a perdere la propria vita. E tanti ragazzi la perdono nell'angolo della droga, dell'alcool e così via. Una cultura, la nostra, che fa tante vittime, togliendo riferimenti, oscurando il senso. In qualche modo possiamo dire che viviamo in un tempo in cui la malattia fondamentale è quella del senso che nè cerchiamo, nè troviamo e la nostra esistenza prosegue come se non ci fosse. Vivere semplicemente con quello che ognuno ha e trova, niente di più. Questa società malata mostra ai ragazzi che la chiave di tutto è l'egoismo individualista, l'iper-individualismo che perdendo il senso fa sì che «si salva chi si salva!», ed ognuno si chiude nel suo privato, nelle sue vicinanze, nelle sue amicizie e goda la vita. Perciò il divertimento, la soddisfazione sono viste come la possibilità di riempire di senso quello che nemmeno noi pensiamo sia "senso".

3. L'opera morta e l'opera viva

Questa realtà che vede i ragazzi come vittime a noi Chiesa, a voi comunità diocesana, ad ognuno di voi nella propria parrocchia che ci dice? Sicuramente la nostra fede ed il nostro celebrarla non può essere altro che assumere ed affrontare la vita, altrimenti si rischia di non avere sul serio la fede cristiana e di non celebrare altro che non una specie di consolazione comune. Celebrare la fede è proprio affrontare queste realtà e questo Convegno deve servire per prendere sul serio la sfida rappresentata dai ragazzi inseriti in una società problematica. I ragazzi per noi non devono essere identificati come fa la società: un problema. I ragazzi devono essere un'opportunità! La sfida di quello che loro sono e vivono, ci deve permettere prima di tutto di verificare, ora, che stiamo facendo e dove ci sta portando il nostro vivere cristiano. Essere in grado di trasformarci per trasformare la vita, senza rimanere lì a consolare chi è stato già convinto. I ragazzi non ci dicono "Ho bisogno di te!", ma ci provocano. Dicono "Non ho bisogno di te! Vai a quel paese!", ma proprio in quella provocazione, dobbiamo trovare la possibilità di iniziare il dialogo, anche se non è facile.

Questo test comporta per noi tante esigenze nel ripensare e nel riformulare. Aggiungo che comunque di fronte a ciò che vogliono spontaneamente i ragazzi, noi non possiamo edulcorare l'identità cristiana, però quello di non poter abbassare il contenuto della nostra identità, non significa obbligare a tutto ed immediatamente. C'è la possibilità di un cammino, di una gradualità nell'accogliere la fede e nel costruire l'identità cristiana, ed io non posso dire mai "Se tu non fai questo (e magari sta facendo tante altre cose!) tu non puoi essere cristiano!".

Sicuramente si può capire come sono i giovani di oggi se entriamo nella dinamica della metafora e della profezia. Il che vuol dire che dobbiamo avere chiavi interpretative per leggere i dati della vita dei giovani.

Ne vedremo almeno tre. La prima è il linguaggio dei marinai quando, in ambito di barche, si parla di opera morta ed opera viva. I marinai dicono che l'opera morta è la realtà più appariscente, più bella delle barche, come le vele. Invece la parte nascosta è l'opera viva, la sala delle macchine, le eliche etc. Con i ragazzi dobbiamo sempre funzionare con questo genere di linguaggio marinaresco. Quello più visibile, che ci da nell'occhio, che ci provoca nel senso più negativo normalmente è l'opera morta; quello che sono, ma non fondamentalmente, i ragazzi. Invece l'opera viva resta sempre occulta in quei primi avvicinamenti personali: intimità, interiorità, quello che è il mondo che loro nascondono, non si vede al primo incontro.

Inizierò perciò dalle opere morte, ciò che sta nella superficie della loro vita e andrò pian piano a parlare dell'opera viva, nascosta, che ci deve interessare di più.



Seconda chiave interpretativa. Quando uno cerca di leggere nella vita di persone che non sono come noi dobbiamo cercare di accettare la differenza, cioè che non siano come noi, e approfondirla. Cercar di capire significa non cercare mai di moralizzare, come punto di partenza. Approfondire rispettando l'alterità, rispettando quello che è il ragazzo che non "funziona" come me, che non desidera come me, che non ha quei sentimenti che ho io. Occorre comprendere che i giovani non ammettono più la bussola e che non c'è nessun problema, anzi, se uno ci pensa, è più importante lasciarmi guidare dalla

mia interiorità, da quello che sento, quando ho educato i sentimenti e non solo da un concetto astratto, fisso, immutabile.

Terza categoria interpretativa. Non si tratta di pensare cose per aiutare i ragazzi, perché quando noi cerchiamo di fare cose per i ragazzi, ci troviamo molte volte con la risposta adeguata. Siccome noi non li conosciamo bene, abbiamo preparato tante cose che poi loro dicono «Ooooh, e chi se ne frega. A me non interessa niente!». Questo volontarismo di cercare di fare qualcosa perché li vogliamo bene, cercar di fare cose per... non può essere la linea guida. Dobbiamo cercare invece di fare sempre "con" e soprattutto dal loro punto di vista. Nessuno nella vita può essere neutrale, però nel confronto con i ragazzi siamo chiamati ad essere radicalmente non neutrali, cioè sempre, incondizionatamente dalla parte loro! Bisognerà capire che questo non significa che darò loro sempre ragione, ma che quello che m'interessa sono loro, non che loro siano come sono io! Bisogna lavorare cercando quella simpatia, cercando di essere quasi "uno di loro".

Per quanto concerne l'ombra della vita dei giovani, se io la leggo con la chiave interpretativa del linguaggio dei marinai, posso associare alla parola "ombra" il termine "esterna". Perché può darsi

che non sia un'ombra reale, anche se magari c'è qualcosa di oscuro. Metto persino il punto interrogativo, perché si può andare persino oltre e dire «Chi l'ha detto che siano ombra?», perché tutti sapete perfettamente che e nella vita delle persone e non esiste solo la luce.

Anche se uno è in rapporto continuo con Dio o con Gesù, noi abbiamo comunque una parte enigmatica. Il nostro mistero non lo si può mai decifrare totalmente, però quell'ombra che siamo può anche in qualche modo far capire meglio la luce.

L'ombra del volto dei giovani è quindi sicuramente il riassunto di quello che in ambito culturale è l'ombra. Dall'epoca classica, quando c'era veramente la famiglia, noi pensavamo che i ragazzi fossero la speranza ed il futuro, tanto più in Italia per i genitori che avevano un'attività il ragazzo o la ragazza erano la speranza di continuare con quello che i nonni, il papà e la mamma avevano costruito negli anni.

Invece oggi da quello che era considerare i ragazzi positivamente in ogni circostanza, si è passati da speranza a problema! Oggi i genitori dicono «Oh Dio mio non so cosa fare!» e molti parroci non lo vedono neanche più come un problema, perché in parrocchia non ci passa nessuno, e non si mettono perciò di fronte alla difficoltà.

4. L'insegnamento del "desiderio"

Alcuni dati estrapolati dall'analisi della gioventù dalla Comunità europea (paesi come Spagna ed Italia), America del Nord (Gli yankees degli Stati Uniti), si possono raggruppare, organizzare ed interpretare attorno a due nuclei problematici della vita dei ragazzi. Oggi purtroppo le nuove generazioni hanno un grosso problema d'identità e non sanno molte volte cosa significa essere un essere umano e fanno cose che, di per sé, non sono umane.

Nella vita dei ragazzi la comunicazione e l'azione valgono fondamentalmente per arrivare a quello a cui uno è interessato.

Per quanto riguarda la prima realtà, ovvero questo essere disorientati, gli studiosi li identificano come "vitalisti" e "presentisti". Sono cioè ragazzi che vogliono conseguire tutto immediatamente, sperimentare tutto ed arrivare alla felicità totale, quella più grande possibile. Sono coloro che cambiano registro a tutti i livelli, fanno uno zapping vitale continuamente.

E non c'è nessun problema con la scelta dei programmi. Qualsiasi programma serva, se m'interessa sperimentarlo, è lì a mia disposizione. Sono anche ragazzi senza memoria, non s'interessano per niente del passato e credono che dimenticando il futuro potranno in qualche modo togliersi la paura dell'avvenire. Una paura che è ogni volta più terribile, perché i ragazzi non vogliono sentire di dover affrontare il futuro, perché non ci sarà sicuramente lavoro, per esempio, e cercano di nascondere la paura con tutte le "urla" di una vita sproporzionata.

Per quanto riguarda la comunicazione e l'azione, si può dire che i ragazzi, come caratteristica fondamentale sono quelli che identifi-

cano la vita come un divertimento e basta. I ragazzi hanno già cambiato quell'etica che noi pensavamo fosse un'etica che poteva svilupparsi, cioè quella della perfezione, del cercare di essere delle persone oneste, autentiche, cercando di farlo nel miglior modo possibile; loro ammettono un'etica della soddisfazione, ovvero "io faccio e mi regolo secondo quello che mi piace!". E' una gioventù che non valorizza la vita dandole un senso, ma si utilizza la logica del piacere. Perciò è una gioventù a-morale, dove non ci sono né norme, né senso di colpa quando uno questo norme non le segue, e per i ragazzi non esiste niente che è buono o cattivo, ma è tutto valutato sul piano dell'interesse.



*I ragazzi di oggi
in genere dicono
ancora che sono
felici della vita
che hanno*

La configurazione dei giovani, che emerge da questi studi, non è armonica e tutto si può rompere in qualsiasi momento e da un momento all'altro può cascare la propria identità. Si dice infatti che "Non sanno nemmeno cosa vogliono!" ed è vero, ma questo perché nessuno degli adulti si mette d'impegno ad insegnar loro "il desiderio", saper desiderare. Occorre più educare la volontà, i sentimenti, i desideri, far sì che la catechesi, anziché una definizione di non so cosa, sia dire «Guarda, qua ci vuole una persona che sia capace di sentire la sofferenza delle persone!». E purtroppo quando uno non arriva nemmeno a sapere cosa vuole finisce con il non essere in grado di capire cosa possono conquistare.

Cioè non capire quali sono le potenzialità che loro hanno! La conseguenza è il concepimento dell'idea che il ragazzo non sia in grado di avere una vita umana.

Occorre però andare oltre la superficie e guardare un pò dentro. La luce dei ragazzi è più importante e sicuramente non la si vede quando uno guarda l'epidermide. Ci sono tanti esempi, come oratori che vengono costruiti "per", colorati, allestiti, e poi questi ragazzi arrivano e deteriorano tutto e quindi «Fuori! Andate via! Fuori dall'oratorio, non si può fare attività con questi ragazzi!»

Per parlare della metafora la prima cosa che ci chiediamo è «Come sono veramente?» e non come sono superficialmente! I ragazzi, così come sono, ci dicono un qualcosa di molto importante che per essere compreso è necessario delineare alcune caratteristiche. La prima è che i ragazzi di oggi in genere, lo dicono le statistiche, dicono ancora che sono felici della vita che hanno, che non presenta propensioni verso il futuro, ma è più fondata sulla quotidianità nell'installazione familiare.

I ragazzi dicono inoltre che hanno più libertà di quella di cui hanno bisogno, ovvero che con meno libertà sarebbe altrettanto felici. Questo mette in risalto che la felicità non è direttamente proporzionale all'autonomia, ma si rimane aggrappati ai genitori.

Tre elementi dell'identità sono invece determinati dal «Come costruiscono l'identità?», «Quali sono le logiche attraverso le quali guidano la vita?», «Dove trovano la fonte dalla quale attingono per mantenersi nella vita?».

Per quanto riguarda il primo fattore fondamentale i ragazzi non

costruiscono l'identità così come la possiamo costruire noi. Noi pensiamo a valori, a persone che hanno incarnato questi valori, e sulla base di ciò uno desidera essere cristiano, avere queste caratteristiche, etc. Per noi Gesù ed il Vangelo dovrebbe essere lo stile di vita sul quale ci confrontiamo.

Oggi i ragazzi sperimentano e ripetono quelle esperienze che a loro fanno bene; partendo da queste esperienze costruiscono l'identità. Io vivo con il gruppo, sperimento alcuni valori, mi stanno bene e allora inizio ad assumere quell'identità. A livello di Pastorale Giovanile e di Catechesi, tante volte crediamo che possiamo proporre modelli, persino valori teorici. Devono sperimentare, devono fare esperienza! E noi dobbiamo proporre esperienze! Ed ovviamente non posso proporre un'esperienza che va bene a me, ma devo coinvolgerli in tutto: celebrazioni, organizzazioni d'eventi etc.

5. Giovani, piccoli e grandi profeti

Ci sono inoltre due logiche vitali. Quella del doppio vincolo che fa pensare ai ragazzi che se si sottomettono alla società (famiglia, scuola, etc.) per almeno 5 giorni, posso avere poi la libertà per la trasgressione almeno due giorni alla settimana. Ormai viene accettato da tutti anche perché è lo schema degli adulti. La seconda logica è quella dell'implicazione distaccata. I ragazzi di oggi, è bene che voi lo sappiate, sono furbi ed intelligenti - forse più di quanto eravamo noi - e sanno teoricamente le cose che meritano nella vita. Sanno che meritano una società pacifica e non una segnata dall'odio e dalla guerra. Sanno che meritano una società ecologica, hanno alcuni valori fondamentali che li stanno a cuore. Sanno tutte queste cose ma non sono disposti a fare un lavoro volontario per vivere in un mondo pacifico, ecologico e così via. Implicazione distaccata è questa: sanno tutto, ma si separano perché non intendono sforzarsi, educare la volontà per acquisire quello che loro, teoricamente, dicono di meritare.

I centri vitali sono invece la famiglia, gli amici, la notte, il divertimento, il consumo. La famiglia è ancora la realtà più importante della vita, anche perché è l'hotel migliore e gratuito. Gli studi dicono infatti che i ragazzi stanno bene in famiglia perché non hanno niente in comune con i genitori. Se però riassumo tutto per definire il messaggio che i ragazzi stanno comunicando, ed approfondendo i vari concetti, si arriva a capire che questa descrizione da metafora può diventare profezia, la loro vita può diventare una denuncia che indica cosa dobbiamo fare "con", per cambiare e fare più umana la vita: sia la loro, sia la nostra.

La vita dei giovani fa di loro piccoli profeti, anche se alcuni sono grandi profeti. Per questo motivo affermo che la profezia si potrebbe trovare in 3 direzioni. I ragazzi con quello che fanno, con il modo di provocarci, alla fin fine cercano normalmente tre cose e ci indicano una direzione profetica della loro ricerca. Cercano prima di tutto accoglienza, poi denunciano e poi desiderano che siano riconosciuti e che gli venga detto "Ho bisogno di te!" per essere io e

per fare quello che voglio fare. I ragazzi, in tutto ciò che fanno, sembrano dire che hanno bisogno di essere accolti, perché siamo abituati a definirli - in paragone con il nostro passato - come coloro che hanno avuto tutto per poter vivere e crescere. Sicuramente è vero, ma l'Unico di cui avevano bisogno è quello che rischia di non esser stato dato loro. Per crescere gli adolescenti hanno bisogno di un clima affettivamente positivo dove i genitori prima, e poi tutti coloro che entrano nel processo di crescita, creano una fiducia di base nella vita attraverso il loro amore, il loro accompagnare.

Invece oggi, quando un bambino inizia a piangere gli mettiamo il cartone animato preferito, gli compriamo questo giocattolo perché ho altro da fare. Perdere tempo con loro per creare questo clima affettivo positivo, sono in pochi disposti a farlo. Nella vita la chiave per rapportarsi con i ragazzi è molto semplice, lo dice il Vangelo: è dare la vita, è perdere tempo, è perdere la vita per i ragazzi! Perché quando perdo tempo in realtà lo acquisisco, perché quando perdo vita, ho più vita.

La mancanza di padri, di modelli, di maestri, questa assenza di autorità - da non confondere come la manifestazione di padronanza, ma come la persona che accompagna il giovane nella crescita. Il secondo elemento che caratterizza i giovani è la loro denuncia dell'esclusione e questa è una profezia fondamentale della loro vita, perché essi pensano che gli adulti hanno sistemato in un certo modo la loro vita e un ragazzo o ragazza devono aspettare 35/40/45 anni per poter avere una vita autonoma. La società condanna i ragazzi ad aspettare allo sportello della vita per poter essere autonomi, avere un lavoro, sposarsi, avere una casa. Purtroppo alcuni restano allo sportello per tutta la vita, dove attendono quella possibilità. Di fronte a questa realtà i ragazzi si chiedono "Che cosa posso fare per non annoiarmi? Per non perdere tutto in questo eterno aspettare?". La risposta è "Divertirmi!". La vita, quando sono lì a fare la fila, non ha valore e non conta. Mi stanno prendendo in giro e non si prendono cura delle mie possibilità e a me, giovane, non rimane che giocare con la vita. Ed in questo gioco molti perdono la loro vita.

L'ultimo componente della profezia è il desiderio di trovare qualcuno che ha bisogno dei giovani, di quel giovane. Quando lavoravo in Spagna nei licei, una ragazzina prodigio che non era solo intelligente, ma sapeva bene come era più giusto vivere, un giorno stando a scuola con la maestra, ha preso un oggetto dal banco e l'ha scagliato contro le finestre rompendone il vetro. Alla fine dopo lunghi processi, anche psicologici, si è arrivati alla conclusione che quel gesto era stato fatto per due ragioni fondamentali: la prima era che quel giorno erano a scuola da più di un'ora e la maestra non aveva ancora pronunciato il suo nome, la seconda era che la maestra non aveva mai incrociato i suoi occhi con quelli della ragazzina nell'arco dei 60 minuti. Questa situazione c'è un pò dappertutto e l'ho potuta constatare anche a Madrid dove bande di ragazzini imbrattavano i treni o bruciavano i cassonetti solo per far vedere che esistevano, che loro c'erano anche se gli altri li ignoravano.

Se si parla di giovani, religione e Chiesa, si può dire che la relazione è determinata da un allontanamento dei ragazzi, finiscono con la cresima (quando ciò avviene!) e la Chiesa suscita in loro poco interesse. Ma sono loro che si allontanano dalla Chiesa o è la Chiesa che si sta allontanando da loro? I ragazzi cristiani non vogliono sicuramente un cristianesimo come quello nostro ed in qualche modo loro stessi lo stanno rielaborando tenendo conto di 2 caratteristiche fondamentali: un cristianesimo più umanitario e più autonomo. Cercano perciò di tradurre tutto umanisticamente e poi non credono che la Chiesa sia una cosa fondamentale per la loro vita di fede. Non sono contro la Chiesa, ma si pongono ai margini, sono un pò a-ecclesiali.

Giovani e comunità cristiana. Ascoltare il Vangelo: ripartire a credere

Don Josè Luis Moral

1. Il momento favorevole per ricominciare

Dobbiamo riflettere insieme su Giovani e Comunità cristiana e sicuramente riusciamo già a delineare la conclusione che è quella di ascoltare ed annunciare il Vangelo, mettendolo al centro, perché la chiave di tutto si trova nel Vangelo. Un catecheta francese che nella sua vita, dopo aver ricoperto vari incarichi, ha potuto riflettere sulla fede da differenti punti di vista, ha scritto un libro "Ricominciare a credere" dove dice «Oggi nel contesto culturale e spirituale contemporaneo la fede si trova in una situazione generalizzata di ricominciamento.

Chi dice "ricominciamento" dice contemporaneamente un processo di morte e di rinascita. Assistiamo infatti alla fine di un mondo e alla fine di un certo cristianesimo, eppure - ovviamente - non è nè la fine del mondo, nè quella del cristianesimo! È piuttosto un tempo di germinazione con tutto quello che può comportare di nostalgia (pericoloso però c'è sempre il rischio della nostalgia "Ah com'erano le comunità, le parrocchie!" ndRel), di sofferenza (perché dobbiamo fare tante cose che implicano il "perdere" sicurezze e certezze, che non erano vere e proprie sicurezze e certezze. ndRel) e anche di soddisfazione per ciò che muore, come pure di dolore, incertezza e speranza per quanto nasce. Perdita dunque ma anche ritrovamento, altrove ed altrimenti.

Dobbiamo cominciare a ritrovare altrimenti sarà difficile che ci sia qualche "ricominciare a..." o "rinnovare". Noi viviamo in una cultura democratica pluralista e plurireligiosa, una cultura scientifica e tecnica, una cultura di comunicazione, una cultura che valorizza costantemente il nuovo, una cultura che invita ciascuno a divenire se stesso nella propria autonomia e fuori da ogni imbrigliamento ed indottrinamento. Fuori da addomesticazioni. Per questa cultura il linguaggio della tradizione cristiana appare sovente sterile, inadeguato, insoddisfacente. Da questo nasce un senso di frattura e di allontanamento tra la tradizione cristiana ed il mondo contemporaneo».

Nonostante tutto credo che si possa dire seriamente che guardando il cambiamento che viviamo, che provoca tante sofferenze e ci lascia un pò perplessi perché non capiamo cosa fare, è necessario andare avanti. Oggi è un momento favorevole, ma lo sarà solo se il nostro atteggiamento è positivo, anzi speranzoso cristianamente

parlando. Il cristiano dovrebbe sorridere continuamente! Per mantenere questo atteggiamento dobbiamo, prima di tutto, ripensare tante cose e dobbiamo sentire e avere l'esperienza delle cose fondamentali a livello della nostra identità cristiana.

Ricostruire tante cose all'interno delle nostre comunità, delle nostre parrocchie e, siccome siamo nell'ambito della Pastorale Giovanile, i protagonisti di questo sono i ragazzi. Il tempo che viviamo è di cambio epocale, dove sono più i problemi e le perplessità e, lo ripeto, non sappiamo bene che cosa dobbiamo fare! È così radicale il cambio che non so se il matrimonio dev'essere in un modo o nell'altro, se per vivere dobbiamo trasformare la struttura sociale e politica, non lo sappiamo!! E non sappiamo se le persone sono semplicemente maschio e femmina, come abbiamo pensato fino ad oggi! E proprio perché non abbiamo idea di come sarà il domani, abbiamo bisogno di qualcosa che ci possa orientare, per non perdere la rotta, ma senza essere fondamentalisti.

Accogliere tutte le possibilità, accogliendo i nostri fratelli e mai giudicare nessuno. Ricordate le parole del Papa sull'aereo di ritorno dal Brasile "Chi sono io per giudicare la coscienza?". In questo cambio epocale, ogni situazione è originale, specifica, non la si può classificare. Questa che viviamo è una realtà assolutamente nuova ed originale e non posso rispondere guardando dietro, il che non vuol dire che non si debba guardare dietro, ma non mi servono risposte che sono state date a problemi più o meno simili. Rischieremo di trasformare quelle risposte in semplici ricette e non posso pretendere di ripetere quello che ieri mi piaceva.

Il nostro tempo anche se ci fa soffrire non è particolarmente un tempo drammatico, negativo, in ciò che noi possiamo vedere nel mondo. Si tratta invece di un tempo in cui appare il nuovo della storia, magari senza esser ancora capaci di scoprire che cosa c'è dentro, perciò non possiamo abbandonarci a giudicare il nostro tempo in termini di perdita, perché siamo pochi, le nostre chiese si svuotano. Dobbiamo aprirci a capire quella che è la novità della storia, ovviamente con responsabilità, non perché ciò che è nuovo io lo debba accettare immediatamente, ma non devo neanche dire, semplicemente, quando compare qualcosa di nuovo, interpretarlo come perdita.

La Chiesa cattolica ha vissuto un tempo preconciliare in cui ricercava una maggiore importanza del cattolicesimo, imponendo strutture sociali e politiche che dovevano essere legate al pensiero cattolico. Oggi sappiamo che la politica deve essere radicalmente autonoma. Guardare con speranza il momento presente poggia soprattutto sull'affermazione che il Vangelo continua a lavorare all'interno di ogni essere umano e ci dobbiamo credere fermamente. Sicuramente le conclusioni che ne derivano non sono identiche a quelle di un tempo, alle nostre, e questo ci fa un pò perdere l'equilibrio vitale. Che dobbiamo fare allora? Lasciarci generare dal Van-



*Questa che viviamo
è una realtà
assolutamente nuova
ed originale e
non posso rispondere
guardando dietro*

gelo con quella novità che risiede al suo interno, non volendo però far dire al Vangelo quello che a me interessa. Dobbiamo nascere di nuovo alla fede! Nei discorsi tra Nicodemo e Gesù, quest'ultimo afferma che il suo amico è una persona fantastica, meravigliosa e sarebbero gli stessi complimenti che Gesù, oggi, farebbe ad ognuno di voi. Direbbe però, come già fatto a Nicodemo che ci manca una cosa ovvero "nascere di nuovo" ad una fede che non sarà mai più come quella di ieri e non potrà, come dice il Concilio, fare letture letterali del Vangelo.

Questo perché dietro al Vangelo c'è una cultura, c'è un mondo, ci sono un insieme di fattori che non ci sono più ed io non posso rispondere letteralmente, come fece Gesù ad una situazione che non è la nostra. In questo rinascere il quid sta nella formazione e nella competenza, sta nell'identità, in quanto io devo essere un vero cristiano. Non solo però la persona buona, amorevole, ma anche formata con una competenza educativa. La chiave del nostro cristianesimo, come sapete bene, è l'incarnazione e pertanto l'identità e la fede cristiana vanno fatte carne, altrimenti saranno sovrastrutture o "cappotti" da indossare le domeniche e togliere alla conclusione della messa.

2. Autonomia, storicità e libertà. Il tempo del pluralismo.

L'immagine di un uomo che sale una scala ponendo progressivamente ed i bilico i gradini, può essere considerata l'immagine che ci identifica? Può essere l'immagine delle parrocchie? Questo signore alla fin fine si dà da fare, fa molte cose. Anche noi facciamo tante cose, ma lui non sa cosa potrà capitare dopo aver posto l'ultimo gradino, sta "facendo" senza fare un progetto, un piano di lavoro. Il rischio è che alla fine crolli tutto! Sicuramente voi fate tante cose, tanta catechesi, gruppo di qua, celebrazioni di là, ma la prima cosa che deve fare una comunità cristiana è mettersi sul serio a pensare quali sono le cose che diamo per scontate e magari dobbiamo rivedere.

Normalmente si dà per scontato che tutti si è formati per svolgere i ruoli affidati, ma c'è il rischio - nella scelta delle persone per ricoprire un ruolo in parrocchia - di confondere le cose essenziali con ciò che sono le devozioni, che ci aiutano nella vita cristiana, ma senza mai dimenticare che il centro è Gesù. La dottrina cattolica dice saggiamente che le devozioni non vincolano mai la coscienza, non è vincolante la visita al Santissimo o la recita del Rosario. Questi siano benedetti se mi aiutano ad avvicinare il rapporto con Dio, ad accrescere il mio impegno alla celebrazione della fede. Se invece servono solo a sviluppare quella che è la mia intimità ridotta, quasi egoistica, di consolazione, il loro "compito" è insufficiente.

La nostra situazione si chiama "Ermeneutica" che si riferisce all'interpretazione, ed in questo senso il nostro vivere oggi è un qualcosa che già viene interpretato, perché sono effetti del passato e le cause che hanno provocato gli effetti della nostra situazione sono

irreversibili. Non posso tornare indietro! Tra gli effetti ricordiamo l'autonomia. Dall'Illuminismo in poi sappiamo che sia la realtà fisica sia noi, siamo autonomi, cioè nessuno può obbligarci a fare una cosa o un'altra. Nemmeno Dio! Dio è il creatore e ci ha fatti proprio come lui. Crea noi che siamo dei creatori, non siamo schiavetti e non dobbiamo essere di quelli che dicono «Dio mio, Dio mio, dimmi cosa devo fare!!» come degli automi. Andiamo davanti a Dio così come siamo, sapendo che ci ha fatto creatori, proprio come lui. Dobbiamo litigare, discutere con Dio, altrimenti non generiamo niente! Rischiamo alla fine di fare sempre le solite cose "clericali", con un clericalismo che soffoca la vitalità della Chiesa, Tante forme e tanti simboli che oggi dico, esagerando, non può capire nemmeno Dio, perché al posto di essere veicoli utili per l'interpretazione della realtà, sono simboli già codificati, saperi già "saputi".

Il secondo effetto è la storicità. Noi pensavamo che potevamo conoscere le cose fondamentali in un modo già assoluto, fisso, definitivo. Noi siamo radicalmente storici, che vuol dire che raggiungiamo ciò che è verità, o fede, o contenuti della fede, o dottrina, in tante relazioni che definiscono il nostro essere storico. Io capisco Dio secondo la mia cultura, il mio linguaggio, le mie relazioni, e così va cambiando non Dio, ma il nostro modo di capirlo. Ed io non posso capire Dio con i metodi medievali e se "dico" Dio con le parole del Medioevo, sono termini astratti che non implicano per niente la mia vita.

Terzo effetto è la libertà, che si coniuga anche con l'agire ed il pensiero democratico.

Non è possibile ritornare indietro, anche perché questo ci ha permesso di vivere più profondamente la nostra identità umana. Con questi elementi e con quanto viviamo, dobbiamo cercare di costruire il futuro. La situazione è già interpretata, ma è anche da interpretare. Per edificare il progetto del futuro credo che dobbiamo farlo nel clima del pluralismo che è la chiave interpretativa per capire meglio quello che viviamo. Sicuramente non sono nè la secolarizzazione, nè il relativismo. Il pluralismo ci indica qual è il processo logico di tutti gli effetti che abbiamo elencato, e ci propone anche il concetto di diversità tra le persone. Il pluralismo è l'espressione antropologica più bella di ciò che siamo noi, dell'identità umana. È vero che oggi il pluralismo è selvaggio e tante volte non ci permette di capire bene che cosa dobbiamo scegliere e questo carattere selvaggio del pluralismo fa sì che le persone meno preparate per interpretare e per poter difendersi da tutti gli attacchi che arrivano dall'interno del pluralismo, si perdano e sbagliano strada.

Noi abbiamo scoperto, con il pluralismo, che il modo meno cattivo di vivere da umani è permettere che ognuno presenti il senso della vita che lui considera il migliore. Ognuno ha il diritto di portare avanti, nella società attuale, la propria offerta di senso, con il ri-



*Il pluralismo è
l'espressione
antropologica
più bella di ciò
che siamo noi,
dell'identità umana*

schio che ci siano offerte che, con la pretesa di essere umane, siano autenticamente inumane.

Oggi l'umano autentico è la chiave di tutto, perciò il processo di umanizzazione che è la realtà comune a tutti, credenti o non credenti, dev'essere la base su cui far poggiare tutto quanto e non possiamo mai contraddire quello che è il processo di umanizzazione nelle nostre espressioni religiose. Sicuramente oggi, laicamente, si dice che la Bibbia comune non è la Parola di Dio, ma i diritti umani, non perché la nostra Bibbia non sia la cosa più importante - non solo per noi, ma anche culturalmente - ma il pluralismo ci obbliga a partire dal basso ed il basso sarebbe costruire questi diritti umani che già identificano una strada, più o meno sicura, per andare avanti.

3. La corretta comunicazione della realtà cristiana



Oggi dobbiamo accettare che esista un modo di vivere autentico che è a-religioso

Noi pensavamo che per vivere autenticamente, servisse essere religioso e cristiano cattolico. Oggi dobbiamo accettare che esista un modo di vivere autentico che è a-religioso. Si può dire che ci sono tante persone buone, autentiche, che non sono religiose.

Se dobbiamo assumere il nostro tempo, una delle cose da capire è qual è la nostra identità. Si può dare una definizione metafisica d'identità, ontologica, tipo "siamo esseri razionali!", ma se proviamo a servirci della nostra definizione possiamo dire che l'essere umano è: linguaggio, esperienza e relazione.

Per quanto concerne il linguaggio dobbiamo ripensare tante cose, perché quello che credevamo noi, cioè

che vi fosse una connessione perfetta tra la Parola, la realtà e la verità, non è più così. Oggi sappiamo che quel desiderio assoluto di conoscenza, espresso con l'adeguare le realtà esterne con l'intelligenza, è un pò passato, e conoscere significa interpretare, e l'interpretazione parte da ciò che siamo inizialmente: il linguaggio.

Noi prima di tutto non diciamo parole, ma sono le parole che ci identificano. Abbiamo una concezione del mondo che si delinea tramite le parole che ci insegnano dalla nascita. Quando si dice "papà" o "mamma", io non sto solo dicendo una parola, ma sto interpretando una realtà familiare. Se non pronunciamo i termini corretti, con ciò che vogliono effettivamente dire — per esempio il termine "famiglia" - si rischia di dover reinterpretare tutto, nascondendo e giustificando tutto. Per cambiare la realtà clericalista c'è bisogno di cambiare il linguaggio. Il Concilio aveva in qualche modo intuito che c'era una forma di base molto importante che girava intorno alla parola "sacerdote". Ogni persona battezzata è sacerdote e, per far chiarezza sul termine, basterebbe che mai i presbiteri venissero chiamati sacerdoti. Cambierebbe tutto soprattutto nelle comunità, solo attraverso l'utilizzo del linguaggio corretto.

In qualche modo questa configurazione del presbitero porta den-

tro questo staccarsi dal resto delle persone. I presbiteri sono "Don" e basterebbe togliere questa parola, soprattutto in relazione con i ragazzi, per cambiare radicalmente la visione del prete. Questo nasconde un qualcosa di terribile: la sacralizzazione delle persone. Queste incominciano ad essere un pò intoccabili ed è la parola a veicolare tutte queste cose. Sarebbe bello che i ragazzi rispettassero il prete non perché è "intoccabile", ma perché sta sempre con loro, perché perde il tempo, perché lo sentono loro, non perché credono che sia più importante di loro.

Dobbiamo capire che il linguaggio è radicalmente cambiato e noi continuiamo a parlare credendo che ci capiscano e crediamo che purificando la nostra comunicazione tutti possano intendere. Sicuramente non è vero e non ci capiscono. La gente pensa che i cristiani siano persone sottomesse a quello che dicono i Vescovi, il Papa e non pensano che siano persone libere, che possano esprimersi, che possano costruire perché hanno un Dio che è Amore, Giustizia, Pace.

Quando parlano dei cristiani dicono che noi crediamo in un Dio ben definito, che può far tutto, che è onnipotente e fa quello che vuole e tiene per sé le ragioni di quello che fa. Anche se non siamo così, il nostro "comunicare" erroneamente la realtà cristiana, ci fa identificare in questo modo. Non siamo tra quelli che presentiamo un Dio meraviglioso, che ci da la gioia di vivere, che gli altri quando lo descriviamo pensano "Voglio anch'io un Dio così e voglio condividere con loro questa esperienza di Dio!".

La nostra vita deve poggiare sulle fondamenta della nostra esperienza. Siamo cristiani perché viviamo di fede, che - come dice San Paolo - è un'esperienza fondamentale che ci permette di toccare con mano che esiste un Dio che ci ama gratuitamente ed incondizionatamente. Questa è la chiave dell'esperienza cristiana: sentire che Dio è amore, è perdono, e attua il suo amore ed il suo perdono gratuitamente. Questa dev'essere la base su cui ricominciare a credere, nascere di nuovo. Se il cristianesimo si identifica solo con cose che facciamo insieme, con preghiere particolari, con letture specifiche e non si identifica con questa vita profonda che consiste nel toccare l'amore di Dio ogni giorno, come possiamo far scoprire Cristo ed il suo Vangelo?

Questa è la provocazione. Da una parte Dio ci provoca perché ci sconvolge amandoci gratuitamente ed incondizionatamente; noi non riusciamo mai ad amare così e non crediamo, perciò, che Dio sia capace di amare in questo modo. La mancanza di fede porta talvolta a dubitare che l'amore di Dio per noi sia diverso perché meraviglioso e "pazzo". Pensiamo quindi di avere fede perché stiamo dentro tutte le cose che facciamo in parrocchia, nella Chiesa, in Diocesi, ma sicuramente non abbiamo fede perché non sperimentiamo.

La fede è fondamentalmente una relazione, ma questa relazione è storica perché è incarnata nel tempo, ovvero devo sperimentare Dio nel tempo in cui vivo, non semplicemente quando spengo le luci e prego o inizio a cantare un ritornello. Relazione storica e, anche, aperta, o meglio escatologica. Il fatto che di Gesù sia già stato detto

tutto non preclude il fatto che ogni uomo abbia fame di conoscenza e, inoltre, noi non sappiamo tutto. Noi siamo le relazioni che abbiamo con noi stessi, con gli altri, con le cose e con Dio. Normalmente, per quanto riguarda l'azione pastorale e catechetica, quando uno è intrappolato in qualsiasi relazione - con sè, con gli altri, con le cose e con Dio - rischia di intrappolare ed ingabbiare i rapporti con le persone, soprattutto i rapporti educativi.

4. Partire dall'ascolto del Vangelo per costruire una nuova progettualità

Nel rapporto tra i giovani e la comunità cristiana, credo che prima di tutto dobbiamo ascoltare il Vangelo e non altre cose. Oggi si può leggere il racconto di Emmaus in modo diverso, perché non è facile che funzioni così come dice il Vangelo: noi pensiamo che se i ragazzi "vanno" con Gesù, alla fine Gesù spiega loro tutto. Sicuramente oggi non siamo in grado di fare questo! Che dobbiamo fare? La chiave di tutto per ricominciare, per ricostruire e per ripensare è entrare nelle conversazioni della gente, soprattutto dei giovani. Accostarci a quelle situazioni e non fermarci alla nostra realtà individuale. Camminare fianco a fianco così da riuscire a rintracciare insieme i segni del Risorto che è tra di noi, ma non solo tra di noi "Chiesa", ma in tutta società.

Nel racconto della resurrezione un giovane, o un angelo, dice che Gesù non è lì e "vi precede in Galilea". Questa è l'immagine che vorrei utilizzare per intenderci quando dico di entrare nelle conversazioni delle persone, perché noi tante volte ci soffermiamo al sepolcro vuoto, perché per noi è il segno che Dio è vivo, e lasciamo Gesù Risorto tra la gente e noi rimaniamo lì, accanto alla tomba. Possiamo quindi capire come vivere il cristianesimo in questo ricominciare a credere, cercando di imparare a vivere secondo lo stile di vita di Gesù che si fonda sull'ospitalità nel quotidiano.

Gesù si è svuotato totalmente di sè stesso per divenire una persona tutta per gli altri, facendolo in un rapporto profondo con Dio per capire profondamente che senso dare alle azioni, con un appassionarsi continuo per la causa del Regno. Egli ha così cercato di far sì che i più lontani dalla giustizia, che i più poveri, che coloro che non possono capire Dio perché vivono male siano presi in considerazione per costruire pace, giustizia, uguaglianza etc. Questo potrebbe essere il modo per ripensare la fede decentrando la nostra vita, decentrando la Chiesa, decentrando le comunità. Non fare di noi, soprattutto nel confronto con i giovani, il centro di nulla! Noi cerchiamo la perfezione solo per servire bene e molto gli altri! Tutto deve girare intorno al Vangelo.

Occorre passare da una condizione comunitaria improntata sul trasmettere cose, dire parole, a quella della donazione dell'amore e del proprio tempo per gli altri.

Nelle nostre realtà per lavorare bene con i giovani occorre progettare l'educazione, progettare la pastorale, progettare la fede e progettare in qualche modo la possibilità di annunciare il Vangelo

oggi. Non lo si può semplicemente annunciare se uno non è profeta nel vero senso della parola e perciò è importante organizzarsi bene!

Per progettare occorre firmare con i ragazzi una nuova alleanza, pensata sulla base delle risonanze bibliche perché Dio con noi ha fatto proprio questo, ed in questa alleanza con le nuove generazioni noi dobbiamo svolgere un pò il ruolo di Dio. Egli quando firma l'alleanza sa benissimo che il Popolo sarà infedele a quello che ha firmato. Ma Dio non si rifiuta di firmare perché sa già che saremo infedeli, e così dobbiamo fare con i giovani. Noi anche se sappiamo che tante volte ci freggeranno, dobbiamo stare sempre dalla loro parte. Incondizionatamente dalla parte dei giovani!

Il punto di partenza, quello che si chiama il luogo teologico, non è l'abituale. Per sapere cos'è il cristianesimo si dice che ci sono due luoghi teologici fondamentali: il primo è la Parola di Dio, il secondo è la Tradizione e Magistero della Chiesa. Questo è chiarissimo per tutto, tranne che per la Pastorale Giovanile e la Catechesi, dove il punto di partenza non è nè la Bibbia, nè la Tradizione e il Magistero. Il punto di partenza è la vita delle comunità dei giovani. Per sapere cosa devo fare devo andare a guardare in faccia i ragazzi e le comunità nelle quali sono inseriti, è lì che comincia veramente tutto. La Tradizione ed il Magistero per la Pastorale Giovanile iniziano nel volto delle comunità, quando alla fine tutti andiamo al Vangelo.

Progettare l'educazione significa anzitutto capire che cosa sia l'educazione. I giovani e le comunità cristiane più che in-segnare (mettere cioè in segni, più o meno fissi quello che sanno) si-educano e i ragazzi maturano e crescono ricreando i simboli della vita e della fede. Perciò si può dire che all'insegnamento corrisponde quello che chiamiamo istruzione. Insegnare è istruire e permette di decifrare, catalogare e rinnovare segni per poter capire la realtà: avere un insieme di segni per capire quello che troviamo accanto a noi. L'educazione non è istruzione, è iniziazione. Non è decifrare ma è fondamentalmente avvicinarsi ai simboli per scoprire relazioni. L'insegnamento porta ad imparare un linguaggio, mentre l'educazione ha come meta finale dare la parola e lasciare che ognuno possa parlare.

L'istruzione consiste nel dividere le forme di affrontare la vita, alcuni incominciano a riempirsi, a formarsi per poter trasmettere conoscenze, contenuti, interpretazioni. Uno si prepara per comunicare poi a chi non è così formato, quindi studio, mi istruisco, prego per procedere poi alla trasmissione del sapere.

L'educazione non si può mai confondere con l'istruzione! È vero che l'educazione ha anche bisogno dell'istruzione, ma non va definita, ne può essere capita come se fosse un'istruzione migliore! Non si tratta di travasare ciò che si ha a chi non ne ha! Educare nel vocabolario è un verbo transitivo e per capire cos'è l'educazione dovremmo dire che è invece un verbo intransitivo. Dobbiamo trovare sinonimi intransitivi che mi permettano di capire che cosa sia



*L'educazione
non è istruzione,
è iniziazione*

educare. Don Milani e Paulo Freire dicono in qualche modo che educare è crescere, fiorire, maturare, vivere e, nello specifico Freire, dice che nessuno cresce nessuno, nessuno fiorisce nessuno e quindi nessuno educa nessuno. Ad esempio nella Pastorale Giovanile mentre educo i ragazzi loro, a loro volta, mi educano! Quando sono con loro e perdo il mio tempo, guadagno tutto, guadagno vita, cresco anch'io, maturo anch'io, perché non è una questione di età, fiorisco anch'io!

Questo crescere insieme alla fin fine identifica l'educazione nel ripensare, rivedere, ricostruire le nostre relazioni. Quando i ragazzi vedono una persona che sembra che sappia tutto, che non è predisposta a crescere con loro, se ne vanno! Se è vero che uno non è educatore solo per il semplice fatto di volerlo, è vero che chi lo vuole essere deve garantire la propria formazione, ma l'educazione non la può garantire. Alla fine dobbiamo perdere tutte quelle "spiritualizzazioni" che utilizziamo nel rapporto con i ragazzi, perché quando spiritualizziamo rischiamo che i ragazzi non arrivino alla piena conoscenza di Dio. Ci vuole anche quello ma non basta! Occorre un crescere armonico, coerente, senza creare sovrastrutture, ma puntando sulla rivalutazione dell'essere cittadini e sulla cittadinanza per far sì che ogni ragazzo, citando Don Bosco, sia un "buon cristiano ed un onesto cittadino". Perché quando ci vedranno cittadini "nella Chiesa" ci accettino anche come "cittadini del mondo".



Quando i ragazzi vedono una persona che sembra che sappia tutto, che non è predisposta a crescere con loro, se ne vanno!

Evangelizzazione e catechesi ai giovani in Sardegna

Don Paolo Pala

1. Premessa

“**A**i giovani vogliamo dedicare un’attenzione particolare. Molti di loro manifestano un profondo disagio di fronte a una vita priva di valori e di ideali. Tutto diventa provvisorio e sempre revocabile. Ciò causa sofferenza interiore, solitudine, chiusura narcisistica oppure omologazione al gruppo, paura del futuro e può condurre a un esercizio sfrenato della libertà. A fronte di tali situazioni, è presente nei giovani una grande sete di significato, di verità e di amore.

Da questa domanda, che talvolta rimane inespressa, può muovere il processo educativo. Nei modi e nei tempi opportuni, diversi e misteriosi per ciascuno, essi possono scoprire che solo Dio placa fino in fondo questa sete.

Benedetto XVI, dopo aver riconosciuto quanto nell’odierno contesto culturale sia difficile per un giovane vivere da cristiano, aggiunge: «Mi sembra che questo sia il punto fondamentale nella nostra cura pastorale per i giovani: attirare l’attenzione sulla scelta di Dio, che è la vita. Sul fatto che Dio c’è. E c’è in modo molto concreto. E insegnare l’amicizia con Gesù Cristo».

Questo cammino, con le sue esigenze radicali, deve tendere all’incontro con Gesù mediante il riconoscimento della sua identità di Figlio di Dio e Salvatore; l’appartenenza consapevole alla Chiesa; la conoscenza amorevole e orante della Sacra Scrittura; la partecipazione attiva all’Eucaristia; l’accoglienza delle esigenze morali della sequela; l’impegno di fraternità verso tutti gli uomini; la testimonianza della fede sino al dono sincero di sé.

Particolarmente importanti risultano per i giovani le esperienze di condivisione nei gruppi parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti, nel volontariato, nel servizio in ambito sociale e nei territori di missione. In esse imparano a stimarsi non solo per quello che fanno, ma soprattutto per quello che sono.

Spesso tali esperienze si rivelano decisive per l’elaborazione del proprio orientamento vocazionale, così da poter rispondere con coraggio e fiducia alle chiamate esigenti dell’esistenza cristiana: il matrimonio e la famiglia, il sacerdozio ministeriale, le varie forme di consacrazione, la missione *ad gentes*, l’impegno nella professione, nella cultura e nella politica⁵⁶. Occorre tenere presenti, poi,

alcuni nodi esistenziali propri dell'età giovanile: pensiamo ai problemi connessi a una visione corretta della relazione tra i sessi, alla precarietà negli affetti, alla devianza, alle difficoltà legate al corso degli studi, all'ingresso nel mondo del lavoro e al ricambio generazionale.

La comunità cristiana si rivolge ai giovani con speranza: li cerca, li conosce e li stima; propone loro un cammino di crescita significativo. I loro educatori devono essere ricchi di umanità, maestri, testimoni e compagni di strada, disposti a incontrarli là dove sono, ad ascoltarli, a ridestare le domande sul senso della vita e sul loro futuro, a sfidarli nel prendere sul serio la proposta cristiana, facendone esperienza nella comunità.

I giovani sono una risorsa preziosa per il rinnovamento della Chiesa e della società. Resi protagonisti del proprio cammino, orientati e guidati a un esercizio corresponsabile della libertà, possono davvero sospingere la storia verso un futuro di speranza". (OP-EVBV 32).

Aperture e difficoltà dei giovani rispetto alla fede, ai valori e agli impegni morali

"La cultura attuale pone davanti ai giovani, nella nostra Isola come in tutto il mondo occidentale, una forte tentazione di rifugiarsi nel proprio interesse privato e in una impostazione materialistica e consumistica della vita. In tale contesto la fede cristiana spesso appare loro come non significativa per la vita "reale" e non più atta a illuminare il mondo moderno. In molti giovani si genera la sfiducia che sia possibile vivere i valori evangelici o semplicemente gli autentici ideali umani e fare qualcosa di efficace e di duraturo per migliorare la società. Molti altri, invece, coltivano sogni e progetti generosi di fede, di bene e di impegno e vogliono essere responsabili positivamente del proprio futuro, della società e della Chiesa.

Così anche dal mondo giovanile della Sardegna emergono contemporaneamente, mescolati insieme, segnali contraddittori: ci sono segnali di desiderio di fede e di spiritualità autentica, che si traduce in esperienze di preghiera e di servizio generoso; c'è una vivace realtà di volontariato, di obiezione di coscienza al servizio militare per un servizio civile alternativo; c'è una forte istanza di solidarietà. Ma ci sono, insieme, realtà di segno opposto: difficoltà a impegni definitivi, a precise scelte morali e di stile di vita coerenti con la fede, ad una accoglienza piena della Chiesa; difficoltà a considerare l'impegno nell'ambito sindacale o politico, o nelle aggregazioni e nei movimenti sociali più ampi, o nell'amministrazione del proprio Paese, come un'alta forma di carità evangelica; paura di affrontare i problemi e le dialettiche della società complessa e pluralista.

Tutto questo nella nostra Isola avviene in un contesto dove la disoccupazione giovanile è altissima, coinvolgendo più della metà dei giovani; con conseguenze umane drammatiche, che incidono anche sul concetto di fondo che i giovani si fanno del proprio futuro e del senso e dei valori della vita; disoccupazione rispetto alla quale i giovani hanno l'impressione che gli adulti e la classe politica non vogliano realmente, o non siano capaci di trovare vie di soluzione. La scuola per lo più non è in grado di aiutare a elaborare in modo giusto e formativo queste problematiche esistenziali e la famiglia è generalmente impreparata e disorientata rispetto ad esse. C'è, così, tra i gio-

vani, spesso, una grande solitudine, anche se non di rado mascherata". (Conc. Plenario Sardo, 75).

2. Situazione giovanile sarda... lo sguardo di un presbitero educatore

Non ripeterò quanto già in maniera egregia e "frizzante" ha illustrato don Moral... comprendete bene che molte delle cose dette sono applicabili benissimo alla situazione dei giovani della Sardegna... la globalizzazione è anche questo: una condivisione ed omologazione di stili, caratteristiche e modelli capace di superare confini e particolarismi un tempo presenti e qualificanti.

Evidenzierò piuttosto solo alcune linee specifiche.

a. L'inquietante incognita del futuro

Sappiamo tutti molto bene la drammatica situazione economica e lavorativa in cui versa la nostra Regione. Non a caso la prima tappa della prossima visita di Papa Francesco alla Sardegna sarà costituita dall'incontro con il mondo del lavoro... che non c'è! Se la disoccupazione in Italia raggiunge ormai livelli percentuali preoccupanti, in Sardegna questi livelli sono maggiori e rasentano l'insostenibilità. Tanti hanno perso il lavoro, tanti non riescono nemmeno ad entrare nel mondo del lavoro, tanti assaggiano l'ebbrezza di un lavoro sempre precario, indefinito, scivoloso... più che "liquido" (per citare Bauman) direi rarefatto e contratto ormai a poche settimane di stagione turistica.

La disoccupazione giovanile (fascia d'età compresa tra i 16 e 25 anni) supera il 50% della popolazione di questa età... e tocca direttamente i giovani che hanno compiuto un percorso scolastico superiore o universitario ma tocca indirettamente e profondamente anche i giovani ancora impegnati nella scuola superiore o nell'università... ovvero il 90% dei nostri ragazzi.

Solo un piccolo riferimento alla mia esperienza personale.

L'anno scorso mi trovavo a scuola, presso il Liceo classico e linguistico di Olbia... avevo preso l'incarico di insegnare religione (giusto 6 ore settimanali)... e quindi avevo in carico 6 classi, circa 120 alunni dai 14 ai 19 anni - un buon campione rappresentativo della scuola, della città e forse della Sardegna - e mentre iniziavo a far conoscenza con gli alunni chiedevo loro come mai avessero scelto così numerosi una sezione dove, come terza lingua, s'insegnava il tedesco, preferendo questa lingua allo spagnolo, decisamente più semplice e per noi più familiare... "Facile!, mi rispondevano gli alunni di prima (14 anni!)... almeno, conclusa la scuola, possiamo andare in Germania per lavorare, tanto qui non c'è nulla!". Adesso, vera o illusoria questa aspettativa, autogena o indotta dai genitori



solitamente preoccupati quando non pessimisti... capiamo bene che i nostri ragazzi già così giovani corrono il rischio di vivere un presente proteso verso un futuro cupo, dove l'unica prospettiva è andare incontro ad una realtà immaginata, idealizzata, che paradossalmente corre il rischio di creare una disaffezione verso i propri legittimi sogni (si tratta di una prospettiva solo funzionale), verso il presente non vissuto in pienezza (ben altra cosa è l'essere prigionieri del presentismo), verso la scuola come comunità formativa (percepita solo come agenzia di qualificazione professionale), verso il proprio Paese, avvertito come antagonista e non certo alleato della propria realizzazione, del proprio bene, del proprio essere il frutto più bello e delicato della società.



*Non sottovalutiamo
la depressione
economica
e lavorativa*

Non sottovalutiamo la depressione economica e lavorativa... non è solo questione di denaro e di incapacità di spesa, di rinuncia a bene voluttuari prima e necessari dopo. Essa tocca la meta della gioventù: il futuro. Essa compromette la condizione di vita del giovane: il presente. Essa induce una depressione esistenziale giovanile i cui effetti corrono il rischio di essere: sfiducia verso la società, disimpegno nella società (tanto non cambia nulla, tanto "i grandi", o i "politici" fanno quello che vogliono e io mi auto dispenso dall'apportare un

contributo significativo per il bene comune), desiderio di fuga, creazione di mondi paralleli e virtuali (e via con i social network e con la dispersione delle relazioni reali), ritardo di ogni scelta esistenziale (per non parlare di quelle vocazionali), esaurimento di un presente certo e non goduto in vista di un futuro incerto e difficilmente godibile, tentazione – quindi – di vivere solo un presente insoddisfacente... come l'adagio dei soldi: "pochi, subito e maledetti!".

Lo scenario dipinto forse è troppo fosco e non rende giustizia alla realtà che è sempre più complessa, variegata e di inesauribile lettura... Ma io ho il compito di provarvi, più che di offrire analisi asettiche o risposte preconfezionate! Spero di esserci riuscito...

Non tutto è male, non tutto va male, e non tutto indulge allo scoramento... ci sono anche tante luci su cui è bene ed opportuno riferire: ottimi esempi di intraprendenza ed imprenditoria giovanile (è tempo di inventare il lavoro più che di cercarlo!); giovani studenti e studiosi eccellenti in ogni campo dello scibile e della ricerca; Diocesi sempre più sensibili nei confronti del mondo giovanile e prossime alle giovani famiglie con iniziative di evangelizzazione, di promozione e sostegno intelligenti e mirate; eroiche Amministrazioni comunali che promuovono iniziative a sostegno dei ragazzi e dei giovani sacrificando non poche risorse economiche; un certo interesse politico che, sebbene presenti qualche profilo inquietante, è comunque segno di un risveglio verso la partecipazione attiva alla vita della "polis".

Una maggiore coscienza della propria identità senza complessi d'inferiorità ma al contempo anche la crescita consapevole ed avvertita della necessità di una maggiore apertura, di un più proficuo scambio culturale con il mondo oltre le sponde del mare...

b. La presenza di un sentimento religioso diffuso

Da un'indagine condotta dall'*Eurispes* nel 2011 nella Diocesi di Tempio-Ampurias, alla quale appartengo, su un campione di circa 1000 giovani di ambo i sessi dai 16 ai 25 anni, risulta che il 70% circa si professa credente, e di questa percentuale circa il 91% si ritiene cattolico. Non credo che queste percentuali siano molto distanti da quelle dell'intera Isola. Le prendiamo per buone, tenendo conto che vi potrebbero essere delle modeste variazioni a seconda delle zone della Sardegna.

Adesso procediamo con degli opportuni distinguo.

Innanzitutto, sappiamo bene che gli adolescenti (quindi i ragazzi che ricoprono la fascia d'età 16-19 anni), "per natura" sottopongono ad una critica implacabile la vita ed ogni sua manifestazione, specie se dal sapore istituzionale o tradizionale. Ovviamente, in questo dinamismo, rientra anche la fede, l'appartenenza ecclesiale ed in genere lo "sguardo" sulla religione e sulla Chiesa... Tutto questo non mi sconvolge né deve sorprenderci... i giovani sono chiamati a passare da una fede trasmessa, da un'educazione cristiana più o meno ricevuta ad una fede accolta liberamente, scelta... ad un dono non si presta ossequio tout court ma si corrisponde, e quando questo dono ha a che fare con il mistero di Dio, che è Dio... la corrispondenza assume i connotati della lotta come ci insegna l'episodio di Giacobbe nello Yabbok.

Detto questo, ecco perché gli adolescenti si ritengono credenti al 68% con una flessione di 5 punti rispetto ai giovani dai 20 ai 25 anni (73%) che iniziano a maturare una consapevolezza credente maggiore.

Ecco anche perché abbiamo una percentuale del 30% che si reputa non credente o ancora non ha maturato una posizione definita in merito alla "fede" (termine che metto tra "... " per ovvi motivi). Inoltre, in maniera indubbia, alcuni comportamenti devianti e scandalosi da parte di membri autorevoli della Chiesa, come vescovi, sacerdoti o religiosi, complice il bombardamento mediatico tendenzioso e capillare, non ha certo aiutato l'accoglienza, la maternità e la credibilità della Chiesa... e conseguentemente della fede cristiana, creando disaffezione, riprovazione e presa di distanza specie da chi desidera coerenza, capacità di testimonianza ed ineccepibilità... come solitamente richiedono gli adolescenti ed i giovani. Il maligno non ha molta fantasia... sesso, soldi e carriera sono i suoi "argomenti" preferiti.

Sempre dal sondaggio somministrato emerge che, sì i ragazzi si definiscono credenti, ma in realtà a questa dichiarazione non corrisponde un'eguale percentuale di intervistati che frequentano con costanza la parrocchia, o giusto per fornire elementi oggettivi hanno una vita sacramentale regolare.

Quindi credenti, o piuttosto provvisti di un certo sentimento religioso, probabilmente frutto di un'appartenenza culturale e di una certa "tradizione", ma non propensi a vivere la visibilità della fede, sempre più confinata dentro uno spazio interiore intimistico... i cui risultati sono una scarsa partecipazione alla vita liturgica della

Chiesa, un labile senso di appartenenza alla Chiesa e alla sua determinazione più particolare e locale che è la parrocchia, un privato modo di pregare (anche molto virtuale... "accendi un lume per i tuoi cari defunti sul sito di tal Santo"...), una fede che **non deve avere** una rilevanza sociale, tanto meno politica o culturale, una fede che **deve parlare** alla sola coscienza privata, salvo poi interpretare la coscienza come il luogo dell'arbitrio assoluto e non certo come l'attestazione newmaniana della presenza del Cristo!

A questo si aggiunge la cultura maschilista di diversi nostri giovani (ovviamente di sesso maschile e specialmente dei nostri contesti paesani) che ritengono la fede, o per meglio dire la frequenza religiosa, una questione per donne... al limite per mamme che devono insegnare il buon comportamento ai figli.

Qui si apre una duplice problematica che, se approfondita, ci porterebbe via molto tempo... la questione della percezione religiosa nell'uomo (maschio) e la sua visibilità esistenziale e la questione della delega educativa alle donne, specie in tema di religione... ma non le affrontiamo perché davvero molto complesse.

Comunque non possiamo sottovalutare che un 70% di giovani sardi si definisce credente e comunque ha una relazione, una domanda, o una risposta in merito alla religione... di questa percentuale il 90% si definisce cattolico... e un'altra percentuale del campione pari al 17% del totale degli intervistati non dice di non essere credente... piuttosto afferma di non avere ancora le idee chiare, in merito al discorso religione e fede. Non occorre molto per comprendere che, per quanto di fronte ad un fenomeno ambiguo, abbiamo a che fare con un "terreno pastorale" sensibile.

c. La percezione della Chiesa come "luogo di incontro, aiuto e preghiera"

Compriamo un passo in avanti! Sempre dall'indagine Eurispes, in merito alla religiosità degli adolescenti e dei giovani (quindi sempre la fascia d'età compresa tra i 16 e 25 anni) abbiamo altri tre dati importanti sui quali vale la pena riflettere. Essi si riferiscono non tanto al "sentimento religioso" di cui sinora abbiamo parlato, piuttosto del loro rapporto con la parrocchia... se ci vanno e come vorrebbero che fosse. Quindi un campo decisamente più specifico ed orientato.

Un'alta percentuale di giovani afferma che la parrocchia dev'essere un luogo d'incontro e aggregazione. Adesso, interpretando il linguaggio dei giovani, potremmo dire che il desiderio manifestato vede nella parrocchia il luogo della Comunità, ovvero di quella realtà dove è possibile sentirsi comunità, sentirsi famiglia... dove è possibile incontrarsi, in qualche misura sentirsi "a casa" e poter stare insieme... magari semplicemente nel cortile della Chiesa parrocchiale, su un muretto, oppure in oratorio, o in altri locali pastorali... o nell'aula liturgica per momenti di preghiera o per la celebrazione dei sacramenti. Insomma, la parrocchia è vista ed è desiderata come luogo d'incontro, come punto di riferimento per l'aggregazione, magari solo sotto una prospettiva umana... ma tant'è.

Un altro elemento che emerge in maniera chiara è che la parrocchia

viene identificata come un "luogo" di aiuto. Aiuto spirituale, morale e materiale. È bello costatare che un'alta percentuale di giovani percepisce la parrocchia come "la casa" (passatemi il termine... "*parà oikós*") dell'aiuto. Ovvero punto di riferimento per ricevere aiuto... forse anche per prestare aiuto, ma questa è una mia interpretazione... l'indagine non chiariva questo aspetto. Certo è che questa caratteristica bene si iscrive nella sfera emotiva giovanile... sempre protesa alla ricerca di un supporto per la crescita, sensibile nei confronti della solidarietà, della carità. Tale aiuto, apparentemente ignorato, forse contestato, ma proprio per questo avvertito, è reso esplicito attraverso le modalità espressive giovanili.

Ancora i giovani vedono e desiderano vedere nella parrocchia il "luogo" della preghiera... anche qui, potremmo dire la casa della preghiera. Ovviamente per la gran parte di loro non esistono troppe distinzioni tra la preghiera liturgica, comunitaria e personale... ma è significativo che indentifichino la parrocchia come realtà dove si vive l'esperienza della preghiera in tutte le sue attestazioni e livelli, potremmo liberamente e quasi certamente aggiungere noi.

Insomma, pur non essendo teologi ed esperti di ecclesiologia i giovani ci offrono un identikit della parrocchia, di come dovrebbe (secondo loro) essere la comunità cristiana, la parrocchia appunto: luogo di *accoglienza, incontro e comunione*; luogo di *carità e aiuto*; luogo di *preghiera*. Una bella definizione... forse anche un presente e futuro programma ed impegno pastorale per riqualificare il nostro lavoro nelle comunità parrocchiali affidate o di cui facciamo semplicemente parte.

Interessante notare, a mo' di chiosa, come ai giovani non interessi molto la parrocchia come organizzatrice di eventi culturali (2,8% degli intervistati che si professano cattolici) e non interessa vedere nella parrocchia una guida morale... (8% degli intervistati che si professano cattolici)... questo dato potrebbe interpretarsi come una specie di rifiuto nei confronti della comune percezione giovanile della Chiesa come ente moralizzatore... specie in ordine al proibito e al concesso... Certamente la Chiesa non è questo, però chiediamoci come mai costantemente, nell'immaginario collettivo giovanile Essa è percepita come tale...

Se le precedenti considerazioni sul "terreno sensibile" in ordine al sentimento religioso ci facevano ben sperare pur con tutte le prudenze del caso... beh, direi che queste ultime osservazioni già ci indicano un eventuale campo e piano di lavoro pastorale a beneficio e dei ragazzi e dei giovani, e delle comunità parrocchiali... sono sicuro che anche gli adulti desiderano una comunità che sia luogo di accoglienza, carità e preghiera... secondo le sensibilità e la maturità specifica dell'età.

d. Un certo risveglio politico e sociale (nuovi movimenti e volontariato)

Solo due parole su questo aspetto. Spesso diciamo che i giovani sono disinteressati alla politica o distratti e disaffezionati verso ciò che accade nel Paese, nelle città di abitazione e persino nei paesi.

Se questo è vero per molti e se per molti l'impegno politico è considerato nella migliore delle ipotesi una "perdita di tempo" (tanto non cambia nulla) e nella peggiore una "cosa sporca" (tanto sono tutti corrotti)... in realtà mi sembra di notare un risveglio d'interesse per molti ragazzi e giovani, complice la difficile situazione che viviamo a livello nazionale e regionale in particolare, e complice una certa proposta nuova di fare politica.

Non mi voglio avventurare su considerazioni personali, sempre scivolose e non utili per un incontro ed un eventuale dibattito come quello che viviamo o ci prepariamo a vivere... però voglio solo lanciare due elementi di riflessione: la nuova forza politica di Grillo che ha intercettato un certo malessere, vissuto specie dai giovani (corruzione della politica, apparato burocratico e governativo elefantiano, mancanza di lavoro, povertà sociale in aumento, etc...)... ha fatto molta presa tra i giovani. Mai avevo visto - in tempi recenti - gruppi di giovani che si riunivano spontaneamente con esponenti di questo movimento per parlare ed informarsi sui problemi del Paese.

L'altro elemento di riflessione tipico della nostra Terra è costituito dai diversi movimenti politici e correnti di pensiero sull'indipendenza o autonomia totale della Sardegna rispetto al Bel Paese che, tanta presa, hanno sui nostri giovani, da quelli più intellettualmente impegnati a quelli più semplici o già immersi nel mondo del lavoro, specie nelle attività dell'economia tradizionale dell'Isola come l'allevamento e l'agricoltura.

Ripeto... non è mia competenza formulare giudizi, offrire impressioni di carattere politico, tanto meno partitico, e direi che non è e non dev'essere nemmeno preoccupazione o occupazione di questo Convegno... però un elemento di riflessione ci proviene di rimbalzo.

Evidentemente non è vero che tutti i giovani sono apatici, disinteressati o avversi alla politica, all'impegno sociale e alla promozione del bene comune.

Forse occorre trovare e toccare le corde giuste per rimotivare ed accompagnare l'ardore, l'intelligenza e la trasparenza giovanile verso un impegno per la cosa pubblica che sia utile, costruttivo, e fecondo di bene. Non so... forse abbiamo rinunciato troppo a promuovere un sano impegno politico, vuoi per un'errata interpretazione della non ingerenza della Chiesa sugli affari dello Stato, vuoi per un certo ripiegamento spiritualistico, vuoi per una problematica condivisione di quel o quell'altro schieramento politico (i regali legano le mani dice un Salmo!), vuoi per fatica e disinteresse generalizzato che è lo specchio di una flebile coscienza nazionale e politica dell'italiano medio.

Lo stesso discorso vale per il volontariato, di connotazione religiosa o laica, vera forza sociale del nostro Paese che conta circa 3.000.000 di volontari... molti dei quali giovani che s'impegnano generosamente in disparate associazioni e servizi... dal pronto soccorso, alle consulenze telefoniche, dalla protezione civile alla conservazione dei beni culturali, all'impegno nella Caritas. C'è tanta generosità ed impegno, tanta voglia di fare. Ho avuto questa espe-

rienza quando ero parroco, e ho avuto modo di conoscere tante Associazioni di volontariato e di apprezzare il grande lavoro di rete, promozione, formazione e soccorso di ogni tipo promosso da Sardegna solidale... una bellissima realtà regionale, le cui Associazioni referenti (ma anche le altre) intercettano migliaia di giovani in tutta la nostra Regione.

Sono solo provocazioni che ci devono indurre a riflettere e a vedere i giovani non solo nella prospettiva dei loro punti di debolezza o attraverso le fragilità di una specifica generazione... ma piuttosto dobbiamo imparare a vedere, ad apprezzare e a favorire i giovani specie nei loro punti di forza... la generosità, l'idealità (non l'idealismo), il voler fare (forse vanno via da noi e dai nostri ambienti perché non siamo capaci di trovare loro un impegno...).

Anche queste sono caratteristiche e propensioni di cui occorre tener conto.



3. Quale evangelizzazione per i giovani della Sardegna?

Eccoci arrivati alla parte più propositiva del mio modesto contributo, anche se qua e là già sono stati offerti – credo – degli sprazzi di riflessione che possono tradursi in embrionali orientamenti o piste pastorali. Ovviamente, comprendete benissimo e mi sento quasi inopportuno nel ricordarvelo, che i suggerimenti proposti non hanno nessuna pretesa di esaustività o sono da interpretarsi come un toccasana immediatamente efficace e quindi “miracoloso”.

Sono solo alcuni spunti... che possono aiutarci ad entrare in maggiore e migliore dialogo con i nostri giovani e proporre loro itinerari di evangelizzazione e catechesi più adeguati.

Partiamo subito.

a. Migliorare i percorsi di iniziazione cristiana e creare la “catena formativa”

Iniziamo dall'I.C. primo snodo di evangelizzazione e catechesi per i nostri bambini e ragazzi, quelli che poi saranno i nostri adolescenti e giovani.

A cosa deve mirare un buon percorso di I.C.? ho individuato almeno quattro obiettivi che sia il Magistero catechistico della Chiesa, sia personalmente, ripeto in continuazione:

Innanzitutto **l'incontro con Gesù, nella Sua dimensione storica e salvifica**, così come emerge dal Vangelo e dalla Tradizione vivente della Chiesa. Incontrarlo, ascoltarlo, amarlo e seguirlo volgendo lo “sguardo esistenziale su di Lui” (vero processo di “conversione”) è

il fondamento di ogni vita cristiana. S'impara da piccoli... Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito...

Promuovere una bella vita liturgica e sacramentale nella Chiesa, nella sua determinazione più piccola che è la singola comunità cristiana, la Parrocchia, iniziando a comprendere la dimensione culturale e misterica della vita cristiana attraverso i segni liturgici, e cogliendo da subito che come esiste una dimensione personale, e poi domestica-familiare della fede, ne esiste una pubblica e comunitaria di cui non si può fare a meno e che completa necessariamente le precedenti, ma che non avrebbe risonanza piena se non vi fossero le precedenti!

Fare un " tirocinio " adeguato all'età, alla maturità umana e alla capacità spirituale di vera vita cristiana, aiutando i bambini ed i ragazzi (ma questo vale anche per i giovani e gli adulti... anzi a maggior ragione) ad avere gli stessi sentimenti di Cristo Gesù (cfr. Fil 2, 6-11). Infine **iniziare all'apostolato ecclesiale**, non può esistere una teoria se non è inverata dalla prassi e una prassi non può nascere da una teoria compiuta perfettamente a tavolino. Così ci insegnava il card. Ratzinger nelle famose conferenze sulla crisi della catechesi tenute a Lione e Parigi nel 1980. Ovviamente anche l'apostolato ecclesiale sarà adeguato alle capacità degli iniziandi... ma non per questo è sminuito di fronte al mandato missionario che Gesù Signore affida alla Sua Chiesa.

Suscita tutto questo la nostra I.C.? verifichiamoci... senza buttare ciò che c'è, perché non è vero che tutto si fa male... anzi... ma sicuramente curando ancora di più i nostri processi di I.C. (coinvolgimento delle famiglie, revisione del PCitaliano, qualificazione dei catechisti...)

E poi... questi ragazzi divenuti preadolescenti hanno nelle proprie comunità parrocchiali la possibilità concreta di proseguire il loro percorso di vita cristiana unendo tre caratteristiche fondamentali... ovvero lo spirito comunitario (ecclesiale), la formazione ed il servizio? Pensiamo ad un percorso dopo cresima, pensiamo all'oratorio, pensiamo al coro liturgico, pensiamo alle Associazioni, Movimenti e Gruppi ecclesiali... occorre creare una vera e propria catena formativa... bambini, ragazzi, giovani, adulti, famiglie... è una fatica.. ma sarà una fatica feconda!

b. La formazione dei catechisti, animatori ed educatori

In un processo educativo, nella dinamica della trasmissione della fede non c'è mediazione più importante della figura dell'educatore, del catechista che mette in gioco la credibilità della sua testimonianza di vita, la serietà della Chiesa che lo invia, la fecondità competente del suo ministero. Abbiamo bisogno di educatori, animatori e catechisti laici con quella marcia in più che non può dare né la Diocesi, né la parrocchia, né il singolo presbitero... ma solo la Grazia a cui corrisponde una natura docile e responsabile: la passione educativa. "L'educazione è questione di cuore"... (don Bosco)... allora non si guarderà all'orario, agli impegni formativi esigenti e soprattutto non si scadrà nel rimpianto sterile (i ragazzi

non sono più quelli di una volta) o nel futuro irrealizzabile (se vi fossero chissà quali condizioni... allora sì che potremmo lavorare bene...). Sciocchezze che ci intristiscono e insteriliscono il nostro ministero... un educatore triste, come un santo triste... è un triste educatore! Pensiamo alle grandi opportunità educative dei nostri Idr (il 92% dei ragazzi sino ai 19 anni) frequenta ancora l'ora di religione... certo essa non è non deve essere catechesi... ma non per questo io insegnante non sono cristiano e non sono educatore!

Laici appassionati, che stiano in mezzo... ai ragazzi e ai giovani e non preoccupati della gestione gelosa della "chiave dello sgabuzzino"... come ci diceva Mons. Morfino quando abbiamo avuto la Grazia di godere della sua direzione spirituale in Seminario Maggiore.

c. Valorizzare l'esistente

Lo accennavo già prima in merito all'I.C.... non è vero che tutto va male e che non c'è nulla che vada bene. Ci sono già in atto tanti percorsi di evangelizzazione, di catechesi e di PG avviati nelle nostre Diocesi, nelle nostre parrocchie ed associazioni. Anche il coordinamento regionale della PG sta iniziando a portare i suoi frutti in ordine alla formazione degli operatori, alla sensibilizzazione verso importanti appuntamenti, creando una rete effettiva ed affettiva di cui si ha necessità... specie nella nostra Chiesa che è in Sardegna, così figlia o madre del suo popolo propenso all'individualismo.

Piuttosto, forse, ci dobbiamo impegnare di più per potenziare alcuni aspetti peculiari: ad esempio la grande diffusione della religiosità popolare che ha ancora larga presa tra i giovani e che diviene una sfida avvincente di costante evangelizzazione e purificazione della fede e delle sue manifestazioni storiche e tradizionali.

Pensiamo a quanti giovani ancora riescono a coinvolgere le nostre confraternite, specie uomini che solitamente sono restii alla manifestazione pubblica della loro fede. È ovvio che non possiamo permettere certi abusi, e nemmeno certi lassismi spirituali a beneficio di una male interpretata dimensione antropologica, ma quanto è preziosa la dimensione confraternale dell'aggregazione, della spiritualità, della partecipazione liturgica, della dimensione caritativa, ... tutte occasioni preziose per l'annuncio del Vangelo e l'approfondimento della catechesi. Tutto questo potrebbe essere un ottimo antidoto contro il proliferare delle superstizioni, delle credenze e prassi magiche... sempre presenti tra latenza e recrudescenza, specie nei nostri paesi... verso le quali anche i nostri giovani si mostrano sensibili...

d. Conversione pastorale dei preti

Noi preti abbiamo un bel dire... ripetiamo spesso, facendo eco ai Vescovi e al magistero universale della Chiesa che è necessaria una vera e propria conversione pastorale. Ed è giusto, lo dobbiamo dire... ma lo dobbiamo anche fare... e lo dobbiamo fare noi per primi. Mi rivolgo con simpatia ai tanti confratelli presenti, di cui conosco o



*Un educatore triste,
come un santo triste...
è un triste educatore!*

immagino la fatica, l'impegno, il successo ma anche le sconfitte in campo pastorale (dobbiamo riconciliarci anche con gli insuccessi!).

Spesso siamo assorbiti da impegni e faccende che ineriscono il ministero sacerdotale ma non sono sacerdotali... eppure dobbiamo fronteggiarle.

Forse è arrivato davvero il momento di fare delle scelte... di occuparci di più di ciò che specificamente è nostro e che nessuno, a parte noi, può fare con fecondità... l'annuncio della Parola in maniera opportuna ed inopportuna, la celebrazione di una liturgia bella, semplice, dignitosa e comunicativa, l'amministrazione dei sacramenti che sono e rimangono sempre un dono santificante... ma è un dono responsabile e responsabilizzante per chi li amministra e per chi li riceve, la guida della comunità affidata e soprattutto in questo il ministero educativo... che si traduce *in primis* con lo STARE con i bambini, i ragazzi, i giovani, le famiglie da sacerdoti, senza atteggiamenti giovanilistici inadeguati e senza musci bacchettoni altrettanto inadeguati... puntando alla formazione di giovani evangelizzatori dei loro coetanei...

Scusate se mi sono rivolto a voi con uno stile parenetico... ma sappiamo tutti benissimo che molto, moltissimo, dipende da noi... specie dai parroci, e chi è stato parroco sino a qualche anno orsono e sicuramente ritornerà a fare il parroco... lo sa molto bene!

Ma anche il Vescovo, i Vescovi sono invitati a fare alcune coraggiose scelte, forse addirittura impopolari o inizialmente difficilmente comprensibili.

Certo, anche voi, anche Lei Ecc.za, non ha un ministero invidiabile... quando penso al mio Vescovo o ai Vescovi conosciuti mi viene in mente una scena del famoso film "L'attimo fuggente" che ha come protagonista l'amato prof. Keating (impersonato dal grande Robin Williams). Il professore tenta di insegnare ad un ragazzo, timido, goffo, e letteralmente "bloccato" ad esplorare i suoi sentimenti, a tirar fuori il suo mondo interiore e a trasferirlo nella lirica, nella poesia... Un dramma!!! Ad un certo punto, grazie alle insistenze del professore, il ragazzo inizia a balbettare ciò che immagina e prova... prospetta una scena terrificante... un mostro bavoso (non è il Vescovo... non preoccupatevi!) che lo aggredisce e lui tenta di coprirsi ma per quanto tiri la coperta non è mai bastate a rivestirlo tutto... copre la testa e scopre i piedi, copre i piedi e scopre la testa... Così è per un Vescovo... risolve un problema e se ne crea un altro... dà una risposta e sorgono altre due domande, provvede ad un compito o ad un settore pastorale e ce n'è subito un altro che reclama attenzione e risoluzione... insomma... è il ministero della coperta sempre insufficiente!

Però alcune cose occorre pensarle: la presenza dei preti in alcune scuole strategiche per la Diocesi. La cura della pastorale universitaria... Alghero è città universitaria, e Sassari è particolarmente vicina... bello sarebbe se qualche giovane prete o anche il Vescovo vi potesse insegnare!

Qualche giovane prete a tempo pieno o prevalente per la PG e la PV. Promuovere il lavoro in equipe dei giovani preti impegnati nell'animazione e nel coordinamento dei servizi pastorali diocesani...

è una testimonianza così evangelizzante ed eloquente da essere insostituibile.

La qualificazione dei preti giovani. Occorre intervenire anche sulla formazione... è ridicolo che accademicamente esistano due *miseri* corsi istituzionali di Pastorale e Catechetica che corrono il rischio di essere l'unica finestra di formazione pastorale dei nostri futuri presbiteri... non mi dilungo oltre.

e. Riscoprire il valore insostituibile dell'oratorio

Scuola importante di formazione umana e cristiana... sia per i più piccoli, sia per i più grandi, tra l'altro impegnati in un possibile servizio educativo, secondo la logica della catena formativa come dicevamo prima. Occorre tenerne conto sempre di più anche nella nuova edilizia di culto. Una parola sulle attività estive: superare la mentalità antagonista fra le "agenzie educative" ... ad esempio comune - parrocchia ed escogitare intelligenti alleanze educative...

f. Non votare l'associazionismo ad una morte ineluttabile

Le grandi risorse delle Associazioni, dei Gruppi ecclesiali e dei Movimenti sono il carisma specifico ed il metodo. Hanno ancora molto da dare, da insegnare... fuggendo la sempre suadente tentazione della chiusura e dell'autosufficienza.

g. Almeno un'esperienza concreta di lavoro

Quando don Mauro ha iniziato il suo ministero episcopale a servizio della Chiesa di Alghero-Bosa siamo tutti rimasti colpiti dalla risoluzione presa di costituire un fondo episcopale in aiuto alle giovani famiglie indigenti. Non sono soluzioni che risolvono in modo esaustivo i problemi della nostra gente o di categorie particolari di persone... però sono dei segni, segni che significano... quindi efficaci, importanti... di per sé evocativi di Altro!!!

Abbiamo necessità anche nel mondo giovanile di un segno forte di evangelizzazione concreta, il tentativo possibile di una risposta... un segno di speranza affidabile direbbe Benedetto XVI.

Perché non pensare alla costituzione di una cooperativa giovanile promossa dalla Diocesi, magari destinata ad una particolare categoria di persone che noi poco consideriamo: i disabili giovani. Ho in mente la trattoria degli Amici a Trastevere, emanazione del carisma della Comunità di sant'Egidio. È un modo concreto per praticare la giustizia, un inequivocabile segno di carità, un esempio per tutti... (specie per gli imprenditori e i lavoratori cattolici e non)... edifica la comunità, troppo spesso avvolta in una bella teoria e meno spesso coinvolta nella prassi... evidentemente esagero e vi provocho!



*Abbiamo necessità
anche nel mondo
giovanile di
un segno forte
di evangelizzazione
concreta*

4. Quali percorsi applicabili?

a. Piano pastorale di largo respiro dedicato ai giovani...

b. Alcune scelte immediate... in ordine al possibile...

c. Basta ad una PG fatta di eventi e di soli appuntamenti

Gli eventi siano o occasione per l'origine di un cammino o l'apice di un cammino già in essere... non siano ricercati e vissuti per se stessi...

Conclusioni

Don Josè Luis Moral

1. Mettere al centro i giovani

Ciò che ho detto tocca due piani, Diocesi e parrocchia. Bisogna vedere se realmente la parrocchia vuole mettere al centro i giovani e, se questo è l'intento, deve rivedere ciò che ha fatto finora e soprattutto la dinamica della vita comunitaria. Deve esaminare come vive e come celebra la fede, anche se questa prassi dovrebbe essere ripetuta periodicamente. Da ciò si possono trarre conclusioni sul come andare avanti, ma per decentrarci nel servizio bisogna sempre fare programmi continui e progressivi di formazione a tutti i livelli della pastorale. In questo modo sarà possibile toccare tutti gli elementi che nel vivere e celebrare la fede, hanno bisogno proprio di formazione. Non inventare momenti di formazione, ma puntare su ciò che è realmente necessario alla comunità.

2. L'analisi della vita delle nuove generazioni

La parrocchia deve conoscere, studiare cosa capita nella vita dei giovani nella propria zona. Quali sono i problemi, le sfide, cioè studiare la vita dei giovani che teoricamente appartengono alla parrocchia, anche se non frequentano. Non c'è bisogno che sia uno studio troppo scientifico, anche se un qualcosa di più approfondito potrebbe esser svolto dagli organismi diocesani. E' importante che tutti si mettano a vedere come stanno i giovani e, dopo, chiedersi che cosa sia possibile fare per andare incontro alla loro realtà senza invenzioni o ovvietà.

3. La parrocchia, luogo di relazione e comunione

Il cosa si può fare presenta già alcune risposte e non dobbiamo inventare tutto. Ogni parrocchia deve sapere che non può essere ridotta o identificata come un edificio o come luogo di attività sacre. La parrocchia è una comunione di persone che occupa tutta la vita e che deve proporre che tutta la vita sia dentro le dinamiche comunitarie. Si deve cambiare l'immagine che tante volte troviamo nelle bacheche delle parrocchie. Se uno identifica la parrocchia con

la bacheca crede che l'unica cosa fondamentale che viene fatta è un orario per le messe o qualche altra piccola informazione. Ma è questa la vita parrocchiale che vogliamo rendere pubblica? Ogni comunità deve creare, inizialmente, un clima oratoriano per i giovani, cioè deve far sì che i ragazzi possano considerare che se vanno in quel luogo non è semplicemente per andare a pregare in chiesa, ma vanno lì perché possono fare qualcosa che a loro può interessare! C'è bisogno di un oratorio! Se lo abbiamo tanto di guadagnato, ma se non lo abbiamo ci si deve interrogare su quale spazio possiamo dedicare a tal fine, perché sia invaso dai giovani e gestito dai giovani. Quello è il punto in cui i giovani si possono "riscaldare" e dove possono scoprire come lavorare all'interno della parrocchia, maturando un forte senso di appartenenza alla comunità cristiana.



Queste tre linee conclusive implicano, credo, la concretizzazione da parte della Diocesi di un progetto generale di Pastorale Giovanile diocesana, che permetta facilmente di essere preso in considerazione in ogni parrocchia. Il progetto implica che Diocesi e parrocchie debbano concretizzare obiettivi verificabili e molto specifici orientati all'aiuto dei ragazzi. La conclusione fondamentale è che ognuno si senta responsabile di quanto si possa fare, di quanto si debba predisporre e partendo da oggi ciascuno si deve sentir chiamato ad immaginare, intuire proposte per il cambiamento, per vivere meglio la fede e per celebrarla. Non secondo solo la nostra sensibilità, ma secondo la sensibilità che permetta che ogni essere umano che vive nelle vostre zone senta che la Chiesa è samaritana, che accoglie tutti e tutte.

Dio ci attende nei giovani

Conclusioni ed orientamenti pastorali del Vescovo Mauro M. Morfino

1. Premessa

Non ho mai citato le regole dei salesiani, in due anni e mezzo dalla mia ordinazione episcopale, e vorrei richiamare un'espressione «Dio ci attende nei Giovani!». Se Dio ci attende nei Giovani vuol dire che lì c'è anche l'edificazione della nostra Chiesa e non sono semplicemente l'oggetto delle cure pastorali. È ciò che emerge anche da Matteo 25 "Ero nudo e mi hai vestito, avevo fame e mi hai dato da mangiare, ero in prigione e mi hai visitato", tant'è vero che il giudizio universale non è il giudizio cattolico o cristiano, ma è detto universale perché il metro dell'umano è lì.

Altro che problema se Dio ci attende nei giovani! Il momento che abbiamo vissuto dal punto di vista ecclesiale voi capite bene che è stato voluto dentro il cammino decennale "Dio ci educa attraverso il Figlio Gesù, attraverso la Parola". Ciò che abbiamo tentato di mettere insieme in questi giorni non può essere un progettino per i nove mesi venturi ed ecco che prima di questo, da un punto di vista ecclesiale, abbiamo voluto risistemare il Consiglio Pastorale diocesano, la Consulta delle Aggregazioni Laicali, la Consulta di Pastorale Giovanile, Questi tre organismi di ascolto, insieme al Presbiterio, sono il luogo in cui, ed attraverso cui, la nostra Chiesa locale dovrà in qualche modo mettersi in cammino per quella espressione "Che cosa fare?".

Don Luis non ha dato ricette, Don Paolo neanche ed io non ho ricette. Dobbiamo insieme trovare le modalità concrete perché se Dio ci attende nei giovani, noi non possiamo fallire questo incontro. Pena per noi che non lo incontreremo! Questa è la conclusione delle conclusioni: cercare di mettere insieme alcuni elementi per fare un fattibile progetto di Pastorale Giovanile per il nostro territorio, Chiesa di Alghero-Bosa, e nelle 61 comunità parrocchiali. Questo per dire che noi iniziamo un lavoro e qui non stiamo concludendo nulla!

In effetti, da un punto di vista oggettivo, non abbiamo in mano niente! Dobbiamo fare seriamente una mappatura del mondo giovanile e dovremmo chiedere aiuto a chi ne sa, come si fa e farlo bene, ed il progetto si attiverà solo se noi vogliamo aver cura. Sarà nel progetto, più o meno articolato, che si vedrà quanto effettivamente la cosa ci interessa.



Se non ci sarà alcun cambiamento, vorrà dire che l'argomento non ci interessa!

Se non ci sarà alcun cambiamento, vorrà dire che l'argomento non ci interessa! Don Luis questo l'ha detto con varie tonalità, più o meno elevate, con bassi e con acuti, ma questa è la verità. Se non si metterà mano seriamente ad una cosa del genere dobbiamo dirci francamente che "non ce ne frega niente" che Dio ci attenda nei giovani.

Vorrei richiamare i presupposti per parlare di orientamenti pastorali, e non di date o di una programmazione di eventi. Orientamenti ovvero quelle realtà che fanno le 61 comunità parrocchiali della nostra Diocesi e tutte le aggregazioni laicali, la vita religiosa e tutto ciò che vive dentro la nostra Chiesa, capace di orientare il nostro cammino.

2. Il primato della Parola

La prima grande indicazione ce la siamo voluta dare nel volume che accompagna questi 10 anni ed il grande orizzonte entro cui abbiamo deciso di muovere i nostri passi. Si tratta di quello che noi chiamiamo il primato della Parola, ne parlo nella Lettera Pastorale alle pagine 9 e 14, dove spiego quali sono gli indicatori per dire che è effettivamente un primato ed è quindi talmente indispensabile come vita, come clima, come luca da dare alle nuove generazioni.

La prima indicazione per questo primato è l'ascolto obbediente alla Parola di Dio che è il Figlio, gli stili di vita di Gesù. Una Chiesa che diventa obbediente facendo suoi gli stili di vita di Gesù, allora si può anche rendere conto che "Dio ci attende nei Giovani".

Alcune conseguenze, tre flash che vorrei richiamare come orientamento; senza orientamento tutti i piani, tutte le riflessioni, tutte le statistiche non ci possono servire.

a. L'esempio coerente di Gesù

Lo starter è questo: i sentimenti del Figlio e l'obbedienza ad essi. Questo è il dono dello Spirito ricevuto nel Battesimo. Quando qualcuno viene ordinato prete ama chiamare in causa l'Alter Christus, che è il battezzato, ogni battezzato è Alter Christus, tant'è vero che Gesù ha detto qualcosa ai discepoli che noi mai avremmo potuto dire, se non come una bestemmia, «Voi farete cose più grandi di me, perché voi siete me!» (Gv 14). Perché in fondo il Figlio è un educatore convincente, con-vincente? Perché è credibile, coerente, affidabile.

Questo è il primo grande elemento che determina una comunità cristiana- Ricordiamolo, non è semplicemente la sua Parola potente, ma i Vangeli ci ricordano la sua persona, la sua credibilità, la sua coerenza, la sua affidabilità che sveglia la persona e la tira fuori dall'indeterminatezza e dal peccato. Tra ciò che Gesù dice e ciò che fa, non c'è iato, non c'è incoerenza, in Gesù non c'è frattura tra le

parole che dice ed i gesti che pone. Qui c'è la credibilità di una comunità credente. «Cosa mai è questo? Una dottrina nuova insegnata con autorevolezza!» (Mc 1, 22), non prediche, non esortazioni, non buoni consigli, ma una vita profondamente coerente! Essa diventa l'elemento che in qualche modo dà la possibilità di educare alla vita e alla fede anche la Chiesa, anche le nostre comunità parrocchiali. È qui che diventa orientamento, non solo diocesano ma parrocchiale, comunitario. Anche la Chiesa educa in questo modo! Quando, come il suo Signore, è credibile, è coerente, è affidabile nei gesti dei singoli, nei gesti delle comunità.

Rispetto al mondo giovanile nell'educare alla vita e alla fede, l'inaffidabilità e l'incoerenza hanno il tragico potere di imbavagliare la Buona Notizia, di imbavagliare Dio. Ecco perché i nostri stili di vita non sono giustapposti, non sono secondari, ma diventano un'unica cosa con la Buona Notizia. È il singolo cristiano che diventa parabola vivente, e se non lo è non è cristiano, non c'è buon annuncio.

b. Il mistero dell'incarnazione

Il secondo orientamento è legato interamente al mistero dell'incarnazione. Dio ha deciso di dirsi nella carne. San Paolo, nell'inno della Lettera ai Filippesi, indicherà come anti-Cristo coloro che non accolgono l'incarnazione di Dio nella carne di Gesù di Nazareth. Per Paolo sono anticristi perché si rifiuta il mistero dell'incarnazione, l'umano che diventa carne di Dio. Tertulliano, nel II secolo, afferma "Caro salutis cardo", ovvero "La carne è il cardine della salvezza" e noi conosciamo l'Amore di Dio nella carne. Perché Gesù è un educatore con-vincente? Per entrare in dialogo con l'umano, Paolo dirà che Gesù si è chenetizzato, si è spogliato di ciò che era suo di diritto, la forma divina, e ha preso la forma dello schiavo. Per incontrare l'umano il Vangelo ci dice che c'era questa necessità assoluta; per dire Dio, Gesù si sveste di Dio e dice Dio nella carne. Questo è l'orientamento pastorale per la vita della Chiesa, e non solo per quest'anno, e senza di esso non può esistere alcun tipo di dialogo.

Il dialogo tra l'umano e il divino è tutto inscritto nella carne del Figlio. Qui c'è l'importanza capitale che noi, in questi giorni, abbiamo ascoltato sia da Don Luis, sia da Don Paolo, sia da tanti interventi che sono venuti fuori.

Se noi abbiamo di fronte i giovani che ci interessano, come diciamo che ci interessano? Il mettersi in gioco e l'incontro con le persone ed il loro coinvolgimento per creare dialogo, sono l'unica strada possibile che ci è stata indicata, che abbiamo appreso nella persona di Gesù. Dio ha deciso di dirsi in questo modo. Gesù che crea incontro e cerca dialogo portandosi sulle rive del lago, dove corre la vita della gente! Le chiamate avvengono lì, le sanazioni avvengono lì. I Vangeli ci presentano questo Gesù che fa strada, si avvicina lui e si rende lui costantemente presente, lì dove corre la vita. Anche quando sarebbe il caso, secondo alcuni nostri criteri, di sfuggire la relazione perché problematica, Gesù non elude mai la relazione. Prendete tutte le pagine del Vangelo, le controversie, e

vedrete come Gesù non si sottrae mai alla relazione perché è lì che corre la grande possibilità della Buona Notizia, incondizionatamente. Questa è la parola d'ordine non soltanto per la Pastorale Giovanile, ma per ogni vita cristiana.

Questo corollario implica che come comunità parrocchiali, diocesane, sia necessario rinunciare a tutto ciò che ostacola la relazione e bisogna vedere che cosa, tra di noi, nelle nostre comunità, ostacola le relazioni. Bisogna chiamare per nome le cose: chi e come diventiamo ostativi nelle relazioni a tutti i livelli, dal Vescovo, ai presbiteri, ai diaconi, al popolo santo di Dio in tutte le sue sfumature. Se questo è il mistero della kenosis, se Dio si è deciso di dirsi spogliandosi e assumendo la carne come elemento di dicitura completa del divino, bisogna mettere da parte tutte quelle forme di privilegio che rendono muta la relazione.

Chi educa alla fede e alla vita accetta di accondiscendere, sull'esempio di Dio che diventa uomo. Ognuno di noi deve vedere quali sono i piedistalli dove è ben "accadrancato", quali sono gli stalli dove, in qualche modo, teniamo stretto lo scettro, ognuno per il suo versante. Questo essere "accadrancato" impedisce le relazioni ed il dialogo. Il cammino che siamo chiamati a fare è questo cammino di verità, di purificazione, di tematizzazione, di chiamare per nome tutte queste realtà che impediscono, appunto, il dialogo. Sicuramente è molto più facile fare i maestrini o le maestre, che mettere in moto invece gli affetti e le relazioni.

c. Gesù educatore convincente

Il terzo orientamento potrebbe spiegare perché Gesù è un educatore convincente. Perché una comunità diventa convincente? Perché accoglie tutti! Gesù è convincente perché accoglie tutti! Gesù incontra poveri e ricchi, truffaldini, mascalzoni come Zaccheo, giusti e buoni come Natanaele, stranieri come l'Assiro-Fenicia, pubblici peccatori come l'evangelista Matteo, prostitute di ogni tipo. Agisce senza prevenzioni e senza pregiudizio.

Noi diciamo che accogliamo tutti, Gesù accoglie tutti, non noi molte volte. Perché Gesù è con-vincente? Perché crea intorno alle persone spazi di libertà dove la gente si sente accolta per quello che è, non per quello che dovrebbe essere o per quello che vorrebbe essere, secondo desideri un pò tendenziosi. La gente intorno a Gesù respira perché si sente accolta e non giudicata. Dio ci attende nei giovani! L'elemento fondamentale alla fine resta questo, creare l'ambiente, far cadere tutte le forme pregiudiziali ed io direi che dobbiamo sederci per chiamare personalmente e comunitariamente quali sono queste forme pregiudiziali, riuscendo in qualche modo a diventare ancora più eloquenti di quello che possiamo essere.

Cosa emerge in Gesù che è con-vincente? Emergono 2 caratteristiche fondamentali. Gesù è profondamente empatico, cioè si mette nella pelle altrui, e lo fa così tanto che si pone nella carne che era totalmente "altro" dal suo essere Dio. Senza empatia non ci sono relazioni e senza relazioni non c'è il cammino della Buona Notizia.

Non è una dottrina, ma si trasmette per contagio, per credibilità personale. Questa empatia è questa possibilità di riconoscere l'altro di pari valore a sé. Dove nasce la collaborazione? Perché non siamo collaborativi? Dove nasce il patto? Dio fa il patto con noi nella carne del Cristo, lo fa in Genesi 15, ricordate gli animali squartati al modo sumero-accadico, che era la firma rilevante la sorte che sarebbe toccata al Popolo se non avessero rispettato il patto con Dio. Quando passa Abramo, su di lui discende questo *tardemah*, cioè l'azione potente e salvifica di Dio, che gli impedisce di bruciare vivo insieme alla sua discendenza. Solo Dio firma incondizionatamente l'atto del patto e qui nasce l'alleanza. Se io non riconosco l'altro di pari valore a me, non c'è nessuna collaborazione. Tu comandi? Bene, allora pensaci tu! Tu hai questo incarico? Bene, fallo!

C'è quindi bisogno di una nuova alleanza, abbiamo necessità di un patto se Dio ci attende nei giovani.

L'elemento che è profondamente unito a questa alleanza creata nella carne di Gesù in fondo è mostrare l'Amore. Quale Amore? Abbiamo sempre amore in bocca, di amore parlano anche le riviste e i siti pornografici, tutto, tutto è amore. Qual'è l'Amore che ci viene mostrato e non dimostrato, ma presentato nella persona del Signore Gesù ed in tutta la storia della salvezza? È l'Amore di gratuità che è il volto guarito dell'Amore. ogni qualvolta l'amore pesca al propellente del narcisismo, al propellente delle paure e delle gelosie, l'amore è violento. L'esegesi di questo lo abbiamo nella cronaca di tutti i giorni, marito che uccide la moglie o l'ex moglie e tutta questa serie di realtà. Anche dentro la comunità cristiana si sente "Ma io ti amo!". Ma dove lo possiamo vedere? Solo nell'Amore di gratuità. Quando non è così è falso, non è Amore, ma è fagocitare l'altro, manipolarlo, usarlo e piegarlo a sé! La Chiesa è icona di Gesù nella misura in cui vive, nell'annuncio della Buona Notizia, l'Amore di gratuità.

Se l'altro non si rende conto e non ha i segni tangibili, quantificabili del mio amore, io devo ripensare l'amore. L'Amore è intransitivo, cioè devo partire dall'altro per amarlo, partire dalla sua verità, ed ecco perché sono fondamentali sia la conoscenza e sia l'ascolto. Ecco perché stare con i giovani, stare con la gente. Altrimenti noi giustapponiamo tutta la nostra dottrina, tutti i nostri pregiudizi o ciò che abbiamo in testa, ma l'Amore non diventa eloquente, perché lo è solo quando parte dall'altro e io incomincio ad accondiscendere.

Allora c'è una possibilità di amare con Amore di gratuità.

L'elemento conclusivo è presente alla pagine 33 e 37 della Lettera Pastorale: quale Chiesa e quale comunità cristiana può permettersi di essere educativa, di educare alla vita e di educare alla fede? Gesù è interessato soltanto ad una cosa, fare la volontà del Padre. Gesù non ha un progetto proprio, ma è tutto decentrato verso il Padre. I Padri della Chiesa chiamavano il contrario di questo atteggiamento



La Chiesa è icona di Gesù nella misura in cui vive, nell'annuncio della Buona Notizia, l'Amore di gratuità

filautia, l'amore egoistico, narcisistico, l'avvitamento su se stessi. Gesù svela l'Amore incondizionato del Padre perché fugge costantemente da questa filautia. Quanta filautia nelle nostre relazioni anche pastorali, quanto autoavvitamento abbiamo. I tratti del Figlio ci strappano da questo modo di essere e ci rendono eloquenti, ci fanno diventare parabole viventi, ed ognuno di noi in fondo lo è!

Questi sono tre orientamenti. Prima di arrivare a quantificare cosa possiamo fare e dobbiamo arrivare, intanto prendendo il polso della situazione, parlandoci insieme in tutti questi consessi che aiutano la mutua conoscenza portando tutti gli elementi indispensabili in un periodo di lunga gittata. Non si riduce al solo Convegno. Noi oggi forse ci svegliamo un attimo per renderci conto che la via è ancora lunga, che l'orizzonte è molto ampio, che la fatica che dobbiamo fare è tanta.

3. I tre poli del mondo giovanile ed il nostro cammino pastorale

Quando parliamo di mondo giovanile teniamo presenti tre poli.

1. I volti dei nostri giovani con i loro vissuti concreti, brutti o belli, bravi o meno.

2. Il dono della Parola di Dio narrata nella storia delle giovani generazioni. Non possiamo partire mettendo su questi giovani che non conosciamo, su vissuti a noi sconosciuti, sulle persone con le quali non abbiamo empatia e che addirittura ci fanno paura, non possiamo appiccicare sopra la Parola di Dio. L'accoglienza e l'acccondiscendenza di ciascuno di noi e di ogni nostra comunità rispetto a volti concreti, di vissuti concreti, è la base per favorire l'aiuto della Parola che ci può aiutare in questo Buon Annuncio.

3. Le nostre comunità come luoghi di accoglienza, di accompagnamento e di formazione. Ciò non vuol dire che parroco, vice-parroco, presbiteri, i diversi gruppi devono tutti essere laureati all'UPS in Pastorale Giovanile, e non lo sono neanche io e non sono un pastoralista. Dov'è il cuore? Dov'è la cura? Dov'è l'accoglienza? Dov'è la benevolenza? Questo permetterà tutto il resto! Anche l'accoglienza di vissuti problematici, di volti che non collimano sempre con la nostra visione antropologica, morale. In questo modo la Parola diventa finalmente Parola di liberazione.

Questi 3 poli sono tutti e indispensabili, ma senza l'ultimo la Parola non risuona, i vissuti non possono essere né accolti, né decifrati, se non nella misura in cui c'è una comunità che è accogliente. cuore largo di Dio.

Per fare questo, a lunga gittata, noi iniziamo oggi e ci prendiamo tutti l'impegno, per entrare in questo orizzonte che ci è stato tratteggiato nel corso del Convegno. Abbiamo visto delle luci vividissime e molti problemi connessi a questo cammino, ma questa è la via, questa è la strada!

La Diocesi pertanto dovrà prendersi l'impegno di costruire una mappatura dei vissuti concreti dei nostri giovani e da quello poi, nell'accoglienza, progettare qualche cosa. In questo anno ci siamo

dati una calendarizzazione per riflettere e per mettere alcuni elementi sia come presbiterio, sia come Popolo di Dio. Ad Ottobre avremo Mons. Pietro Santoro, vescovo di Avezzano, che ha lavorato una vita in Pastorale Giovanile, per aiutare presbiterio e laici sul legame "Giovani e parrocchia", un binomio dolente, problematico, fruttuoso, promettente.

A Novembre avremo i rappresentanti della comunità Nuovi Orizzonti, di Chiara Amirante, per affrontare il tema "Giovani e società" con le devianze, i problemi di strada, tutto ciò che in qualche modo è dolenza forte nel mondo giovanile. A Gennaio, come presbiteri, prenderemo l'aereo e andremo a Montserrat e Barcellona, dove soffermarci a vivere un attimo in preghiera ed in fraternità e confrontarci con questa realtà, in quanto Barcellona è indicata come metropoli per la nuova evangelizzazione. Poter incontrare la Chiesa locale, con l'Arcivescovo e chi di competenza, e apprendere cosa e come stanno tentando per annunciare il Vangelo ai giovani. A Febbraio avremo padre Paolo Bizzetti, che parlerà di Giovani e Vocazione. A Maggio, con don Michele Falabretti, responsabile nazionale del Servizio per la Pastorale Giovanile, si parlerà di Giovani e tempo libero, altro binomio da comprendere. Tempo buttato, tempo fecondo, come entrare in questo tempo, come stare vicino ai giovani per entrare in questo tempo.



A fianco a tutte le altre iniziative come la Lectio divina, che ormai sono entrate nel percorso formativo annuale, diciamo una parola sulla Scuola della Parola.

Vorremo iniziare quest'anno ciò che è emerso nel Convegno Ecclesiale del 2011 dove una trentina di interventi chiesero che si potesse proporre, per gli operatori pastorali, catechisti e tutti coloro che in qualche modo prestano una mano d'aiuto nell'evangelizzazione, una realtà significativa specifica, che non si sostituisce a quell'itinerario che stiamo facendo annualmente per gli adulti e nei tempi forti, con i giovani. La Scuola della Parola dev'essere complementare a tutta la vita della nostra Chiesa, da articolare con competenze di carattere educativo, di carattere catechetico, grazie all'apporto di Don Gianni Nieddu.

Ho invitato Michele Corona, un laico che ha concluso gli studi teologici alla Pontificia Facoltà Teologica di Cagliari, licenziato in Teologia morale con la tesi "La donna sarda tra storia, cultura e società. elementi della Carta Delogu d'Arborea per la riflessione teologica attuale", per poi iscriversi al Pontificio Istituto Biblico che ha brillantemente concluso con la licenza e adesso è anche dottorando di ricerca all'Università di Stato sulle "Fonti scritte della civiltà mediterranea sulle epigrafi semitiche della Sardegna". Quale servizio ci presterà? Un servizio direi impegnativo che coinvolgerà due punti della Diocesi, Alghero e Macomer.

Solo qualche parola per presentarvi la "Scuola della Parola". Vorrei iniziare con un piccolo aneddoto di un professore del biblico, padre Ska, molto famoso nei nostri ambienti perché è un vate del metodo storico- critico, cioè il metodo più esorcizzato in assoluto. Egli motiva spesso i suoi alunni all'inizio dei corsi attraverso il racconto di un episodio simpatico ed al contempo drammatico.

" Uno studente della facoltà teologica romana gli si accostò e gli chiese: Padre mi scusi che materia insegna? Padre Ska rispose: insegno metodologia biblica e soprattutto Pentateuco. Lo studente un po' infastidito e sconcertato esclamò: Bibbia? Mamma mia, ho smesso di studiarla perché rischiamo di perdere la fede! Padre Ska gli rispose con tutta calma: Se hai rischiato di perdere la fede, leggendo la Bibbia, è perché l'hai letta e studiata troppo poco. Studiala di più!" Credo che tutti siamo drammaticamente consapevoli, quanto spesso l'obiezione del giovane studente sia molto frequente sulle labbra o nella mente di molti cristiani. Se da una parte questa paura della Parola di Dio appare come un tragico paradosso, dall'altra testimonia forse in modo incosciente la convinzione che effettivamente i pensieri di Dio contenuti nella sua Parola sono molto diversi dai nostri, e che le sue vie sono molto diverse dalle nostre, come diceva Isaia. Lo studente aveva dimenticato di specificare che lo studio della Bibbia rischiava di far perdere la propria fede, non la fede, e riferendoci a tutto ciò che è stato detto oggi da padre Moral, cambierei dicendo la propria religione. La Parola di Dio rischia di farmi perdere la mia costruzione di sistemi, di concetti, di convinzioni preconfezionate che non voglio che mi si tolgano. Accostarsi alla Parola di Dio è avvicinarsi ad un chirurgo col bisturi, che è pronto a togliere il male che c'è dentro di noi, ma per forza deve aprire la carne, farci male, e spesso non c'è anestesia.

La Scuola della Parola avrà come suo primo obiettivo l'offrire la possibilità di fugare dubbi e paura di accostarsi alla Bibbia. Provare a "comprendere il testo, nel suo contesto senza alcun pretesto", una frase che il nostro Vescovo Mauro dice da anni, questo sarà il compito fondamentale. Sappiamo bene che sempre più spesso sedicenti studiosi amano porre in risalto questo timore, uno fra tutti Piergiorgio Odifreddi, il famoso matematico impertinente, come si è lui stesso autoproclamato, che ha svegliato finalmente, secondo lui, le coscienze dei cristiani che leggono la Bibbia come poveri fessi. L'unico problema è che questo tipo di studiosi scrivono dei libri e ci guadagnano, dicendo spesso cose banali che chiunque ha fatto una lezione di teologia ha sentito, e tutto ciò infastidisce. Allora la Chiesa stessa ha pensato e ripensato alla Parola di Dio senza mai nascondersi dietro i problemi. Spesso questi signori giudicano chi studia la Scrittura ed ha il dono della fede e cerca di farlo maturare con la risposta, e non crea scoop o scandali, ma come ha detto stamattina padre Moral "vive e abita le domande, e non ha fretta di darsi risposte". La Chiesa stessa non ha mai applicato questo compito di confrontarsi con la Scrittura, fin dall'impegno concreto di molti Padri

della chiesa di focalizzare un'intera vita alla lettura, allo studio e all'interpretazione della Parola. Pensiamo al grande Benedetto, la lettura è una parte importante della vita del monaco. Allora la Scuola della Parola sarà luogo ed occasione in cui porre sul tavolo le caratteristiche storiche, letterarie e teologiche dei testi biblici, cercando di comprenderne le dinamiche narrativo-poetiche, le stratificazioni attualizzanti, studiare i testi e gli eventi come sono stati meditati e ricompresi per secoli. Il lavoro di studio della Parola è un lavoro paziente, l'aggettivo paziente deriva dal verbo *patior*, soffrire. Quindi lo studio della Parola è un qualcosa di sofferente, come i bambini che iniziano la prima classe della Scuola Primaria e si esercitano a scrivere tante paginette della lettera "a", poi nella seconda classe iniziano a formulare frasi... ecco quello è il lavoro paziente che noi dobbiamo cercare di fare anche con la Bibbia. Non avviciniamoci ai Testi Sacri come ad un qualcosa di già noto, ma predisponiamoci come discepoli e, cito ancora padre Luis: "non c'è chi insegna e chi impara, ma tutti, io e voi, impariamo da quella Parola".

Vorrei anche tranquillizzarvi sul fatto che la Scuola della Parola non si metterà in competizione con la *Lectio Divina* mensile del Vescovo, anzi diventerà il bagaglio e cercherà di costruire un sottosuolo utile per capire la profondità sapienziale della *Lectio Divina*. Il Vescovo, i sacerdoti, i catechisti e chiunque parla ai ragazzi si prepara prima con pazienza.

Concludo con un'immagine familiare, nel momento in cui incontriamo per la prima volta una persona ci presentiamo con cortesia e siamo curiosi di conoscerla meglio, non basta sapere il suo nome o aver ricevuto qualche sporadica notizia per considerarci amici. Inoltre la poca conoscenza non ci permette di comprenderla al primo sguardo, l'atteggiamento di confidenza e di intesa si costruisce col tempo, con la frequentazione e con una relazione sincera, non sempre pacifica, alle volte il litigio serve. Allora è questo che noi vogliamo fare nella Scuola della Parola, entrare in relazione con essa, anche litigandoci un po' in ciò che ci potrebbe sembrare difficile.

Nel volantino che vi è stato consegnato ci sono gli argomenti, spero che quello del quarto incontro possa essere uno di quelli che ci faccia "litigare" con la Parola, "combattere" con essa, come ci ricordava don Pala, come Giacobbe sullo *Iaboc*. Sono tematiche scottanti dell'Antico Testamento che tratteremo, ciò che a noi stessi ci mettono un po' in crisi: la violenza di Dio o come viene detta la Legge dello sterminio; la retribuzione oppure le incongruenze con l'archeologia etc.. Non ci nasconderemo davanti a queste difficoltà, ma le guarderemo e cercheremo di comprenderle, per ciò che la Chiesa ha già fatto, poiché essa non vuole nascondere nulla, anzi tutte le persone che studiano e che continuano a portare nella comunità ecclesiale questa ricchezza, sono persone che meritano la nostra fiducia.



Omelia della S. Messa

Lecture (Is 6, 1-2a.3-8; Sal 97(98); 1 Cor 12, 4-11; Mt 9,35-4,10)

Ammissione agli Ordini sacri di Pier Paolo Daga e Gabriele Galleri

Padre Mauro M. Morfino

La Liturgia ci offre subito l'opportunità sapiente di porci nel giusto orizzonte e lo colgo dal versetto del Salmo responsoriale "Agli occhi delle genti il Signore ha rivelato la sua giustizia", che qui ha un duplice senso. Anzitutto un senso primitivo, le genti, non la gente, i "Goim" che sono coloro che per Israele non avevano diritto alla salvezza, coloro che erano inappropriati per avere una seria relazione con Dio. Il primo senso è immedesimarci noi come Goim, noi che siamo gente e che riceviamo questa giustizia, salvezza gratuita di Dio, da poveri. Nello stesso tempo chi può permettersi, da Goim, di annunciare la salvezza ad altri non chiamati, reputati non pronti, non abili, non chiamati, se non chi l'ha ricevuta gratuitamente. Troverei qui proprio l'orizzonte celebrativo di questi due giovani fratelli che vengono ufficialmente introdotti verso il ministero ordinato e di tutti coloro che, in questa Assemblea, riceveranno il mandato. E naturalmente per noi presbiteri, poveri, delle genti, non abili per la salvezza, non abili per l'incontro con il Signore eppure resi abili dall'Amore gratuito di Dio.

Questo è il motivo della festa aldilà della coreografia oggi molto lussureggiante con tutto questo presbiterio, con tutta questa gente, ma anche se fossimo molto meno e molto meno appariscenti la storia della salvezza, qui, fa ancora una volta

irruzione. E noi poveri, siamo chiamati ad annunciare questa salvezza che gratuitamente ci è data. La pagina di Isaia che è la vocazione del profeta ci mette di fronte ad un quadro di grandissima bellezza, anche letteraria. Una grande santità che è ripetuta tre volte proprio perché è eccelsa, che rappresenta la totale trascendenza di Dio, la totale santità che non si schifa di stare in un piccolo luogo che è il Tempio di Gerusalemme, ma anche di toccare l'umano, rendendolo abile ad annunciare questa giustizia e questa salvezza per tutti.

Dove nascono le possibilità di autentiche vocazioni? Soltanto dopo questo abbruciamento del tizzone rovente che è la Parola di Dio e che in qualche modo trasmette la stessa santità di Dio, la stessa forza di Dio, la stessa luce di Dio a colui che gratuitamente riceve questo dono bruciante. Il profeta lo dirà e l'Apocalisse lo ribadirà, è un rotolo che brucia interiormente, è una Parola che punge inte-



Noi poveri, siamo chiamati ad annunciare questa salvezza che gratuitamente ci è data

riormente, fa male e nello stesso tempo, Geremia lo dirà, "non posso tacere!". «Mi hai sedotto», che noi traduciamo solitamente come "mi hai fregato", ma mi rendo conto che in questa fregatura dove tutto di me è stato preso dalla tua mano, io da questo istante non posso più fare a meno di parlare di Te. Capite che non si dà la vita per una dottrina, per una teoria, ma solo per una persona, solo per un grande amore. Un abbruciamento che non permette l'autocandidatura. "Chi manderò? Chi andrà per noi?" Dice Dio che vuole che la giustizia corra per le vie dell'umano.

A questo punto colui che è stato preso interiormente, abbruciato, avvinto, con-vinto da questa Parola, si rende disponibile «Eccomi! Manda me!». È quello che Pier Paolo e Gabriele e tutti coloro che sono qui presenti per ricevere il mandato dal Vescovo, dalla Chiesa, dal Signore, in questo istante possono dire con verità. Non c'è nessun dato di precetto, non c'è nessuna autocandidatura per nessun motivo, se non per questo essere interiormente presi da questa presenza amorosa e gratuita dell'Amore del Signore.

Qui nasce la possibilità di colmare la totale alterità di Dio, questo "Santo, Santo, Santo" che può essere tradotto come "Altro, Altro, Altro" dall'umano, eppure questa vicinanza e compromissione dove si attua, chi la attua? Persone, gente che tra noi, toccata da questa persona, questo amore, questa santità, diventa disponibile per annunciare la giustizia di Dio, termine importante nel Primo Testamento.

Quando diciamo la giustizia nel nostro modo di parlare, è tutt'altra cosa rispetto a quella intesa nel vocabolario biblico che è la voglia appassionata che Dio ha di stare con l'umano, cioè di fare salvezza, di avere relazione. La pagina dell'Apostolo ci mette di fronte al grande paradosso dello Spirito. Qui viene ripetuto come un ritornello "Unico Dio, unico Spirito", eppure in contemporanea una molteplicità diversificata di doni.

Lo Spirito che paradossalmente è colui che fa unità nel giorno di Pentecoste ed in contemporanea mantiene distinti i carismi, i doni, i servizi. Ecco perché è possibile non scimmiottare nessun'altro e imparare ad essere se stessi, godendo di ciò che il Signore unicamente ha messo nella nostra vita, nel nostro cuore. C'è una grande possibilità, qui, dell'unità del presbiterio, dell'unità della famiglia diocesana, dell'unità dell'intera Chiesa, dell'unità dell'umano.

È lo Spirito che la garantisce, proprio perché uno è lo Spirito e vi è possibilità di diversificazione dei doni.

Questa è una cosa di una bellezza incredibile che solo Dio può permettersi, dove non c'è omologazione e nessuno può essere in concorrenza con l'altro perché è unico! Ognuno di noi è un frammento della novità e della santità di Dio. Togliendo un volto da questa assemblea, la visita di Dio per noi e per gli altri è decurtata! Qui è evidente che non si tratta di avere più carismi o carismi più evidenti, basta ricordare ciò che Paolo dirà al capitolo dopo, dove la comunità di Corinto, che è di formazione ellenistica, ha il prurito di avere carismi scintillanti sotto gli occhi di tutti, come la glossolalia (parlare molte lingue). Paolo dirà "Guardate che il carisma dei carismi, se non è presente il Carisma, l'Amore, io sono

niente e non ho niente". E chiama in causa i carismi più alti come la fede, la profezia, il dare se stessi per essere abbruciati per gli altri, ma senza l'Amore tutto questo è vacuità. Ecco la grande gioia della nostra Chiesa per tutti coloro che si rendono disponibili per l'annuncio del Vangelo, per l'educazione alla vita e alla fede, per questi due fratelli che si presentano per continuare in modo ufficiale e riconosciuto dalla Chiesa, il loro cammino verso il diaconato ed il presbiterato. Portate la verità di voi stessi! Lo dico a voi due, ai presbiteri, a tutti i catechisti ed operatori pastorali. Non diamoci da fare per imitare nessuno, impariamo la verità profonda che in ognuno di noi è presente e tutti con-corriamo ad edificare il volto bello della Chiesa, perché il mondo creda e credendo si salvi. Per la pagina evangelica ho voluto conservare il testo nella sua organicità, solitamente nella liturgia lo leggiamo a metà ed è un testo che viene diviso. Fine del capitolo 9, s'interrompe, e non viene letto l'inizio del capitolo 10.



È come far camminare uno senza testa. Il capitolo 9 inizia il grande discorso missionario e Gesù viene presentato come colui che ha compassione guardando la gente che gira a vuoto, senza senso della vita, pur avendo addosso tutto un armamentario religioso pesantissimo, articolato. Gesù vede che vanno in giro senza senso, senza vita e senza gioie interiori. Ogni religiosità si può ammalare! Abbiamo sentito la distinzione tra fede e religione e non è la stessa cosa. Gesù dice che

quella religione ha reso questa gente come pecore senza pastore, senza nessuno, senza guida e senza forza, deprivati di vita. Ed immediatamente dopo vengono riportati i nomi dei dodici, perché? Chi continuerà la compassione del Padre dimostrata nella persona di Gesù se non i dodici!

Se non ogni ministro del Vangelo! Perché ci sono i ministri del Vangelo? Perché ci sono i chiamati? i diaconi, i presbiteri, i vescovi, i catechisti, perché? Per continuare la compassione di Gesù, che è quella del Padre per ogni umano. Gesù si commuove, riceve un colpo alle viscere. È il luogo della mentalità divina, lì Gesù viene toccato! Non si può vivere il ministero ed annunciare il Vangelo senza viscere di misericordia ed una grande compassione per ogni umano, per tutto l'umano e specialmente quello più povero.

Questo è il senso del nostro ministero e del perché siamo qui! Il senso ultimo di ciò che noi siamo, di ciò che stiamo celebrando in questa introduzione di questi nostri fratelli verso gli Ordini e di ciascuno di voi che annuncerà il Signore Gesù attraverso la catechesi: continuare la misericordia e la compassione di Dio dentro la storia. Chiediamoci allora scusa vicendevolmente, io per primo lo chiedo a voi, per tutte le volte in cui la compassione non emerge su tutte le altre cose. Chiediamoci perdono dentro il presbiterio, con la nostra gente, tra di essa. Chiediamoci perdono ogni qual volta la compassione non è l'elemento che brilla su tutto il nostro ministero.

**Giovane, dove sei?!
L'Annuncio del Vangelo
alle nuove generazioni**

**Incontri
di formazione
per laici
ed operatori
pastorali**

I Giovani e la Parrocchia

a cura di Mons. Pietro Santoro
Vescovo della diocesi di Avezzano

1. Premessa

La riflessione che vi offrirò è una riflessione che indubbiamente non vuole sovrapporsi a quelli che sono i percorsi della Chiesa diocesana, ai vostri sogni, ai vostri progetti, ai vostri bisogni. Non mi ritengo maestro in Israele, nella maniera più assoluta, nessuno di noi lo è. e come ha detto il vostro Vescovo mi porto dietro l'esperienza, un amore per la realtà giovanile. Tanto per completare l'identikit: da sacerdote sono stato sempre, fino alla nomina vescovile, responsabile della Pastorale Giovanile della mia diocesi di Chieti- Vasto, quella di origine, assistente diocesano dell'Azione Cattolica Giovani, nella mia diocesi di origine, attualmente sono anche delegato per i giovani nella mia Conferenza Episcopale abruzzese e molisana.

E tengo anche a dire, e non a caso perché poi dirò qualcosa in merito, ho avuto anche la gioia di partecipare a tutte le Giornate Mondiali della Gioventù, nessuna esclusa.

Prima di darvi alcune indicazioni di concretezza, mi permettete e vi pregerai di non prendere quello che dirò all'inizio, come una divagazione teorica, assolutamente, perché credo che occorre veramente entrare entro certe dimensioni.

2. Adulti in crisi educativa

C'è un verso, una poesia, un canto di Pierangelo Sequeri, che dice così: "La buona notizia è questa: ogni generazione viene al mondo con i fondamentali che deve avere; sono idealisti come noi, teneri come noi, stupidi come noi, goffi come noi, che volevamo cambiare il mondo in ogni momento. La cattiva notizia è questa: trovano noi. E noi siamo un po' cambiati". La prima parte è riferita alle nuove generazioni, nella seconda parte arrivano le nuove generazioni e trovano noi adulti che siamo un po' cambiati. Ed effettivamente noi siamo un po' cambiati, noi adulti. Ma perché dobbiamo parlare dei giovani e parliamo degli adulti? Con questo noi intendo, noi adulti, noi genitori, noi insegnanti, noi politici, noi educatori, noi sacerdoti. E questo cambiamento rapidissimo che è avvenuto e sta avvenendo ancora, incide profondamente sulle dinamiche intergenerazionali, e sui dinamismi della trasmissione

delle fede e della storia. A mio avviso ci segnala pure verso dove dobbiamo muoverci come Chiesa, come comunità ecclesiale. Detto in modo diretto e senza fronzoli, noi adulti di oggi non siamo più quelli di una volta. Perché parto dagli adulti? Perché se leggiamo attentamente il progetto pastorale del decennio, la crisi educativa verso i giovani è soprattutto crisi educativa degli adulti. Il primo aspetto di questo cambiamento, che incide pesantemente sulle relazioni educative tra le generazioni, è la perdita di memoria da parte degli adulti. C'è la perdita della struttura elementare della giovinezza, cioè noi adulti abbiamo dimenticato la struttura elementare della giovinezza.

La nostra società è una società per la quale uno che muore a settant'anni è morto giovane. E uno che ha cinquant'anni è troppo giovane per assumere responsabilità politiche, civili o altro. È una società che quando accade qualcosa alle scuole medie inferiori, si parla di bullismo giovanile. La nostra è una società che se una donna di quarantotto anni, viene nominata giudice della Corte Co-

stituzionale, spinge tutti i giornali a titolare "Una giovane alla Corte Costituzionale". Una giovane? a quarantotto anni? La maggioranza degli italiani è convinta infatti che si diventa vecchi a ottantatre anni, peccato che l'aspettativa media della vita delle nostre parti, sia solo di ottantadue anni, insomma da noi si diventa vecchi dopo la morte. E prima? Prima tutti giovani! Con il terribile contraccolpo ovviamente, se tutti fino a dopo morti siamo giovani, nessuno è più giovane degli altri. La lingua che circola tra noi ci dice subito che non sappiamo più usare l'aggettivo "giovane" e che si è titolari autentici di esso.

Allora mettiamo pure che i titolari autentici di esso, coloro che hanno tra i 18 e 29 anni, sono

pochi di numero, in Italia sono 8 milioni. Mettiamoci pure l'eccessiva adultocrazia dei nostri giorni e pensate a certe immortalità televisive: la frittata è fatta! Noi non riusciamo più a vedere i giovani nella loro verità più elementare, i ventenni e i trentenni. Giovani ormai è un aggettivo ecumenico, cioè trova tutti, per tutti, ed è sempre meno per i suoi veri titolari. Accanto a questo primo aspetto di perdita della memoria, vi è poi un secondo aspetto di smemoratezza che riguarda le motivazioni per cui si è giovani soltanto tra i 18 e 29 anni.

Questa delimitazione ha ragioni assai pertinenti. Cosa significa di per sé essere giovani? Perché non c'è verità soltanto in quel periodo indicato? Sono domande, vi prego di non considerarle divagazioni teoriche!

Si accompagna poi ad un'altra riflessione, pensate non a caso i greci, pensando al mondo dei giovani usavano la parola *véovς* che significa "inedito". Ciò che gli occhi dei giovani vedono, nessuno l'ha mai visto; il giovane è appunto quel famoso nano sulla spalla del gigante che vede proprio grazie alla sua posizione, in modo diverso dal gigante stesso. E questa diversità è novità, è freschezza,



*Giovani ormai è un
aggettivo ecumenico,
cioè trova tutti,
per tutti, ed è
sempre meno
per i suoi veri titolari*

arricchisce, allarga i vissuti della collettività. Ebbene che cosa fa la nostra società di queste cellule staminali? Non le vede, punto. Non ci investe, non li investe, le tiene al congelatore, e non parlo soltanto della disoccupazione giovanile.

Segna la verità della stessa cosa, che i giovani siano la novità di una forza, e la forza è una novità, è purtroppo vero che oggi di questa forza e di questa novità si fa volentieri a meno. Per la parte grassa della società, i giovani è come se non ci fossero. E così ci troviamo con i giovani costretti a non poter innovare e giovare, né a loro né ad altri. Giovani costretti a non poter compiere la missione che la natura loro affida sin dal nome che porta, sono un mondo di cui si pensa fare a meno. E purtroppo gli scenari futuri non appaiono migliori.

Anzi ciò che aggrava la condizione dei giovani è proprio il fatto che la società è tutta concentrata sul presente e del futuro lascia emergere soltanto un volto minaccioso. È un "futuro minaccia", non è più un "orizzonte di promessa", un luogo dove attingere forza e stimoli per attivare l'energia che un giovane ha dentro. Del futuro come possibilità, i giovani ne hanno bisogno come il pane, questo lo abbiamo dimenticato. Hanno bisogno come il pane delle possibilità di proiettarsi sul futuro e nel futuro, di ricevere una luce dal futuro che retroagisce come motivazione per l'investimento su di sé e sulle proprie possibilità.

Senza questa luce l'energia giovane si disperde, senza lo schermo nel futuro l'energia che uno ha dentro non trova modo di esprimersi e spesso implode. Il futuro come possibilità è la possibilità di futuro della giovinezza. Dimentica di tutto la nostra società costringe i giovani, le nostre cellule staminali, ad arrangiarsi nel presente, e che presente!

A stare all'infinito in panchina. Da qui nasce la forte inquietudine dei giovani, un disagio, un senso di notte, una notte del senso, è una ferita gravissima che poi può ospitare il più inquietante degli ospiti. Una ferita questa che ha ricadute su ogni aspetto della vita, anche per quello che riguarda l'esperienza religiosa, basta qui citare lo spropositato momento di casi di depressione tra i giovani, che si unisce ai già noti dati circa l'alto consumo di alcool, di fumo, di droghe. Allora ci si chiede, e la domanda non è di un credente - Galimberti non è un credente - nel suo libro "L'ospite inquietante" dice: Perché i giovani vivono di notte? Perché di giorno nessuno li convoca, nessuno li chiama per nome, nessuno mostra vero interesse per loro, questa anche la ragione per cui si drogano. Che cos'è la droga, se non una forma di anestesia?

Un non volere essere in un mondo che altro non concede loro se non di assaporare fino alla nausea la loro insignificanza sociale? Ovviamente è una delle analisi. Questo nichilismo che attanaglia i giovani, i quali della gran parte non soffrono come si crede di problemi esistenziali, ma di un contesto culturale che li fa sentire inesistenziali quando non addirittura un problema.

Non c'è poi bisogno di citare teologi come S. Tommaso, per ricordarsi che dove l'umano patisce i ritardi e ferite al suo pieno fiorire, il cristiano non ha molte possibilità di successo. Eppure questa condizione giovanile è invisibile per molti adulti. Per molti adulti i giovani non avrebbero nulla di cui lamentarsi. Si c'è la disoccupazione, però di che si lamentano? Sono più sani, più nutriti, più alti di loro coetanei del passato, più belli. Che c'è dunque che non va? I maschi non hanno più l'obbligo della leva, frequentano un'università meno severa, hanno tempo libero, nessuno impone loro tabù circa il sesso, i genitori si presentano amici, addirittura complici, non alzano più la voce o le mani altrimenti c'è il 118. La stessa Chiesa non fa più la solita morale sessuale, e la domenica ci sono messe a tutte le ore.

Questo basta per mettere l'anima degli adulti apposto. Ma che cosa c'è al fonte di questa feroce distrazione? Che cosa potrebbe rendere ragione di una tale cecità degli adulti? Della loro sempre crescente difficoltà di rendersi conto delle conseguenze che un certo modo di distribuire iniquamente le risorse iniziano ad avere sulle fasce più giovani? Perché, in Italia soprattutto, il mondo economico, politico degli adulti continuano a non preoccuparsi della sostenibilità del futuro e si occupano soltanto di sostenere le loro posizioni? La spiegazione di questo stato di cose è data dall'avvento nel corso degli ultimi decenni, di una vera e propria rivoluzione copernicana tra l'età della vita, dovuta in parte all'allungamento dell'età media, a delle evoluzioni culturali. In anni recenti era lo stato di adulto ad essere centro dell'immaginario collettivo, quale condizione desiderabile d'autonomia e di libertà d'azione, oggi al centro dei desideri della società occidentale troviamo il punto della giovinezza, l'esaltazione della giovinezza, il mito della giovinezza, se riesci a restare giovane hai diritto alla felicità, e qui non parliamo di giovinezza dello spirito, ma di vera e propria ansia di mostrarsi in tutto e per tutto giovani nella concretezza del proprio corpo: pensiamo al terrore dei capelli bianchi! Ne viene fuori una sorta di maledizione dell'età adulta e della vecchiaia, e su Wikipedia la parola "vecchiaia" non si trova. E la cosa ha numerose ricadute.

Decreta infatti l'imporsi di una prassi adulterata di adultità connotata da una scarsa autorevolezza, da un continuo scimmiotamento dei più giovani nel modo di vestire e di parlare, dietro ad impossibile lotta contro l'avanzata del tempo, con interventi di chirurgia estetica, trucchi, mistificazione di ogni tipo, da un diffuso cinismo narcisistico, da un attaccamento patologico a poltrone e posti di prestigio.

Decreta infatti l'imporsi di una prassi adulterata di adultità connotata da una scarsa autorevolezza, da un continuo scimmiotamento dei più giovani nel modo di vestire e di parlare, dietro ad impossibile lotta contro l'avanzata del tempo, con interventi di chirurgia estetica, trucchi, mistificazione di ogni tipo, da un diffuso cinismo narcisistico, da un attaccamento patologico a poltrone e posti di prestigio.



Giovane, dove sei?!
L'Annuncio del Vangelo
alle nuove generazioni

**INCONTRI DI FORMAZIONE
PER LAICI ED OPERATORI
PASTORALI**

I Vescovi hanno scritto nel documento del decennio che l'educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni. Innanzitutto all'interno della famiglia, quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. I giovani, sempre dal documento dei vescovi, si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitano amore e dedizione. Poi diremo, è ancora possibile fare una pastorale giovanile solitaria senza un'alleanza educativa con la pastorale familiare e quella vocazionale? È ovvio, a questo punto, il motivo per i quali i giovani disertano i luoghi adulti: che cosa avrebbero da apprendere da loro? Gli adulti fanno di tutto per annullare quella differenza, quella simmetria di rapporto che l'età, l'esperienza, la consapevolezza della morte dovrebbe alimentare, e che costituisce la condizione di ogni autentico dialogo educativo. Un dialogo educativo è vero quando è asimmetrico, non quando è alla pari.

Se dunque negli adulti non vi è più nulla d'altro e di oltre quel mito della giovinezza che li sta consumando, quali ragioni avrebbero i giovani per entrare in dialogo con loro? Risulta comprensibile a questo punto anche il senso della trasgressione del mondo giovanile che qualche volta ci inquieta dai tatuaggi, capelli viola, piercing. Se il mondo-spazio classico della giovinezza è invaso dai loro genitori, non sono forse costretti ad inventarsi un modo altro di essere giovane trasgressivo? Come potrebbero difendere il loro vero essere giovani rispetto a quello truccato dei loro genitori, se non attraverso manifestazioni eccentriche? E guardate che i giovani li vediamo così oggi, tranne che ci siamo fatti un certo modello di giovane vestito in un certo modo, ma è un nostro prototipo mentale, non è quello reale. È proprio la perdita dell'amore per l'età adulta che blocca ogni forma di dialogo educativo. Quale punto d'arrivo dovrebbe avere un giovane nel suo cammino, se gli adulti rifiutano di essere un punto di arrivo? E che senso potrebbe avere per un giovane il progettare un qualsiasi futuro, dal momento che gli adulti costantemente insegnano che crescere non significa altro che allontanarsi dal paradiso della giovinezza e avvicinarsi all'abisso del nulla?

Dobbiamo poi sottolineare un fenomeno molto diffuso: la tristezza degli adulti. Siamo diventati una generazione triste, una tristezza che si manifesta come costante nervosismo, fretta, sfiducia negli altri, aggressività. Questa tristezza è pericolosa ed un giovane guarda gli adulti e pensa che crescere significhi diventare così. L'incessante dolore di non essere più giovani da parte degli adulti è un'emergenza educativa. Perché un giovane dovrebbe desiderare di



L'incessante dolore di non essere più giovani da parte degli adulti è un'emergenza educativa

entrare in questo club di sfigati che siamo noi adulti? In ogni caso, questo volus dell'immaginario collettivo circa i valori e la prassi dell'adulità, il non essere più giovane com'era la più grande maledizione dell'esistenza, pesa come un macigno sull'educazione oggi. La formula sintetica dell'educazione è la seguente: tu sarai dove io sono, quindi fatti avanti. Ma oggi ogni adulto in verità dice, al suo partner educativo, se ce l'ha, "io sarò dove tu sei", scimmiettando nei modi di vestire, di vivere, di parlare. Alla fine di fronte agli adulti, sempre tristi e nervosi, i giovani arrivano a dire "io non sarò mai dove tu sei". Dobbiamo rifare le facce e i cuori degli adulti delle nostre comunità. E se ci chiedessimo se le nostre chiese siano un po' troppo tristi, troppo autoreferenziali per essere amate e ricercate dai giovani?

5. Un giovane estraneo alla religione

Qual è la tendenza religiosa dei giovani nati dopo il 1981? È definita come estraneità all'esperienza religiosa, questo è un dato di fatto. Come a dire sinteticamente: vanno meno in Chiesa, credono in Dio, pregano di meno, hanno meno fiducia nella Chiesa. In questo momento però c'è un certo recupero, anche con lo slancio di Papa Francesco. L'uso della parola estraneità per indicare il trend dell'atteggiamento complessivo dei giovani rispetto all'esperienza di fede cristiana, non al sacro, è sinonimo di assenza di interesse, non è essere contro, ma un essere senza.

Se guardate le vostre realtà, non è essere contro, ma essere senza! In questo contesto culturale si diffonde l'indifferenza religiosa. Molti adulti e giovani attribuiscono scarsa importanza alla fede religiosa, non negano Dio, semplicemente non sono interessati, e come non ricordare un altro interrogativo inquietante dell'allora Papa Benedetto XVI: "Non siamo forse noi, popolo di Dio, diventati gran parte il popolo dell'incredulità e della lontananza di Dio?"

I dati espressi dai preti, catechisti, dai genitori vicini alla Chiesa, rivelano che non è diminuito in questi anni la domanda dei sacramenti, nè la frequenza dei piccoli al catechismo, nè dei più grandi all'ora di religione. Com'è possibile che dopo 5-6 anni di catechismo, dopo 13 anni di insegnamento di religione, i nostri giovani siano definiti estranei all'universo religioso cattolico? Insomma che cosa c'è successo dal momento che non riusciamo più ad educare i credenti giovani, ma giovani estranei alla fede?

Inoltre, i dati pongono un'altra ragione di domanda, ci troviamo di fronte a giovani estranei alla fede cattolica, ma tuttavia in ricerca di sacro. Cioè sempre più prendono le distanze da noi, non guardiamo soltanto quelli che vengono in Chiesa, parliamo dell'universo giovanile. Non accetterebbero mai di essere definiti atei, semplicemente non cattolici. Questi dati ci restituiscono l'idea diffusa della Chiesa che non è ritenuta da numerosi giovani un luogo competente per la ricerca di senso. Ma che cosa è capitato allora? Con molta fatica e grande realismo dobbiamo riconoscere che al-

cuni dinamismi della cinghia di trasmissione della fede si sono inceppati e qui ritorno di nuovo agli adulti e ai loro cambiamenti. Dicevo dinamismi che si sono inceppati, quali dinamismi? Senza fare delle analisi, ho un testo di padre Duval, gesuita, che racconta come lui è entrato in contatto con Dio. Dice: "La mia prima lezione di teologia è quando mio padre e mia madre mi prendevano in braccio da bambino, ed io pregavo con loro".

Allora il luogo dove ogni bambino può efficacemente imparare la presenza benevola di Dio, è cioè il fatto che Dio abbia qualcosa a che fare con quella felicità, non sono prima di tutto la Chiesa, una lezione di catechismo, quanto piuttosto gli occhi del padre e della madre, questo è un dato di fatto. Le sole parole dei sacerdoti e dei catechisti, al primo impatto non possiedono la medesima forza che hanno gli occhi, le mani, le labbra materne e paterne nel comunicare la verità nella quale noi crediamo.

Se è vero che gli occhi degli adulti sono la prima ed essenziale mappa del mondo e la prima lezione di teologia, il primo annuncio, è purtroppo altrettanto vero che da quarant'anni gli occhi degli adulti, di tanti, forse troppi adulti, non sono più l'esperienza della forza e della fede del Dio vivente. Insomma, non possiamo più rinviare oltre l'amara missione per la quale oggi adulti credenti ne sono rimasti pochi in giro.

Di famiglie veramente cristiane ne sono rimaste poche in giro. Dico che nelle famiglie c'è un'altra musica, un altro sentimento di vita. Ecco allora i giovani di cui i sociologi evidenziano l'estraneità della fede. In verità sono figli di genitori che non hanno dato più spazio alla cura della loro fede cristiana. E dico una frase facilmente ricordabile: "Hanno continuato a chiedere i sacramenti della fede, ma senza la fede nei sacramenti". Hanno portato i figli in Chiesa ma non hanno portato la Chiesa ai figli. Hanno favorito l'ora di religione, ma hanno ridotto la religione ad una semplice questione di un'ora. Hanno chiesto ai loro piccoli e pregarli di andare a messa, ma di loro neppure l'ombra in Chiesa.

E soprattutto i ragazzi non hanno visto i loro genitori nel gesto della preghiera, nella lettura del Vangelo. Hanno imposto, questi adulti, una divergenza netta tra le generazioni per vivere e per credere, una divergenza che, pur non negando direttamente Dio, ha avallato l'idea che la frequentazione della vita in parrocchia fosse un semplice passo obbligato per certi appuntamenti sociali. Più semplicemente, se non è importante per mio padre e mia madre, non lo potrà essere per me.

Semplicemente lo dico. Se mio padre e mia madre non pregano la fede non c'entra con la vita, se non c'è posto per Dio negli occhi di mio padre e mia madre, non esiste proprio il problema del posto di Dio nella mia vita.

I genitori insomma, hanno fatto passare l'idea che Dio è un problema dei preti, dei vescovi, della Chiesa. È l'ora di dirci tutta la verità: il Dio degli adulti si chiama "gioinezza", o si chiama "denaro", non quello per vivere ovviamente, il luogo dove si cerca la gioia umana ormai è la giovinezza, ed è un dio che ai giovani francamente non serve.

Colpisce molto, oltre lo slancio di Papa Francesco, una delle ultime esortazioni di Papa Benedetto XVI, rivolte ai giovani, che ha raccomandato loro di essere più profondamente radicati nella fede della generazione dei loro genitori: è la prefazione a YouCat. Dunque è molto ridotto il catecumenato familiare, ovvero quella silenziosa, ma efficace opera di testimonianza della famiglia che la nostra azione pastorale normalmente presuppone, e invece non c'è. Non so in Sardegna. La pre-iniziazione della fede che deve avvenire in famiglia, noi la presupponiamo, ma non c'è. E per questo noi non siamo attrezzati per persone estranee alla fede, al massimo riusciamo a pensare al credente non praticante, che è un ossimoro, sono due parole che si escludono. Allora che cosa fare? Innanzitutto io penso che debba fare scuola, per i giovani e con i giovani, convivere, lo stile delle GMG! Sono esperienze molto faticose oltre che dispendiose, le GMG sono ritmate per far scaturire le energie dei giovani.

All'ultima GMG Papa Francesco ha detto: "Fate casino!", in senso pastorale. I grandi eventi della GMG non sono avvenuti di giorno, ma di notte. E non è solo un fatto, soltanto di orario, è un qualcosa di molto più profondo. E poi tutte le catechesi, tutto l'approccio, tutte le parole che i vari Papi hanno rivolto ai giovani, non sono mai stati approcci moralistici, ma nutrite parole di Dio: sono state tutte catechesi bibliche! Noi dobbiamo revocare la coscienza che la Bibbia è anche il libro dell'istruzione dell'umano e poi aggiungo, sempre dal modello delle GMG, deve fare scuola per il ritmo di feste e di gioia che sono le tipiche espressioni delle GMG.

Anche Papa Francesco poteva approfittare delle telecamere per lanciare anatemi volti alla politica, alla società e invece ha desiderato mantenere il ritmo di festa, Ma credete che Papa Francesco non sapesse che lì c'erano giovani disoccupati, giovani con problemi esistenziali, certo che lo sapeva! Però è tutta la GMG una danza a ritmo di festa. Per stare con i giovani dobbiamo riscoprire il ritmo della festa, riscoprirlo nel codice elementare della fede, la preghiera nel ritmo della festa, la liturgia nel ritmo della festa. Voi dite: ma disoccupazione, giovani che migrano... la festa?

Ma la festa è come strappare la propria vita e riportarla in un'altra dimensione. Mi ha sempre colpito il Faraone che alla richiesta di Mosè di avere tre giorni di festa per il suo popolo, gli dice di no perché sa il valore umanizzante, politico e profetico della festa, un uomo, una donna capaci di fare festa sono un uomo e una donna liberi. Un uomo e una donna che si riconciliano con la verità, la fragilità della vita, senza bisogno di trucchi e di tacchi, sono un uomo e una donna capaci di avere un debole per la vita, e un debole per l'altro, perché la festa è anche l'accoglienza dell'altro. Sono uomini



Per stare con i giovani dobbiamo riscoprire il ritmo della festa, riscoprirlo nel codice elementare della fede, la preghiera nel ritmo della festa, la liturgia nel ritmo della festa

e donne ospitali e generosi. La festa è il luogo della nascita della nostra identità, non a caso festeggiamo le date che segnano la nostra singolarità e le festeggiamo insieme.

La festa è il continuo battesimo della comunità, ecco perché il Farraone dice di no a tutto questo. Non può assecondare un capriccio, non dovremo mai dimenticarlo. Allora mi chiedo, sono le nostre comunità parrocchiali luoghi di festa? Luoghi di gioia e di sorrisi? Luoghi di incontro tra fratelli e sorelle, dove anche si piange insieme quando un giovane va via per lavoro? Luoghi che riconoscono in Gesù la possibilità di un modo di essere uomini e donne non egoiste non ossessionate dal mito della giovinezza e non marchiati da una tristezza senza fine? Oppure le nostre sono comunità depressive? Anestetiche? Siamo o no una Chiesa della festa?

Ma se è vero che le nostre comunità sono un luogo dove Cristo va celebrato, va ascoltato, va vissuto, va sperimentato, quando nelle nostre comunità si rimette al centro Cristo, allora tutto questo diventa possibile. O le nostre comunità sono anche tra le più vivaci, sono tutte in agitazione per le cose da fare, ma manca questa essenzialità. Un giovane deve sentirsi anche accolto da questo tipo di comunità. La nostra è una Chiesa che soprattutto la Domenica sa fare festa per un Dio che ha un debole per me per un Dio che segue con paterno e materno amore il mio singolare cammino nel mondo? oppure siamo sempre un germe di qualcuno che oltre ad animare la liturgia, rianimi tutta la comunità? Ma come può un giovane avvicinarsi ad una parrocchia dove trova solo funzionari? Egli non ci va! La parrocchia rimane lo spazio insostituibile per rendere possibile e sperimentabile l'incontro con Gesù, a questo serve la parrocchia!

E sappiamo senza fare analisi storiche, che la parrocchia storicamente è nata come dimensione missionaria, quando i Vescovi vivevano all'interno delle città il cristianesimo si diffondeva e si usciva fuori. È nata così la parrocchia. La possibilità è avere credenti che rendano possibile dentro la comunità e sperimentabile l'incontro con Gesù.

Alla parrocchia è affidato il compito non di creare un modello intellettuale di comunità, ma di essere e crescere come casa di volti. Facciamo buca con le nostre organizzazioni se non ci rifacciamo la faccia delle nostre parrocchie. A volte anche i laici più attivi, più dinamici, sono scostanti. Essere e crescere come casa di volti, vedere la mia faccia, quella del mio vicino. Casa di volti trasfigurati dalla grazia. Se la grazia mi ha toccato il volto con i sacramenti, come può la mia faccia rimanere come prima? Rileggiamo l'ultima enciclica di Papa Francesco e Benedetto XVI, dicono una cosa molto semplice: la fede si trasmette di volto in volto, dal contatto. Dice ancora nell'Enciclica "Come la luce della candela di Pasqua, la fiamma ravviva... il cristiano è un co-imitatore del volto di Gesù, stampato sul suo volto".

Il mio volto comunica il mio amore a Gesù. Questa non è strategia pastorale, ma è molto di più. Casa di volti, comunicatori e testimoni della verità di Dio sull'uomo, accoglienti, non estranei alle grandi domande del mondo di oggi. In missione da persona a persona.

Il grande discorso che oggi tocca la Pastorale giovanile è che dev'esserci una scuola diocesana di formatori di pastorale giovanile. È importante che all'interno di questa scuola vi facciano parte anche gli educatori di tutte le aggregazioni. Non esiste un percorso personale della Pastorale giovanile, poiché essa è al servizio delle aggregazioni, dei vari percorsi. Fa un servizio su alcune coordinate fondamentali che poi ogni educatore riporterà dentro la propria realtà.

Se posso suggerire qualcosa di concreto, soprattutto in quelle diocesi come la mia, formata da foranie e da piccoli centri, come è la vostra, credo che sempre più occorra viaggiare verso le unità pastorali che sono delle forme di collaborazione organica tra parrocchie vicine.

Faccio un esempio: prendiamo una forania formata da diverse parrocchie, è chiaro che al suo interno non tutti hanno il carisma dell'andare verso i giovani, ognuno ha un carisma particolare. Perché non fare pastorale integrata, cioè parrocchie vicine o della stessa zona, valorizzando i carismi? Cioè un sacerdote con un gruppo di laici che hanno il carisma per i giovani si occupano di pastorale giovanile; altri si occupano della pastorale della famiglia, e via dicendo...

Penso sia un'armonizzazione di carismi all'interno della stessa forania. Questo fa entrare nel vocabolario delle foranie la parola "comunione"

. Ci sono varie realtà parrocchiali coi diversi movimenti (Azione Cattolica, Scout, Rinascimento ...) che hanno un loro specifico cammino, però credo che sia importante creare nelle foranie un centro di aggregazione giovanile che sia un laboratorio permanente di fede, di carità, un'esperienza d'incontro, di comunione, di impegno missionario, di giovani che sono collocati nelle varietà di appartenenza di gruppi. Le foranie non possono essere intese come un luogo geografico dove convivono comunità parrocchiali autoreferenziali, ma un incontro delle libertà impastate da un comune destino di fraternità. È in questo centro di aggregazione giovanile foraniale che viene elaborato l'annuncio di Cristo ai giovani, e dove si investono le energie concrete per andare verso i giovani. È una scelta obbligatoria tutto questo, perché è legato al territorio; ogni zona ha una sua realtà specifica, la realtà di Alghero, non è quella di Bosa, non è quella di Macomer. È dentro questi centri di aggregazione per i giovani, centri di accoglienza, di progettualità verso i giovani, è necessario inventare attraverso la forma di coordinamento delle varie esperienze di crescita dei giovani, dei vari laboratori, perché i giovani effettivamente hanno bisogno di chi investa su di loro. Penso ai laboratori della fede, momenti comuni di scuola della parola, che intercettino le domande dei giovani su Cristo e sulla Chiesa, ai laboratori della speranza, iniziative comuni di educazione alla legalità, alla pace, alla cittadinanza at-



Non esiste un percorso personale della Pastorale giovanile, poiché essa è al servizio delle aggregazioni

tiva, i laboratori della carità, sviluppare percorsi formativi al servizio della realtà, rendere i giovani protagonisti nel costruire un progetto di solidarietà con i poveri del territorio. Mi rendo sempre più conto che anche il nostro volontariato, per una serie di motivi, sta diventando sempre di più un volontariato adulto e meno giovanile. Un'ultima cosa, dentro questo laboratorio della carità, dev'esserci il laboratorio dell'amore, inteso come educazione alla dimensione affettiva. E qui ritengo importante che ogni diocesi attivi un progetto rivolto agli adolescenti. L'educazione all'amore per gli adolescenti, tra l'altro, è una fascia d'età che abbiamo ancora in parrocchia per via della preparazione alla Cresima, ed è su questa fascia che si gioca l'educazione alla corpeità, la dimensione della propria vita come vocazione. Iniziare a capire che il matrimonio è una vocazione, che la vita religiosa è una vocazione, che il sacerdozio è una vocazione. Con questo investimento forte sugli adolescenti la pastorale giovanile, familiare, vocazionale devono lavorare insieme. Mi rendo conto che ho dato, volutamente, soltanto delle suggestioni, il mio, non voleva essere ne una trattazione dotta, ne un trattato dove dare indicazioni pastorali, poiché ciò non mi compete qui, ma nella mia diocesi, ma nel momento in cui c'è una fraternità col vostro Vescovo e con tutti i Vescovi italiani, lo facciamo per ridarci coraggio, per ridarci slancio, per ridarci voglia di fare. Credo che tutte le indicazioni che ho affrontato, forse non posso essere applicate allo stesso modo in tutte le parti d'Italia, per ovvi motivi sociologici, ma penso e son convinto che alcuni punti come la pastorale integrata, i laboratori e l'educazione all'amore per gli adolescenti, possano essere applicati ovunque, poiché sono vere emergenze della Chiesa italiana. Ciascuno di noi ci metta la faccia, ci metta le energie, ci metta cuore, gambe, mani. Non è importante avere subito il raccolto, ma una Chiesa italiana che non avesse questa preoccupazione missionaria di andare verso i giovani, effettivamente è una Chiesa destinata ad avvitarci su se stessa.



I Giovani e la Società

a cura di Don Sergio Reali

Assistente Spirituale "Nuovi Orizzonti" per l'Italia centrale

1. Premessa

Grazie per questa opportunità che ci viene data, non tanto per fare una conferenza, ma per aiutarci a vicenda a mettere in pratica quello che è l'anelito di Dio, che si fa pezzente alla porta del cuore di ogni uomo chiedendo di lasciarlo entrare. Questo Dio che è innamorato folle dell'uomo e che lo va a cercare, che è un papà buono, che mai si allontana da questo progetto di chiamare a sé tutti quanti gli uomini.

"Nuovi Orizzonti" è più che un'associazione, un movimento, anche se poi giuridicamente è un'associazione internazionale di fedeli riconosciuta dalla Santa Sede. È un carisma, un modo di essere Chiesa, non un modo nuovo, ma antico, è un voler riportare il Vangelo per strada, ripartire da quello che Gesù ha detto e fatto, partendo dalla consapevolezza che questo mondo ha bisogno, come diceva Paolo VI, più di testimoni che di maestri, e che il Vangelo è diffusivo di sé. Le belle lezioni, le belle celebrazioni non avrebbero senso se non torniamo a portare il Vangelo dove il Vangelo è nato, per strada da una testimonianza di vita. E così come Gesù aveva una particolare attenzione ai piccoli, ai poveri, agli ultimi, noi vogliamo essere attenti ai piccoli, poverelli, ultimi, anzi metterci alla scuola dei piccoli, poveri e ultimi perché sono loro che ci insegnano, essere maestri non serve. Io insegno teologia, ma forse ho imparato di più dai ragazzi incontrati in comunità, tossicodipendenti, prostitute, ragazzi che vengono dal mondo della strada. In fondo è proprio questo il senso: riportare il Vangelo al centro.

2. Gli "ismi" e la morte delle idee

Vorrei partire da un concetto, ciascuno di noi vive il proprio tempo, siamo cittadini del nostro tempo, non possiamo prescindere dalla situazione in cui viviamo, abbiamo dentro di noi una storia di condizionamenti, l'educazione che ci è stata data, la formazione. Siamo come diceva Benedetto Croce, un paese socialmente cristiano. In Europa si può anche essere atei, miscredenti, ma non si può buttar via il cristianesimo.

Per poter capire giovani e società, dobbiamo capire un po' il nostro tempo e mi viene in mente una bella preghiera dell'Antico Testamento

Giovane, dove sei?!
L'Annuncio del Vangelo
alle nuove generazioni

**INCONTRI DI FORMAZIONE
PER LAICI ED OPERATORI
PASTORALI**

mento dove si dice: "Signore insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore". Quel contare i giorni significa saper conoscere i nostri giorni, conoscere il nostro tempo, conoscere quali sono le distanze che ci sono dietro.

Il compito della pastorale qual è? È quello di trasformare il tempo, che in greco si chiama "kronos", in "kairos", che è il tempo della grazia, e portare Dio dentro il tempo, il volto di tutta la teologia e l'incarnazione sta qui; Dio che entra nella storia perché la storia possa diventare il tempo della grazia. In mitologia "kronos" era il dio Saturno, colui che mangiava i propri figli, il tempo è quello che ci mangia.

E allora cos'è questo nostro tempo?

Siamo un po' tutti quanti nipoti del movimento illuminista, e l'illuminismo è un effetto ormai morto, quando l'uomo ha voluto in qualche modo liberarsi dalla paura, fidandosi completamente della sua ragione. L'uomo ha voluto essere padrone di se stesso, ma questa realtà è diventata matrice di tante ideologie, cioè ha generato l'uomo illuminista, l'uomo di oggi, l'uomo che si vuole emancipare. Cito E. Kant: "Il cielo stellato sopra di me, la legge morale è dentro di me, ma alla fin fine l'uomo vuole essere libero di sè, io sono mio, io mi appartengo e Dio diventa pian piano una sovrastruttura"; se Dio esiste sarà per conto suo. Allora la ragione vuole liberarmi da qualcosa, ancora oggi tutti questi "ismi", questo movimento che ci porta a liberarci dalla schiavitù, da tante altre situazioni, genera quella visione totale del mondo per cui queste ideologie credono di poter spiegare il mondo a prescindere da Dio, creano un grosso distacco. Pensate in filosofia cos'è stato il positivismo, tutto è soltanto ciò che posso vedere, toccare, spiegare con la ragione o con la scienza. Pensate poi a queste cose nate tutte alla fine dell'Ottocento, dove la psicanalisi, anche i sentimenti più belli si spiegano con Freud, questa grande libertà dell'uomo, questa indipendenza dell'uomo, il fatto che ha generato delle ideologie grandi.

Pensate ad esempio al movimento marxista, alla destra che poi sfocerà attraverso Hegel, a Nietzsche. Nell'ideologia la realtà deve piegarsi al concetto, cioè questo crea, e la storia ce lo insegna, le guerre, le rivoluzioni, quando un'idea ha voluto in qualche modo sostituire la realtà dei fatti. Tutto ciò ha generato però uno certo senso di rifiuto, la post-modernità, questo tempo in cui noi stiamo vivendo, è un tempo in cui le ideologie sono state buttate via. Faccio un esempio concreto, quando ero liceale, facevo la V ginnasio, ero presidente del comitato studentesco del mio Liceo a Frosinone. Presiedevo alle assemblee e avevo 15 anni. Sono stato tanti anni vice preside al Liceo Scientifico di Frosinone e durante le assemblee i ragazzi ballavano la macarena. È evidente che non moltissimi anni fa c'erano le idee, forse sbagliate, ma le idee c'erano. La morte delle idee ha provocato una grande confusione, un rifiuto delle idee. Pensate al rifiuto che i giovani hanno nei confronti della



*La morte delle idee
ha provocato una
grande confusione,
un rifiuto delle idee*

politica, che è diventata quasi una sorta di tifo sportivo. Quest'epoca in cui viviamo viene chiamata epoca del pensiero debole, le idee in fondo non ci sono più, le certezze non ci sono più. Ciò che è vero oggi, non lo è più domani, anzi qualcuno lo chiama pensiero liquido: una cosa che va di qua e di là. C'è una sorta di antitesi hegeliana e la fiducia assoluta delle ideologie ha dato genesi alle rivoluzioni e hanno fatto le guerre. Un grande teologo Bonhoeffer scrive: "Non essendo nulla di durevole viene meno al fondamento della verità della vita storica, cioè la fiducia in tutte le sue forme. La fiducia nella verità la si sostituisce con filosofismi della propaganda e mancando la fiducia nella giustizia e si dichiara giusto ciò che conviene. Tale è la situazione del nostro tempo, che è un tempo di vera decadenza.

Non è più vero ciò che è vero, ma è vero ciò che mi conviene". Se la verità è messa in crisi ciò che mi serve, ciò che mi conviene è vero. L'uomo si mette al centro della morale, dell'etica, non più la verità oggettiva, perché è vero quello che interessa a me. Anche le cose più sacrosante non mi interessano, sono relative a me, più che relativismo assoluto quello che invade tutti quanti gli ambiti. Questo naturalmente provoca non poche conseguenze, una decadenza che stiamo vivendo, non per l'abbandono di valori perché non siamo coi tempi di prima, ma perché mi pare ci sia una mancanza di passione per la verità. Abbiamo paura di conoscere la verità. Tanta gente vive come un maiale, che sta nella stalla, beve, mangia e dorme, e non gli interessa nulla di quello che accade fuori. Sto bene io, non mi interessa dell'altro. Perché farmi dei problemi? Vivi l'oggi, carpe diem, ma non in un senso positivo, un senso negativo. Tutto ciò che è fruibile, tutto ciò che in questo momento ti serve, questa è la tua vita. E questo purtroppo è una cosa particolarmente vera, soprattutto per i giovani.

Questo condizionamento culturale diffuso è un trionfo di maschere, per cui il nichilismo di cui parliamo, è rinuncia a tutto ciò che è vero. Persino l'amore. I valori si riducono a coperture da sbandierare per nascondere l'essenza. L'uomo si dissolve in una passione inutile. C'è anche una vera e propria rivoluzione antropologica, l'uomo in fondo che cos'è? quello che appare non più quello che è. È quello che oggi prende, gode, si riempie, ma non è più immagine e somiglianza di Dio, c'è quasi un cielo vuoto, perché abbiamo paura di confrontarci con Dio. Tant'è vero che oggi la gente non è atea, il vero ateismo è l'indifferenza, Dio non mi interessa. Perché devo farmi problemi? Io sto bene, Dio non mi interessa. Tante volte anche nelle esperienze che noi facciamo con i giovani, quando vai un po' a sondare, non è più il giovane ateo, ma è a-religioso. Non mi interessa, non sono affari che mi riguardano, io sto bene come sto, perché devo preoccuparmi di Dio? Chi è questo Dio? Io vivo bene da solo.

Questo esprime la condizione dei giovani in tre categorie: la contaminazione, la fruizione e la frustrazione, che sono elementi abbastanza importanti. Essendo morte le ideologie dove tutto aveva un valore, e poteva essere oggetto di passione - pensate a cosa è stato il Risorgimento in cui c'erano delle idee e si combatteva per

esse - tutto appare contaminato, sporco, infondato. L'essere non è, ma accade, allora tutto è contaminato, anche la natura stessa dell'uomo. "Bruciare all'istante, absolutezza, l'adesso, dobbiamo vivere l'attimo al presente perché nulla ha fondamento e senso, tanto vale perciò bruciare le tappe e consumare l'istante".

3. Il pericolo del "tutto e subito"

Se non ho una prospettiva dopo, meglio l'uovo oggi che la gallina domani. Vivere l'istante e il presente, cosa provoca nei giovani? Il tutto e subito. Avete sentito lo scandalo delle baby squillo? In fondo quelle ragazzine per che cosa si vendevano? Addirittura per una ricarica del cellulare, per comprare una borsa, e parliamo di ragazzine di 12-14 anni. Questo è un po' il senso della fruibilità, tutto e subito. Questo è figlio di questa società consumistica, dove tu se non sei bello non vali, se non hai la borsa firmata conti poco, se hai una borsa più brutta della tua amica devi comprartela più bella, e sei soldi non ce li hai cosa fai? Stiamo parlando di giovani, ma pensate cosa succede nelle famiglie, quante sono indebitate per cose stupide, perché vogliono la tv ultra piatta, perché vogliono la macchina più grande, non perché mi serva, ma perché se appari sei.

Pensate a tutto quello che porta la crisi economica, per cui la gente forse compra meno pane perché non ha soldi per comprarlo, però forse c'è un alto consumo di cosmetici maschili, un po' un controsenso. Questo però è anche uno stato di frustrazione perché in fondo l'uomo ha bisogno di qualcosa in cui credere, ed i nostri giovani sono anche tristi. Avete mai guardato il volto dei giovani? Possono anche essere contenti apparentemente, euforici, ma non sono gioiosi. Perché in fondo non hanno niente. Quando è finita la festa, rimangono con un pugno di mosche in mano. Il tutto e subito è perderci. Le ragazzine che a 16 anni sono vecchie, perché hanno provato di tutto: a 12 anni devi fumarti la sigaretta, perché così sei grande, a 14 anni ti fai lo spinello, a 16 vai a sniffare la cocaina. il problema qual è?

In questa forma di solitudine - perché in fondo siamo soli - pensate ad esempio i vantaggi e svantaggi che hanno portato i social network. Ai miei tempi se volevo giocare avrei dovuto chiamare il mio amico vicino di casa e scendere giù a giocare a pallone. Oggi mio nipote si ferma davanti al computer per giocare. Se mi innamoravo di una ragazza, dovevo sudare un mese per cercare di vederla e farle il filo, oggi invece si invia un messaggio al cellulare "tvb" ed ecco che ti sei messo con una ragazza. Erano rapporti più umani, pensate a quanti rapporti falsati si vengono a creare, per cui ho tanti amici su facebook, ma non ho un amico in classe e non conosco il mio vicino di casa. Ho tanti amici su facebook con cui parlo molto ma con cui non ho rapporti, e quindi sono solo, con la mia macchina, col mio computer, con la mia playstation, ma sono solo. Ho perso il senso dell'umanità, l'uomo diventa quasi una macchina davanti ad una macchina. E come risolvo questo problema? Questa realtà

ci fa vivere lo status dell'uomo che viene descritto dall'esistenzialismo come un uomo che sta su un treno che all'improvvisamente si sveglia e non sa da dove è partito e dove andrà, stai lì e non sai perché stai lì, e forse neanche ti interessa saperlo. E come compagna di viaggio c'è la noia e la disperazione, perché se sei buttato dentro la storia non ha senso stare lì! Perché sto su questo treno? chi mi ha messo? da dove sono partito, dove arriverò? Però allo stesso tempo questa situazione fa da sfondo ad un bisogno dell'uomo di cercare oltre.

C'è una bella poesia di Giuseppe Ungaretti che è intitolata "Dan-nazione" che dice così «Chiuso tra cose mortali (Anche il cielo stellato finirà) Perché bramo Dio?». Anche se siamo chiusi da cosa mortali l'uomo ha una visione di senso dell'aldilà ed è tentato di alzare lo sguardo verso il cielo perché non può essere rinchiuso nel suo piccolo giro.

4. Il grande bisogno di Dio. Chi va a portare l'acqua viva ai Giovani?

Dopo questa visione così negativa vi posso dire che questa visione di senso c'è soprattutto nei giovani, nelle nuove generazioni che si stanno affacciando. Sembrano vuoti ed invece dietro c'è una grande domanda di senso, di bisogno di Dio. Quante volte ci è capitato d'incontrare i giovani per strada completamente lontani da Dio, ma che hanno bisogno soltanto di un piccolo input.

Vi racconto un'esperienza. Arrivo a Nuovi Orizzonti e, per tante contingenze, mi mandano a predicare il Vangelo nelle spiagge, mi infilano una maglietta arancione, che non avrei neanche messo a carnevale, e la prima persona che mi vede mi chiede se noi davamo l'acqua. Stavo con una ragazza, con Maurizia e parlavamo di quanti "vaffa" ci saremmo presi. Cominciai a predicare il Vangelo alla gente che sta sulla spiaggia, ai giovani che escono dalle discoteche. Credetemi che una sera stavamo a Riccione e dalle 7 di sera ho concluso le confessioni ai giovani alle 9 del mattino. Invece di andare in discoteca dove potevano andare a sballarsi, perché un altro giovane li aveva chiamati e aveva fatto una proposta parlandogli di Gesù, venivano a confessarsi.

Un giovane, orecchini, maglietta sgargiante mi si avvicina e scoppiando a piangere mi dice che non si confessa da quando ha fatto la prima comunione, ora si voleva confessare e se la mamma l'avesse saputo sarebbe morta di contentezza. Cosa manca a questi nostri ragazzi in fondo? Soltanto chi possa raccontare loro Gesù. A quasi cinquant'anni posso fare un confronto con la mia generazione. Noi eravamo diversi, forse più formali in certe cose, ma meno attenti ed i ragazzi di oggi hanno sete e manca chi va a portargli l'acqua. Forse perché c'è una sorta di rispetto umano, di paura perché li vediamo così diversi da noi, ma ogni generazione è diversa dall'altra. I giovani di oggi sono più difficili da agganciare, ma una volta agganciati sono forse più stabili delle generazioni precedenti.

Questo bisogno dell'altro si concretizza nella riscoperta della solidarietà, di volontariato. C'è una crescente esigenza di regole. Quando Giovanni Paolo II era vivo era un Papa amatissimo ma molto clericale, attento, etico, ma quando è morto c'è stata gente che si è fatta 20 ore di fila per andarlo a vedere, ed erano ragazzi forse anche non credenti. Perché? Perché lui era diventato quasi la figura del Padre, che è fatto anche per criticarci, per dire che "non la pensa come te!". Molta gente si è sentita proprio orfana quando Papa Giovanni Paolo II è morto.

Un senso di bisogno di avere regole etiche, non fosse altro che per trasgredirle.

In questa situazione mi pare che il soffio dello Spirito Santo, l'indizio dello Spirito Santo, sia raccogliere questo grido di dolore che forse silenziosamente si sta alzando da queste nuove generazioni.

Esso è silenzioso ma si fa vedere. È bello che la vostra Diocesi si sia interrogando sul come portare il Vangelo ai giovani, perché se non ci occupiamo di loro il nostro futuro è morto. Chiese che si svuotano, perdita di senso, perdita dei valori e per cui occorre tornare ad occuparci di Vangelo soprattutto con i giovani. Gaudium et spes al n. 31 afferma: *"Si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza"*.

Dobbiamo ridare ai nostri giovani una ragione per vivere e per sperare. Circa 30 anni fa ero seminarista e a Lourdes c'era un servizio di un prete con due seminaristi che aiutano i pellegrini di passaggio a far vedere Lourdes in un giorno. Stavo lì con un mio compagno di seminario a fare questo servizio nella grotta delle apparizioni e stavamo parlando della famiglia, del dono della famiglia, la solidarietà, la preghiera e due persone si sono messe a piangere. P

ensavamo ad una normale commozione e uno dei due si ferma e mi dice che mi avrebbe raccontato la storia della sua vita per raccontarla a chi lo avrebbe succeduto in quei luoghi. «Siamo una coppia di Roma – ci hanno detto - e siamo due insegnanti di Educazione Fisica e di Francese, ci siamo sposati e abbiamo avuto un solo figlio che abbiamo battezzato e non gli abbiamo mai parlato di Dio perché doveva decidere da grande. Non gli abbiamo mai dato troppe regole e qualunque cosa ci abbia chiesto noi gliel'abbiamo data. Era un ragazzo felice. Il giorno prima di dare l'esame della maturità lo abbiamo trovato impiccato dentro il garage con un biglietto tra le mani "Mi avete dato tutto nella vita, ma non mi avete dato una ragione per vivere!"». Con questa coppia siamo rimasti in contatto e negli anni hanno avuto una bambina, Beatrice. I giovani sentono il bisogno di avere delle ragioni e questo è veramente il soffio dello Spirito Santo, rispondere a questa domanda di senso e di Dio che hanno i giovani.



Chi sono i giovani oggi? E' diventato un concetto molto fluido, perché uno a 18 anni è già adulto e a 30 anni si è ancora giovani. La sociologia ha dato nel tempo delle risposte differenti. La giovinezza è un concetto dai caratteri incerti. Ci si è sempre lamentati dei tempi contemporanei, lo facevano anche i nostri nonni che si lamentavano dei loro figli, i genitori hanno fatto altrettanto e così a ruota. Si dice che i giovani non sono più quelli di una volta, che sono senza futuro e qualcuno li ha anche definiti "bamboccioni" (il ministro Padoa Schioppa). Le generazioni sono diverse tra loro non perché cambiano le persone ma perché cambiano i tempi e gli elementi culturali e sociali. È indubbio che i giovani di oggi siano una generazione segnata dal dubbio esistenziale e da sfiducia verso

il futuro: studiano, ma non hanno lavoro; s'impegnano, ma non hanno prospettive; economicamente non hanno risorse. Stanno perciò a casa con mamma e papà perché i genitori continuano a sostenerli e ci sono famiglie che, causa disoccupazione, vivono con le pensioni dei vecchietti.

Aumentano le richieste, anche nella mia parrocchia, per avere mezzo chilo di pasta da cucinare e ciò significa che non si hanno i soldi per comprare un pacco di pasta. E non sono extracomunitari, ma persone anziane che con la loro pensione non arrivano a fine mese. Questa situazione non è indifferente dalla situazione giovanile di oggi: ai giovani di oggi abbiamo rubato la speranza ed ucciso il futuro.

La classe politica non è esclusa e l'Italia è il paese che ha i parlamentari più anziani. I giovani non lavorano, non versano contributi e non ci sono soldi per pagare le pensioni, non ci sono garanzie e loro, i giovani, se ne rendono conto creando angoscia e malessere per il futuro. I giovani sono più

poveri dei loro genitori e questo non è mai successo prima.

In questa situazione ritarda, molto, l'indipendenza dei giovani ed il processo di transizione all'età adulta è sempre rimandato. Una volta a 25 anni ti laureavi, a 26 trovavi lavoro, ti sposavi ed avevi il primo figlio. Oggi se trovi lavoro hai 35 anni e, se ti sposi, a 40 hai il primo figlio diventando un papà-nonno e le famiglie sono sempre meno numerose. Prima con tanti fratelli la convivenza generava società, mentre oggi i figli unici hanno un sacco di problemi, si diventa egoisti. Si rischia che l'attuale generazione sia "sprecata" perché non possiamo sfruttare le loro capacità di innovare, non possiamo usare le loro forze, non gli permettiamo di dare un contributo alla società e questa generazione muore di noia. Jean-Paul Sartre diceva che oggi abbiamo i "figli della noia", erano gli anni '70, ma oggi sono i "figli della paura". Questo alimenta quel bacino di utenza segnato dallo sconforto ed il ragazzo alla fine cade in certe situazioni. Anche il concetto di famiglia è mutato per via



Si rischia che l'attuale generazione sia "sprecata" perché non possiamo sfruttare le loro capacità di innovare, non possiamo usare le loro forze, non gli permettiamo di dare un contributo alla società

delle separazioni e dei divorzi, c'è un calo dei matrimoni ed un aumento delle convivenze e delle coppie eterogenee e ci si sposa tra culture diverse. Questa commistione culturale altera il concetto di famiglia e l'integrazione ha cambiato necessariamente il suo concetto. Vengono ad alterarsi anche i rapporti familiari, quantitativamente e qualitativamente, sia dal punto di vista delle relazioni, sia nelle comuni pratiche quotidiane.

Genitori e figli non si conoscono e siamo figli delle agitazioni del nostro tempo; sono un padre che deve lavorare, devo fare sport perché devo essere bello, devo avere il mio mondo, con la mamma dobbiamo avere le nostre libertà ed i figli crescono soli! In alcune famiglie la mamma sta con un'altro, il papà con un'altra, ognuno di loro ha altri figli avuti nella nuova relazione e non sai più quanti fratelli hai e il padre biologico non è più quello che ti ha educato.

I ragazzi che sono arrivati alle devianze più assurde, compresa l'omosessualità, perché mancavano un papà e una mano che li volessero bene. Ho conosciuto un ragazzo diventato omosessuale, poi si è anche sposato e ha dei bambini, perché i genitori si erano separati ed era sballottato tra il padre e la madre, senza avere un punto di riferimento. Ad un certo punto ha pagato con il suo corpo qualcuno che gli volesse bene.

Sono i giovani a creare le nuove famiglie e la famiglia è quella che genera i giovani. Non avremo famiglie buone se non ci sono giovani buoni, e non avremo giovani buoni se non ci sono buone famiglie. Sono due realtà inscindibili tra di loro perché se la famiglia funziona, funzionano anche i giovani. Abbiamo avuto in comunità un Principe, che stava con una attrice e si sono anche lasciati, e mi raccontava che il padre era sempre dietro agli affari di famiglia, la mamma stava sempre a cena con le sue amiche ed io stavo a casa e avevo tutto. Se si rompeva un bicchiere era colpa della serva, se facevo un capriccio era perché ero nervoso. Quando è diventato grande si è "mangiato tutto" buttandosi nel mondo della cocaina. In questo contesto è necessario rivalutare il ruolo della Chiesa, rendere ragione della fede, portando il messaggio di Gesù Cristo.

6. Offrire ragioni di speranza

Le false sicurezze stimolano con urgenza i cristiani e gli operatori pastorali a dover rendere ragione della speranza che è in noi. Esigono che le nostre comunità sia luoghi di accoglienza dell'altro. La Chiesa dev'essere credibile ed è un nostro compito, non è solo di preti, monache e vescovi, ma è un problema di Chiesa, di operatori pastorali, di famiglie e di giovani cristiani. Questi ultimi sono i primi a portare l'annuncio ai loro coetanei. Dobbiamo sentire in cuore questa fiamma di evangelizzazione e come dice il profeta Geremia "Nel mio cuore c'era *come un fuoco* ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo".

Ecco il bisogno di essere annunciatori di Dio. Lo dico ai sacerdoti, il cardinale Van Thuan, morto qualche anno fa, raccontava che

era rimasto chiuso per tanti anni in una cella in Vietnam solo perché era il Vescovo. Si è trovato in una cella 3mx4m, per 13 anni con le mani legate dietro la schiena ed aveva ancora i solchi sui polsi, e si chiedeva come mai il Signore permetteva questo, lui che era il Vescovo, doveva occuparsi delle sue parrocchie, dei suoi preti, delle sue suore, delle scuole cattoliche, degli ospedali, dei rapporti con la Santa Sede, dell'evangelizzazione, e come poteva farlo chiuso lì dentro? Capi poi che fino ad allora non aveva mai scelto lui, ma era stato scelto da Dio. Scegliere Dio di conseguenza fa scegliere l'opera di Dio.

L'evangelizzazione è, oggi, andare a raccontare agli altri un Incontro e se non lo facciamo siamo vestiti da cristiani, ma non lo siamo più! Se sono solo parole quelle che trasmetti stai facendo catechismo, non stai facendo un'esperienza di fede. Dobbiamo essere discepoli del Signore, prima discepoli e poi apostoli.

Se non abbiamo incontrato Gesù non possiamo andare a raccontarlo agli altri. Non si tratta di fare una lezione di Teologia, in cui

parli dei massimi sistemi, ma se non parli dell'incontro con Dio alle persone dopo aver fatto un'esperienza diretta. Prima siamo dei convertiti a Gesù e poi andiamo a raccontarlo agli altri.

Siamo servi dell'Amore e se Cristo ha scelto la nostra vita non possiamo chiamarci fuori dalla storia della sofferenza dell'umanità. Gesù cura i cuori feriti e non ci può essere indifferente la salvezza di chi ci sta accanto. Il vescovo Boccaccio diceva che Dio ci renderà conto anche di nostro fratello Caino, perché anche lui è un figlio di Dio, e se ha sbagliato è perché non gli abbiamo dato il buon esempio.

Dio si è incarnato per la nostra salvezza e noi siamo cristiani se ci occupiamo anche della salvezza del fratello e non è un affare del prete, della suora, del catechista, ma riguarda tutti i cristiani!

Annunciare il Vangelo è un vero servizio d'Amore.

Il giovane che è lontano da Dio che cosa vede nelle nostre comunità? Quando sono diventato prete mi è stato augurato di rendere amabile il mio sacerdozio, di essere un prete gioioso. Preti tristi e catechisti mosci non servono a nessuno, una Chiesa triste non è una Chiesa dei risorti. Noi dobbiamo annunciare che Cristo è risorto e non siamo quelli che devono dire "non fare questo e non fare quell'altro!". La fede è gioia e non può essere tristezza!

La certezza escatologica dell'aldilà che ci fa sentire tutti pellegrini sulla terra, non può farci dimenticare l'aldilà e chi ci sta accanto. L'Amore di Dio passa attraverso l'Amore che io riesco a dare a mio fratello, allora sporcarsi le mani non è un opzionale, ma un dovere del cristiano. Si va in paradiso non con le mani sporche del peccato, ma con le mani sporche di chi ha lavorato per il fratello.

Se tu non abbracci il povero, l'ultimo - e badate che a volte le anime sono più brutte dei corpi - la nostra vita non ha senso. Ai sacerdoti



*Noi dobbiamo
annunciare che Cristo è
risorto e non siamo
quelli che devono dire
"non fare questo e non
fare quell'altro!".
La fede è gioia e non
può essere tristezza!*

presenti vorrei ricordare una frase di Sant'Agostino: *Sit amoris officium, pascere dominicum gregem*, "Sia un ufficio d'Amore guidare il gregge di Dio". Sia un ufficio d'Amore catechisti, curare le pecorelle a voi affidate, per i genitori curare i vostri figli e non preoccuparsi solo dei difetti fisici.

Dobbiamo essere testimoni di senso, dando un sapore allo storia, e se crediamo a Gesù Cristo non possiamo essere indifferenti a questa realtà. La testimonianza della speranza è inseparabile da quella della gioia, non possiamo essere cristiani tristi perché chi incontra Gesù è gioioso.

Dal fatto che Cristo è risorto e ha vinto la morte e il male, lo Spirito effuso è già all'opera per edificare gli uomini ed il tempo. Il paradiso è adesso, sta qua e se io sono nella grazia di Dio, il paradiso me lo sto godendo già adesso e se sto nelle mani di Dio, di cosa devo avere paura? Qualunque cosa mi succeda se Dio è mio papà, se Gesù è risorto, che cosa cambia? Mi è arrivata una mazzata, è un dolore, ma se sto nelle mani di Dio, di cosa devo aver timore? Vorrei citare due frasi del Vangelo di Giovanni al cap. 15: "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena". In greco la parola gioia, "kairos" significa anche grazia e la grazia è un'azione che unifica la Trinità. L'incarnazione di Gesù è per la nostra gioia piena, che non può rimanere indifferente; ho trovato un tesoro e lo condivido con gli amici.

Concludo con la Lettera ai Romani, cap. 8: "Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello*. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore". L'esperienza dell'Amore di Dio è la risposta ai miei perché ed è il contenuto dell'Annuncio cristiano.

La missione di Nuovi Orizzonti

a cura di Don Ciro Vespoli

Responsabile "Nuovi Orizzonti" per la Regione Sardegna

Il brano citato da don Sergio dal Vangelo di Giovanni, cap, 15 è il brano che descrive il carisma di Nuovi Orizzonti. In che senso? Chiara Amirante era già appartenente al movimento dei Focolari, nasce in una famiglia cristiana e attorno ai 21 anni, fa un'esperienza particolare che è una chiamata che sente verso gli ultimi e allo stesso tempo viene colpita da una forte malattia. Ha questa malattia che la sta quasi conducendo alla cecità che non era

guaribile. Sente, pur stando nella sofferenza, di sperimentare quella gioia, descritta nel brano del Vangelo di Giovanni, per chi osserva i comandamenti. Chiede a Dio di metterla nelle condizioni di portare quell'annuncio di gioia agli ultimi. Ecco che dopo aver fatto questa preghiera i medici non trovano più niente di quella malattia che l'aveva accompagnata per molti anni! Inizia ad andare per strada e si reca alla stazione Termini per portare quell'annuncio. Direi che all'interno di Nuovi Orizzonti è un pò così che nascono le tante equipe che abbiamo. In che senso? Si muove tutto da quel desiderio di vivere appieno



il Vangelo.

Quella Parola mette radice, ti spinge alla carità, con l'Amore stesso di Dio riversato nei nostri cuori. Così questa carità trova tantissime espressioni nate in Nuovi Orizzonti: dal vivere la Parola è nata l'evangelizzazione di strada, dall'evangelizzazione di strada e l'incontro con gli ultimi, nasce il primo Centro di accoglienza. Una struttura che era molto piccola e accoglieva circa 20 persone, che non erano nemmeno come i volontari che accogliamo oggi. Erano persone che venivano dalla vita di strada, erano barboni, erano persone che avevano un passato di droga, di sette sataniche. Oggi come risponde Nuovi Orizzonti hai bisogni della società di oggi? Quali prospettive offre ai giovani?

Offre prospettive d'incontro con Cristo. Ciò che si svolge all'interno di Nuovi Orizzonti è un programma che per i tossicodipendenti e alcolisti, in particolare, dura intorno ai 30 mesi, ma possono cambiare anche le tipologie di programma. Cosa si fa in concreto? Ogni mattina ci troviamo per la meditazione del Vangelo del giorno, scegliamo una Parola a fine meditazione da vivere per tutta la giornata. Questo è il primo passo, dopo c'è la Messa e ci sono 8 ore di lavoro al giorno a seconda dei vari settori: chi è occupato all'interno della comunità come operatore terapeutico o chi

Giovane, dove sei?!
L'Annuncio del Vangelo
alle nuove generazioni

**INCONTRI DI FORMAZIONE
PER LAICI ED OPERATORI
PASTORALI**

si sta avviando a ricoprire lo stesso incarico; ci sono i vari altri settori che riguardano anche l'evangelizzazione; c'è un settore della musica, che si esprime su due versanti (animazione di strada "Street action" e l'espressione del canto per accompagnare la preghiera). Queste cose nascono all'interno dell'Opera e sono modi di annunciare il Vangelo e di curare gli ultimi. Chi sono però oggi gli ultimi? Si è parlato di un concetto di giovane molto alto, gli stessi criteri che dava la Pastorale Giovanile per inquadrare i giovani non sono quelli di oggi. Attualmente si dice 18-35 anni, se non sbaglio, per definire i giovani.

Qual è la nostra risposta oggi? Anzitutto è quella dell'Annuncio semplice per riscoprire l'evangelizzazione nel modo più semplice possibile. Se mi impegno a vivere la Parola di Dio quotidianamente avrò anche un'esperienza da raccontare, una testimonianza da portare per strada. Ci si riunisce, si prega, c'è una formazione specifica per l'evangelizzazione che si avvale anche di strumenti propri della sociologia e della psicologia. A due a due si va per strada e abbiamo tante forme di evangelizzazione, da quella semplice con equipe molto piccole di sole tre persone, che chiamiamo "Angeli della notte" ovvero persone che vanno nei centri sociali ad incontrare i ragazzi, non è soltanto il portare l'Annuncio. La nuova evangelizzazione non si esprime così, noi non facciamo proseliti, ma andiamo ad incontrare ed ascoltare i ragazzi, tentare di creare un dialogo. Anche quella che chiamiamo "Luce nella notte" dove c'è un momento di adorazione ed un percorso specifico che si può fare proprio entrando in chiesa, non ha come fine ultimo quello di portare i ragazzi in chiesa, ma di portargli all'incontro con Cristo che puoi fare anche a tu per tu, anche quando due persone si ascoltano reciprocamente ed entrano in dialogo. L'evangelizzatore, con la sua esperienza, ti porta all'incontro con Cristo.

Non puoi improvvisarti evangelizzatore, non è qualcosa dove vai col distintivo.

A Venezia nella missione troviamo atei, agnostici o persone con altre ideologie, soprattutto giovani, accade che una cosa è ascoltare, e un'altra è presentarsi come un missionario cattolico. Non è quello il modo di annunciare, sei un giovane che sta andando ad incontrare un altro giovane, e se non sei giovane fa lo stesso. Sei uno che ha fatto esperienza di Cristo e va lì a portare quell'esperienza; se si crea la condizione giusta, puoi anche dare la tua testimonianza.

Io sono due anni che vado e vengo dalla Sardegna per le esperienze di evangelizzazione e ci sono vari gruppetti, vari piccoli cenacoli che si sono creati. Quest'estate c'è stata per un mese la missione ad Arzachena e abbiamo riproposto il modello di vita comunitario, con la preghiera delle Lodi, la meditazione, poi i vari lavori da svolgere, i momenti di formazione e l'evangelizzazione a più livelli. Ad esempio in spiaggia, dove sembra di dar fastidio alle persone, ma



L'evangelizzatore, con la sua esperienza, ti porta all'incontro con Cristo. Non puoi improvvisarti evangelizzatore, non è qualcosa dove vai col distintivo.

non è così; Ci mettiamo un sacco di problemi e così facendo quell'annuncio di Dio non passa e possiamo diventare i più grandi evangelizzatori o il più grande ostacolo nel diffondere il messaggio del Vangelo.

A volte ponendoci tutti questi dilemmi in realtà nascondiamo qualcos'altro dentro, cioè magari non abbiamo la volontà di annunciare, ritenendo di essere inadeguati, impreparati. Proprio per questo all'interno della comunità il programma che si svolge viene chiamato "di conoscenza di sè, guarigione del cuore e dell'arte di amare". Questi tre elementi sono fusi tra loro perché si parte dalla Parola di Dio, con persone esperte a livello umano, e si propone un cammino Cristo-terapico. Cosa accade? All'interno di un gruppo ci si può esprimere liberamente condividendo ciò che si sta vivendo, quali sono i cambiamenti scaturiti dall'ascolto della Parola e piano piano si arriva ad un processo di liberazione della persona. Si può andare per strada in tanti modi e abbiamo due estremi: chi si lancia un pò troppo e chi è più restio. Il problema è quello che vogliamo fare per l'oggi! Dopo tante belle parole si pensa di essere formati, ma stiamo fermi nelle nostre per paura di toccare la mobilità delle cose. Bisogna chiedersi se ci si sta impegnando davvero a vivere la Parola di Dio quotidianamente. Ogni giorno verifico se ho vissuto la Parola del Vangelo o anche io, come prete, me ne dimentico? La preghiera approda alla vita o ho letto quel brano, facendo un minimo di meditazione e tutto finisce là? Non è questo il senso dell'essere cristiano, non l'hanno fatto nè gli apostoli, nè i primi discepoli di Gesù.

Come battezzati dobbiamo essere persone che annunciano il Vangelo. Cosa posso fare per i giovani oggi? Bei discorsi o risposte concrete? Mi impegno a formarmi io e in Nuovi Orizzonti la stessa evangelizzazione di strada è intesa come formazione perché si crea quella base di esperienza necessaria nei racconti umani quotidiani. I rapporti umani cambiano se diventi un evangelizzatore. Da quando sto con Nuovi Orizzonti riesco a capire se un ragazzo fa o meno uso di droga, se questo ragazzo ha una o l'altra problematica. Alcuni movimenti o atteggiamenti esprimono un disagio, ma non è frutto di studi sociologici o psicologici, ma riesco a comprenderlo dall'esperienza umana e spirituale fatta sul campo.

Vi lascio questa domanda: Cosa volete fare oggi? Non domani o dopodomani! Perché Dio ci chiede conto oggi di quante pecore sono fuggite dal recinto, di quanti giovani e persone non abbiamo portati a lui. Perché siamo pigri ed "infingardi", cioè persone che stanno nella pigrizia e li piace stare così!

Nuovi Orizzonti è uno dei tanti modi per evangelizzare e ce ne sono tanti altri ed è stato creato un Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione! Esiste una realtà che fa parte di Nuovi Orizzonti che è quella dei "Cavalieri della luce" che hanno alcuni impegni quotidiani: vivere il Vangelo, pregare, portare quella gioia della Resurrezione a chi sta vivendo la morte dell'anima. Sono persone appartenenti anche ad altri movimenti, focolarini, neocatecumenali etc.. Questo vuol dire che non faccio mio il carisma solo vivendo dentro la comunità, ma vivo evangelizzazione e Parola con

il particolare impegno di portare la gioia dell'evangelizzazione di Gesù con il particolare mistero della discesa agli inferi. Una volta per tutte Gesù è disceso agli inferi per salvare i giusti che erano vissuti prima di Lui. Oggi attraverso ognuno di noi Gesù può salvare chi sta nella morte dell'anima. Ci sono tanti ricchi o personaggi dello spettacolo che vivono la morte dell'anima, nell'inferno terrestre, in relazioni non autentiche e in sovrastrutture e maschere. Il mondo oggi aspetta una risposta da noi e allora lasciamoci muovere dalla carità di Cristo.

Ciò che accade nella comunità è questo. Per esempio circa 3 anni fa un ragazzo che arrivava da esperienze con alcune sette, arrabbiatissimo con Dio, che aveva fatto anche patti di sangue, quando è entrato nella Comunità avrebbe preso a mazzate chi si trovava davanti. Un giorno durante il momento della Parola l'ho visto cadere in ginocchio e piangere. Un altro ragazzo diceva che non era credente, ma aveva una rabbia dentro motivata dal rapporto con i propri genitori e andando alla missione a Venezia, un mese fa, è tornato contentissimo, si è confessato, fa la Comunione, partecipa attivamente come promotore dell'evangelizzazione. Questi sono i miracoli più grandi che possiamo sperimentare se ci rendiamo docili a Dio.

I Giovani e le Scelte della vita

a cura di Padre Paolo Bizzeti

Direttore dell'Antoniano Centro Ignaziano di Cultura e Formazione di Padova

1. Premessa

Cercherò di fare alcune considerazioni che aiutino sia sul versante del comprendere la situazione nella quale ci troviamo, sia sul versante del guardare più da vicino quali possono essere i passi corretti per un'educazione dei giovani, perché possa aver senso porsi una domanda vocazionale alla vita matrimoniale, al presbiterato, alla vita religiosa. Affronteremo poi qualche elemento di discernimento; a cosa essere attenti quando si parla di discernimento vocazionale. Come vedete nell'intento e nella preparazione è un pranzo piuttosto abbondante.

2. Giovani e religione. Alcuni dati

Vorrei dire qualcosa sulla situazione culturale nella quale ci troviamo, cercando di guardare più da vicino a livello di sociologia religiosa, in un'area vasta come quella europea, caratterizzata dalla secolarizzazione. Per evitare che queste parole diventino degli slogan che dicono tutto e niente andiamo a vedere i dati, attraverso le precise indagini compiute dal professore Josè Casanova, grande studioso della religiosità nel mondo e nell'Europa. Se noi guardiamo queste statistiche ci accorgiamo che il numero delle persone in Europa, non considerando l'ex Germania dell'Est e la Repubblica Ceca, ancora circa il 50% delle persone intervistate dicono di credere in Dio.

Non è vero quindi che viviamo in un mondo di atei, ma se noi guardiamo poi al numero di coloro che dichiarano di aver avuto un'esperienza religiosa personale, già qui si cala bruscamente del 20%. Se poi andiamo a vedere il numero di coloro che credono nel Dio personale Giudeo-Cristiano, si cala ulteriormente e rispetto a coloro che dicono di credere in Dio in Europa si cala a meno del 20%. D'altra parte c'è un numero significativo, più alto di quest'ultimo, di persone che dicono di pregare più volte al mese e ancora di più, dato che può colpire, si alza il numero di coloro che credono nei miracoli. È invece più basso il numero di coloro che credono in un Dio interessato all'uomo.

Cosa tiriamo fuori da queste statistiche? Sebbene la maggioranza della popolazione della maggior parte dei paesi europei mantiene

ancora un qualche tipo di credenza generale in Dio, la religiosità nella sua estensione a livello individuale in Europa è abbastanza bassa, in quanto coloro che professano la fede in un Dio personale, quelli che pregano con una certa regolarità e quelli che affermano di aver avuto qualche esperienza religiosa personale è una piccola minoranza.

C'è però ancora un buon numero di persone che crede nella vita dopo la morte e questa convinzione pare sia in crescita tra i giovani. Probabilmente è un indice che concretizza un desiderio di trascendenza anche nella nostra Europa secolarizzata.

Quando si passa a vedere la religione a livello associativo, partecipativo, di una qualche comunità religiosa - stiamo parlando delle grandi religioni e non solo del Cristianesimo - la situazione peggiora e si è ad una media europea del 20% per le persone che frequentano regolarmente, anche se i cattolici ed i musulmani hanno delle punte sino al 40%.

Questa religione vista a livello associativo-partecipativo ha una specifica molto precisa, cioè *believing without belonging*, ovvero gente che crede senza appartenere. Tuttavia le Chiese o le grandi associazioni religiose, a livello nazionale, quelle che organizzano le grandi festività (Natale, Pasqua, patronali, Sacrificio di Ismaele etc.) sono considerate - da un gran numero di europei - come qualcosa di positivo, come dei beni pubblici. Voi capite che ci troviamo di fronte ad un panorama complesso e variegato con tante contraddizioni.

3. Le radici della secolarizzazione

Sebbene le persone vedano positivamente quanto espresso pocanzi, vanno poco in Chiesa, vanno poco in Moschea, dicono di avere una certa fede, ma l'appartenenza è molto in discussione. Quali sono le radici di questa speciale secolarizzazione? Sembra che essa come c'è in Europa, non ci sia da altre parti del mondo che pure sono secolarizzate, come il Giappone, che hanno vissuto un certo boom economico, con cultura prettamente occidentale. In Europa la secolarizzazione ha caratteristiche specifiche che sembrano trovare radici a partire dalle grandi guerre di religione del '600 - ricordate che nell'Europa del '600 c'è stato un secolo di guerre religiose - che hanno determinato il sorgere del "deismo". Una religione, questa, che non ha bisogno di Chiese, perché l'appartenenza ad una Chiesa era fonte di conflitti sociali. Si è iniziato a distinguere un credere in Dio senza compromettersi con i Cattolici o con i Protestanti del periodo.

Inoltre con l'Illuminismo si sono sviluppate 3 grandi critiche che sono influenti sino ad oggi. La prima è la "Critica cognitiva della religione", cioè la religione ha una visione primitiva del mondo che deve essere sostituita dal progresso della scienza e dal pensiero razionale. Poi la "Critica politica", ovvero il mondo ecclesiastico visto come una cospirazione di governanti e sacerdoti per mantenere la gente ignorante ed oppressa, da superare con il progresso della sovranità popolare, della democrazia, Infine la "Critica umanistica

dell'idea di Dio", un Dio visto - dice il capostipite - come alienante l'uomo, come negazione dei bisogni naturali dell'uomo o come proiezione di aspirazioni e desideri umani. Quindi una critica che ha postulato la morte di Dio come premessa di una emancipazione umana: "Se vuoi essere umano devi rinunciare alla religione, perché essa non si coniuga con lo sviluppo della propria umanità!". Naturalmente ognuna di queste 3 critiche ha influenzato i moderni movimenti sociali, i partiti politici, hanno fatto crescere la filosofia e per cui lo stato normale dell'evoluzione dell'umanità va verso la fine della religione. Negli anni '60 si diceva "La morte di Dio", ma questo non è avvenuto. Non si è passati ad un ateismo di massa, ma ad un disinteresse totale per il fatto religioso. Permane però un interesse religioso, ma c'è un distacco da un'appartenenza e ha finito per creare una concezione della religione come mondo alternativo che non si coniuga con la ragione. Questa mentalità ha influenzato non solo le persone che si sono distaccate dalla Chiesa, dalle Chiese, ma è diventata una convinzione comune anche a coloro che vanno in Chiesa.

Per esempio l'idea che la fede vada da una parte e la religione vada da un'altra, è una convinzione che hanno anche le persone che vengono in Chiesa, che sono devote, tradizionaliste, che non negano la loro fede. Si è formata questa idea che se credo, non è una cosa che riguarda la ragione. Per questo motivo Papa Benedetto XVI ha fatto questa enciclica "Fides et Ratio" per cercare di aiutare a riflettere che fede e ragione non sono due mondi che procedono paralleli.

Una vera promozione umana non può avvenire senza un corretto spazio lasciato alla religione, al lasciar esprimere la propria esperienza di Dio, mentre anche per molte persone di Chiesa, la religione riguarda solo il mio destino ultraterreno, la mia anima e non è una cosa che primariamente riguarda l'uomo. Si tende a vivere in modo settoriale: c'è la religione da una parte e lo sviluppo, la crescita, il progresso umano etc. dall'altra.

4. Un credo privato

Se andiamo a vedere più da vicino la vita di molti cristiani praticanti, ci accorgeremo che la concezione che hanno dell'esperienza di Dio, in tutti i modi che si hanno per esprimerla, è qualcosa che riguarda l'ambito privato e personale. Quando si parla invece a livello politico e sociale, non si parla di queste cose, come se la religione fosse un mondo a parte. Quest'idea della religione come mondo a parte, è qualcosa che ha finito per contaminare tutti.

Per esempio per l'ammissione della Turchia nell'Unione Europea, il fatto religioso non è stato preso in considerazione. Parliamo di economia, diritti dell'uomo, ma c'è una vera libertà religiosa? Le varie religioni godono effettivamente di pari diritti? Del fatto religioso sembra che gli europei, anche cristiani, non siano interessati. La religione si pensa riguardi solo la gente religiosa: preti, chiese cristiane, moschee etc.

Non si può avere una vita sociale, umana funzionante se la religione non ha un posto riconosciuto che dovrà avere anche i suoi confini, ma è un fatto rilevante per una società! Pensate in Italia la situazione delle scuole private: se le Suore vogliono farsi una scuola la facciano, ugualmente i preti, ma a noi non interessa. Questo non è un fatto che riguarda l'ateismo, ma me come cittadino, è un problema di essere cittadini e di cosa vuol dire offrire una varietà d'insegnamento, di scuole alle giovani generazioni. Questa mentalità la hanno però anche i cattolici, perché anche loro si sono abituati a questi dogmi della vita illuministica, per cui la religione è qualcosa che è privata o riguarda certe organizzazioni.

In questa situazione - dove non ci troviamo di fronte a quella massiccia opposizione degli anni del Comunismo che predicava l'ateismo, nè in una cultura che disprezza il credere in Dio - gli spazi per la Parola di Dio per far esperienza dell'incontro con Dio non sono rispettati e sufficientemente tematizzati.

5. Ciascuno ha la sua vocazione

Mi sono quindi domandato: ma questa situazione nella Bibbia è conosciuta? Possiamo ritrovare una situazione simile? Mi è venuto in mente un versetto del Primo libro di Samuele, al cap. 3, 1 si dice che la Parola del Signore era rara in quei giorni e le visioni non erano frequenti. Allora mi son detto che c'è qualcosa di questo tipo oggi, non siamo perseguitati eppure la Parola di Dio è rara, l'esperienza di Dio non è frequente. Cosa ci racconta la Bibbia dopo aver fatto questa affermazione su questa epoca? Ci dice che il Signore chiama il giovane Samuele di notte ed egli pensa che sia Eli a chiamarlo. Si alza per tre volte andando da Eli e chiedendo se lo avesse chiamato, fintanto che poi Eli capisce un pò di che si tratta e lo educa dicendogli "Quando ti capita questa esperienza e senti questa voce, mettiti in atteggiamento di ascolto. Apri un dialogo con il Signore". Quale conseguenza traiamo?

Noi cristiani dobbiamo credere fortemente, forse di più di quanto facciamo, che il Signore parla soprattutto in questo tempo. In questa situazione qua il Signore riprende in pieno la sua iniziativa, perché è lo Spirito del Signore il vero evangelizzatore. In quest'epoca incontriamo persone che attraverso le più svariate esperienze si sono sentite toccate da Dio in un modo che ancora non sanno riconoscere, proprio come Samuele. Fanno confusione e hanno un'esperienza che traducono in un modo non corretto, ma il Signore ha toccato il loro cuore.

Se il Signore parla ad una persona, lo chiama, siamo di fronte alla vocazione ed è facile dire che Dio ha una vocazione particolare per ciascuno. Non di rado ciò che ruota intorno al problema "ricerca vocazionale" sembra presupporre un disegno di Dio su di noi.



Noi cristiani dobbiamo credere fortemente, forse di più di quanto facciamo, che il Signore parla soprattutto in questo tempo

Questa mentalità è molto diffusa, anche tra educatori ed operatori vocazionali, che Dio ha un progetto su di te e tu hai una vocazione particolare, ma attenzione perché l'argomento è molto delicato e può creare più problemi che aiutare. Ci sono sicuramente dei giorni in cui ci piacerebbe far riferimento ad una volontà particolare di Dio che sarebbe la nostra vocazione, come sarebbe confortante nelle ore di dubbio e difficoltà, sapere che quello che stiamo vivendo se iscrive in un disegno di Dio previsto da tutta l'eternità in cui ogni elemento della nostra vita, lieto o triste, trova il proprio senso.

Se poi ci riflettiamo, ci accorgiamo che qualcosa protesta contro di noi. Dio ci porrebbe davanti un programma da riempire, stabilito al di fuori di noi, spesso senza darci dei mezzi sicuri per conoscerlo? Perché se si volesse parlare di volontà di Dio allora diventa un incubo! Quale angoscia quando si trattasse di scegliere, ogni errore o ritardo sarebbero drammatici! Ponendoci, anche involontariamente, al di fuori del suo progetto, avremmo rovinato tutto. Questo sapendo anche, lo dice Isaia, che le nostre vie non sono le vie di Dio, ed ogni giorno ci accorgiamo di quanto sia difficile discernere questa volontà di Dio.

Un'idea di un Dio che ci pone davanti a dei crocevia di cui uno solo è quello buono, e noi angosciati non abbiamo il navigatore quale sia l'uscita buona. Se Dio ci ponesse di fronte al crocevia senza darci i mezzi per riconoscere la strada giusta, noi dobbiamo dire che abbiamo un'idea di un Dio perverso, difficilmente conciliabile con il Dio dell'Alleanza, con il Dio che ci presenta la Bibbia in cui sembra invece che sia Dio che debba arrancare dietro il suo Popolo, ed è questa la storia della salvezza.

Da Abramo fino a Pietro la storia della salvezza abbonda di esempi di uomini chiamati ad una vita nuova per una missione precisa, che trova spesso il suo simbolo nel cambiamento del nome «D'ora in poi ti chiamerai Israele, Abramo, Pietro». La missione di Geremia, Pietro, quella di Paolo corrispondono alla volontà particolare di Dio, ma se guardiamo con attenzione ci accorgiamo che la missione di Paolo non poteva svolgerla Pietro e viceversa. Dio non ha chiamato a caso, non ha scritto prima un disegno, ma invece si è inserito in una storia, in un carattere, in talenti umani che abilitavano a compiere certe imprese e non altre.

Quindi come educatori, dovendo aiutare i giovani a scegliere un orientamento di vita, se qualcuno ci dice che vorrebbe fare la volontà di Dio e non vorrebbe sbagliarsi, forse come prima cosa dovremmo dire questa "La volontà di Dio non è che tu scelga questo o quello, stabilito già al di fuori di te e prima di te. Scegli tu stesso nei termini di una riflessione reale, che non tenga troppo te stesso al centro, non dettata dalla paura. Cerca di vedere quale sia il modo



più profondo e più lieto di realizzare la tua vita, perché la tua vita è una risposta d'Amore ad un Amore che ti ha prevenuto, che ti sostiene ogni istante, ma che non ha deciso per te!". E ancora "Tenuto conto di quello che sei, del tuo passato, della tua storia, degli incontri che hai fatto, della percezione che puoi avere dei bisogni della Chiesa e del mondo, quale risposta puoi dare? Come ti puoi coinvolgere, come puoi portare il sapore del Vangelo in queste situazioni? Questa risposta è qualcosa che devi inventare, dialogando certo con Lui, ma anche dialogando con te stesso, dialogando con gli altri!" Non si tratta di un programma prestabilito, ma di aiutare a far nascere una creatività, una risposta, una fedeltà a quegli input profondi che danno pace, gioia e senso.

Se si impostano le cose in questo modo è un cambiamento radicale e liberante.

6. Il "problema" Giovani

Oggi siamo di fronte ad una generazione di giovani che ha un forte senso di morte, che si trova di fronte ad un vuoto che aleggia nella sua vita in modo più o meno consapevole. Ci troviamo di fronte ad una condizione giovanile che hanno acuto il senso di trovarsi in un mondo ospitale, dove i giovani sono un problema.

Non è carino entrare in una casa e sentire che tu sei un problema! Non ci vai volentieri e non ci resti volentieri. Noi trasmettiamo che i giovani sono un problema, che non c'è posto per loro, che sono un peso per la società, non abbiamo posti di lavoro per loro. La vita è qualcosa di ostile per chi cresce, oggi.

I buoni educatori cattolici rischiano di colpevolizzare questa situazione invitando per esempio ad avere più ideali: "Bisogna impegnarsi di più. Credere a quella bontà di Dio...". Sono parole che diciamo, ma la testimonianza che noi diamo non è per niente in questa linea. La nostra generazione non è serena, non offre una testimonianza convincente. Vedendo noi adulti al giovane non viene spontaneo dire che si sta bene in questo mondo; che siamo grati al Signore per il cammino che abbiamo fatto.

Se siamo onesti, siamo in crisi da morire, noi educatori prima di loro. In qualche modo dobbiamo riconoscere che tutti noi siamo nella situazione del Sabato santo, con il suo carico di incertezze, contraddizioni, sospensione, disagio, C'è una cultura della morte non tanto per l'aborto o le dichiarazioni sull'eutanasia, ma anche con la richiesta di reintrodurre la pena di morte. Madre Teresa diceva che il grande peccato del XX secolo è l'indifferenza, con il disprezzo dell'esistenza propria ed altrui, con l'uso della sessualità per vendere dei prodotti utilizzata come esca. Non parliamo poi di quella cultura di morte che si esprime nell'ozio camuffato da sicurezza economica e promossa da uno Stato che propaga vittorie miliardarie senza muovere un dito.

Questo è lo Stato che lo propone e noi siamo complici di questa colossale truffa legalizzata, promettendo la felicità di guadagnare, col "gratta e vinci" o le lotterie, 5 milioni di euro senza faticare. Le

statistiche dicono inoltre che chi ha fatto grandi vincite si è anche rovinato la vita. La mentalità che sta dietro è anche quella del lavoro che è qualcosa che non vale, non è buono, ciò che vale è avere i soldi, tanti, subito e senza fatica.

In questa situazione di cultura di morte non basta che noi parliamo della Resurrezione, non è nemmeno utile che noi parliamo della salvezza dalla morte. Dobbiamo piuttosto educare al gusto di questa vita e cercare le modalità con le quali questa vita può funzionare meglio.

Se guardiamo come Dio ha educato il suo Popolo, egli per 1500 anni il Signore non ha ritenuto di dover parlare alla sua gente di quanto avveniva post mortem. Questo nostro Dio per educare i suoi figli ha ignorato i problemi del post mortem, contrariamente a quello che facevano tutte le religioni circostanti. Ha lottato invece per far entrare nel Popolo dalla dura cervice l'Amore alla vita in tutte le sue forme, sin dall'inizio. Il primo comandamento, Genesi 2, 15, non è non peccare, ma è coltivare e custodire il giardino. Questi due verbi, coltivare e custodire, hanno una semantica amplissima e hanno la stessa radice di culto. La liturgia, il culto divino. Si educa al culto divino insegnando a lavorare il campo, a tenere il giardino, a sviluppare le potenzialità di questa creazione. La prima parola che Dio dice è quella che quando lui vede il mondo vede che è Tov, non solo buono, ma anche bello, utile, fruibile, piacevole, sostenibile. Se guardiamo al mondo come lo vede Dio ed è bello viverci, e allora il senso da dare alla propria vita è quello di renderlo più bello, farlo crescere, renderlo sempre più abitabile, coniugare l'umano con il divino. Alle giovani coppie la vita racconta come siano i figli la loro vittoria sulla morte e di come la benedizione sia legata alla fecondità.

Nella Bibbia il concetto di benedizione nasce dalla fecondità delle greggi. Al popolo che vive in condizioni disumane in Egitto, il Signore non insegna a soffrire in silenzio, nè a costruirsi una mistica del dolore per redimere il mondo, ma lo scuote prospettandogli un progetto di liberazione in risposta al grido di aiuto che il Popolo leva verso il cielo. Lo invita a credere che è possibile scappare dalle grinfie del Faraone.

Nel deserto il Signore rieduca la sua gente abituata a vendersi per un piatto di cipolle, abituata a vendersi per un posto fisso in qualche pubblica istituzione. Un lungo e duro lavoro che il Signore fa per educare a fare il Shabbat, riposo. Il Signore ha dovuto aspettare l'esilio Babilonese, quando si è capito che più ancora del Tempio di Gerusalemme, più ancora di tutte le Liturgie e dell'indipendenza giuridica, per restare il Popolo di Dio bisognava fare due cose, ascoltare la Parola - e nasce la Sinagoga - e poi lo Shabbat, il Sabato - imparando a godere della creazione, per non far sì che il lavoro diventi totalizzante. Risulta inutile che noi chiediamo alle giovani famiglie di avere uno stile di vita cristiano quando devono lavoro 6 giorni su 6 e la Domenica non esiste più. Quando i giovani padri e madri hanno tempo per stare con i loro figli, che ormai il mondo del lavoro ti chiede l'anima per far una certa carriera?

L'educazione dei giovani consisterà non soltanto nell'annunciare la bellezza della Creazione con le parole, ma attraverso percorsi che siano scuole dello stupore. Nell'introduzione a gustare le fette di vita reale offerte nella quotidianità, vincendo le illusioni di evasione su cui fanno leva le aziende del tempo libero. Informare al senso del riposo che è ordinare il tempo e avere un momento per benedire Dio, godere della vita. L'umanità dalle nostre parti non è mai stata così ricca come adesso, ma noi consumiamo e non godiamo. Abbiamo enormi potenzialità, ma non sappiamo goderne. Le giornate di riposo e svago sono diventate massacranti e il lunedì mattina è il giorno in cui si hanno più incidenti di lavoro. C'è tutta una educazione alla riconciliazione, con la famiglia, il lavoro, la città, il luogo dove si è nati e tutto questo forma la sapienza. La sapienza per la Bibbia non è sapere tante cose, ma è l'arte di vivere, di gustare il cibo, di consumare il necessario, evitando gli sprechi. Imparare a coniugare la laboriosità con l'ascolto della Parola di Dio e con la preghiera. La civiltà europea è nata, in buona misura, dai Benedettini. "Ora et labora" ha fondato la civiltà europea.

7. Puntiamo sull'Amore per la vita

Nell'educare all'Amore della custodia del giardino e sull'ecologia noi cristiani siamo arrivati per ultimi. L'ecologia biblica non sono solo alberi e prati da difendere, ma anche uso delle materie prime, è anche gusto di usare i colori, le note musicali. Educare a quell'amore per la vita degli uomini che porta a riconciliare economia e spiritualità, politica e vita di fede.

Un tempo c'erano i doveri di Stato - studio, lavoro, relazioni con gli altri, l'uso dei beni comuni - e dobbiamo tornare a questo se vogliamo che una vocazione speciale, come quella del matrimonio indissolubile, di fare il prete, della vita religiosa o monastica, per le quali necessita eroismo, occorre che ci sia un substrato umano.

Informiamoci un pò di più su quei 30 anni della vita di Gesù che sono stati circa gli 11/12 della sua vita, in cui lui per fare il mestiere di Messia, ha pensato bene di fare il carpentiere a Nazareth. Una citazione del padre Rossi De Gasperis "E' vero che la redenzione della creazione passa per la croce di Gesù, ma il fine dell'economia della croce è ristabilire la creazione. La nuova creazione non è una seconda creazione, ma la restaurazione, il rinnovamento, la trasfigurazione di questa prima creazione.

Dio non ha fatto il primo mondo perché vada in pezzi ed Egli vuole che tutto ciò che è stato creato sia poi salvato. I nuovi cieli e la nuova terra che noi aspettiamo, sono questo mondo salvato da Dio". Dio non ha mondi da buttare via, non ha umanità da spreccare, non crea creature perché vadano perdute o siano abbondate e rimpiazzate da altre.

Smettere di pensare che parlare di cielo sia essere infedeli alla terra. "Io vedo Gesù come un uomo che è sfuggito al fanatismo degli spirituali, quelli che non coltivano la terra o solo pregano e studiano sui libri. Gesù non era un religioso in questo senso, egli era un mu-

ratore, un carpentiere, un uomo di villaggio e la religione non era la sua professione. Un uomo che sfugge dal fanatismo laico di coloro che si occupano solo degli affari, del guadagno, del potere, della politica, della mondanità di questo mondo e che pensano che fede e religione rappresentino un'alienazione dell'uomo nel mondo. E' stata notata una differenza tra Paolo e Gesù. Paolo è un cittadino, il suo modo di parlare è in fondo quello di un intellettuale, anche se qualche volta usa metafore agricole, ma Gesù è molto più integrato nella sua terra. I suoi discorsi sono meno intellettuali e più concreti ed intelligenti. Comprendo in questo senso il ministero esorcistico e taumaturgico di Gesù. Perché Gesù era tanto interessato a scacciare i demoni? Perché lì Lui incontrava una devastazione della creazione e Gesù guariva dalle malattie per ri-

sanare il mondo che Dio ha fatto, Egli non era in cura d'anime, ma in cerca di uomini e di donne". Pensate quanto Gesù è aperto alla creazione ogni volta che dice "il Regno dei cieli è come...", e poi lo dice con un pezzo di creazione, con una rete di pesci, con un seminatore, con una donna che fa il pane. Proprio questo mondo preso sul serio nella realtà significa il Regno dei cieli, quando viene conosciuto attraverso la conoscenza di Gesù, che ce lo rivela da parte del Padre. Questo mondo è diventato luogo di saccheggio, di distruzione ecologica, di abuso. Il Figlio ci rivela il vero senso delle cose ed è questa la sacramentalità di Gesù.

Cosa è richiesto all'educatore nell'accompagnamento dei giovani? La flessibilità! Ricordiamoci che ogni persona è diversa. Dobbiamo conoscerne la storia, le ferite, i drammi, le gioie, le aspirazioni che magari vengono confesate faticosamente. Bisogna che abbia una certa ampiezza di vedute e non si può continuare a presentare soltanto la vocazione matrimoniale e quella religiosa. Ognuno alla fine ha in qualche modo la sua vocazione.

8. Vocazioni ineludibili e vocazioni specifiche

Usando una relazione biblica dico che ci sono sette vocazioni fondamentali, o ineludibili, e sette vocazioni specifiche.

Le ineludibili. 1. Vocazione alla vita, a vivere, perché imparare ad affezionarsi alla vita non è semplice. 2. Vivere una vita nel corpo, cioè nel limite, accettando il limite come ineludibile. 3. Vivere da uomo o da donna. Essere contento di essere uomo o donna. 4. Continuare la creazione: il lavoro 5. Essere persone libere e non è vero che il mondo va male perché ci sono i cattivoni ed una classe politica corrotta. L'abbiamo votata noi, la sosteniamo noi e ci lasciamo ricattare da loro. Se fossimo un pò più liberi sapremmo dire dei no. Qualunque scelta va bene se nasce dalla libertà. 6. Vocazione alla fraternità, cioè a vivere con gli altri. L'individualismo spa-



*Cosa è richiesto
all'educatore
nell'accompagnamento
dei giovani?
La flessibilità!*

ventoso dice che è diventato problematico vivere gli uni accanto agli altri. 7. Vocazione per arrivare a dare la vita, così da ricevere la vita.

Queste 7 vocazioni ineludibili sono un'unica vocazione: la vocazione all'amare.

Le specifiche. 1. Il matrimonio cristiano che è una particolare forma di matrimonio. 2. La vita laicale consacrata. Suora, fratello, monaco. 3. Il presbiterato. 4. La vita consacrata, più il presbiterato, come nel mio caso e del vostro Vescovo. 5. Vocazione che esprimono gli istituti secolari. Una persona che vive nel mondo, ma vive consacrata a Dio. 6. Professione vissuta come una missione totalizzante. Come San Giuseppe Moscati, medico che ha saputo vivere la sua professione come una missione totalizzante. Don

Milani diceva che per fare l'insegnante uno non ha molto tempo per fare altro se lo vuole fare davvero. 7. Vocazione a riconoscere la propria vita, così come si è svolta di fatto, come vocazione, invece di continuare a sognare o a rimpiangere. La tua vita così come si è svolta diventa il luogo dove tu sei chiamato a rispondere alla chiamata di Dio per fare qualcosa di bello e di buono per il Regno.



Il futuro non è più quello di una volta.

L'annuncio del Vangelo ai Giovani

a cura di Don Michele Falabretti

Responsabile del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile della CEI

“Se coi catechismi si piantano i semi dell’educazione religiosa, questi medesimi hanno bisogno di molte cure perché giungano a mettere buoni frutti.”

don Antonio Riccardi, 1831

“I giovani: lavoriamo perché se ne vadano, e perché se ne vadano decidendo di andarsene. Solo così anche il rimanere non è l’alternativa di chi – poveretto – non ha altre possibilità, ma la decisione di chi si mette a condividere un progetto. Questo è il senso pieno e la speranza più autentica dell’educare: che i nostri bambini – e un po’ bambini lo si resta sempre – diventino uomini e donne capaci di scegliere dove indirizzare la propria vita rigiocando quello che nella comunità hanno scoperto e vissuto; che le loro strade – imprevedibili – parlino di pienezza, di carità, di giustizia, di perdono, di sogni, di speranza e di pace; più che di egoismo, di consumismo e di ricerca di se stessi. Fare pastorale vorrebbe essere un suscitare libertà e un accompagnarle. Nulla più.”

un prete giovane, 2012

1. Perché

Mi sono chiesto, più volte il perché della pastorale giovanile e dell’oratorio.

Da soli non si cresce e si diventa uomini quando si cresce immersi in una forte esperienza di comunità, attraversando l’adolescenza (che poi è il traghettaggio più decisivo della vita) spartendo con altre persone percorsi educativi ed esperienze di messa alla prova. E poi non è difficile riconoscere in tutta l’azione in favore dei ragazzi è quella “colla” che continua fare rete e a tenere insieme la comunità, non solo quella religiosa.

2. Un mondo nuovo all’orizzonte

È da un po’ che le cose sono cambiate. Lo diciamo spesso, ma ci comportiamo come se non lo sapessimo. Per esempio, proviamo a pensare alla sofferenza che proviamo quando le ragioni dei cristiani

non vengono accolte dall'opinione pubblica o addirittura vengono contestate o derise. In fondo, se avessimo osservato da vicino i cambiamenti a cui stiamo assistendo, riusciremmo a capire che un mondo nuovo non è il dramma di una *christianitas* che non c'è più, ma un orizzonte pieno di sfide anche per i cristiani.

In questa situazione di passaggio, la capacità di discernimento è importante. Nella nostra storia continua ad agire lo Spirito di Dio: chi lo sa invocare, trova gli orizzonti del Regno.

Nelle situazioni più difficili, la tentazione è quella di ritirarsi all'ombra di un mondo ritenuto sicuro solo perché ripropone forme del passato nelle quali ci si è ritrovati. E pazienza se gli altri non capiscono: avere un nido caldo in cui rifugiarsi può sembrare la scelta migliore. Non è una tentazione nuova: quando nel quinto secolo crollò l'impero romano, la cristianità sembrava reggersi autonomamente. E soprattutto la rete dei monasteri era così solida da garantire l'ossigeno sufficiente alla sopravvivenza dei cristiani.

È proprio nel cuore di questo tempo che la Chiesa supera la tentazione di chiudersi nel proprio recinto e "inventa" la forma della parrocchia: casa tra le case, perché il vangelo continui ad impastarsi con la vita degli uomini e attraverso questo mischiarsi la fede possa prendere forma. Di questa intuizione noi oggi ci occupiamo, perché da allora la decisione di condividere non solo un insieme di contenuti, ma l'espressione di una fede con la vita degli uomini è una decisione da cui la Chiesa non è più venuta meno.

3. La situazione

La pastorale giovanile ha "sofferto" negli ultimi vent'anni il travaglio delle grandi trasformazioni; soprattutto quella legata al passaggio di una vita pastorale che almeno fino agli anni del Concilio aveva nell'Azione Cattolica la grande regia della vita parrocchiale. La nascita del Servizio nazionale è stato, in qualche modo, il riconoscimento del bisogno di un'attenzione specifica a un ambito di vita come è l'età evolutiva e della giovinezza, in un'epoca dove a cambiare radicalmente erano (quasi a braccetto, ma per strade spesso molto diverse) la chiesa e il mondo contemporaneo.

Cosa hanno prodotto vent'anni di vita del Servizio nazionale, è difficile dirlo oggi. Si può ragionevolmente riconoscere, però, che sono esistiti tre periodi che in qualche modo sono coincisi con il lavoro dei tre responsabili del Servizio stesso.

- Il primo periodo è stato quello degli inizi e degli slanci, quando il Servizio è nato e si è strutturato cominciando a creare una rete di relazioni sul territorio e aprendo i primi percorsi formativi. Sono stati gli anni in cui per la prima volta gli orientamenti di un decennio per la chiesa italiana parlavano diffusamente (e direi con un certo slancio) della pastorale giovanile: Evangelizzazione e testimonianza della carità (1991) ai numeri 44, 45 e 46. Il percorso

li iniziato, ebbe una sorta di esito in "Educare i giovani alla fede" nel 1999.

- Si aprì (dopo allora) quella che potremmo definire una stagione segnata da eventi particolarissimi: la Gmg di Roma nel 2000, quella di Colonia nel 2005 (con la presenza di centoventimila giovani italiani) e l'apertura dell'Agorà con l'incontro di Loreto tra il Papa e i giovani italiani nel 2007. Una stagione entusiasmante sotto molti punti di vista: attorno ai grandi eventi se ne svilupparono innumerevoli di più piccoli, capaci di creare esperienze ed entusiasmo nelle diverse diocesi italiane.

- Il termine del triennio dell'Agorà dei giovani italiani (2009), è stato anche l'inizio di un tempo dove la pastorale giovanile ha assunto il compito di essere pastorale integrata: con il lavoro degli altri ambiti pastorali, nel dialogo con gli altri uffici/realità e soprattutto nel suo legame con il territorio diocesano e parrocchiale. Ma siamo ormai in tempi così ravvicinati che hanno bisogno ancora di tempo per essere riletti e capiti.

In tutto questo percorso, la pastorale giovanile italiana ha continuato a camminare: accanto all'azione delle diocesi e delle parrocchie, non si può dimenticare l'attenzione che associazioni e movimenti, religiosi e religiose hanno continuato ad avere o hanno sviluppato nei confronti dei giovani.

4. Un motore di pensiero e di azione: il principio di incarnazione

Gli sforzi educativi della tradizione cristiana (almeno quella che negli ultimi due secoli aveva espresso la riforma di Trento), avevano fatto molto affidamento sulle capacità dell'intelletto di recepire e mandare a

memoria una serie di contenuti. Non a caso la formazione cristiana si chiamava *dottrina*. Si trattava soprattutto di un contenuto verbale: l'unico problema era mediarne la memorizzazione. Questa particolare idea del processo di educazione alla fede era legato alla concezione che si aveva dell'insieme della rivelazione cristiana. La rivelazione era pensata appunto come una somma di verità, di concetti, di contenuti, di cui occorreva

avere (per lo più) informazione.

Con le grandi riflessioni teologiche, espresse nella riforma del Concilio, si riscopriva l'essenza della rivelazione cristiana in quanto avvenimento storico e la sua appropriazione nella fede come esperienza libera. Dio parla (come non sentire l'eco di *Dei Verbum?*), e lo fa con parole e gesti. Nasceva dunque da qui la spinta



Giovane, dove sei?!
L'Annuncio del Vangelo
alle nuove generazioni

**INCONTRI DI FORMAZIONE
PER LAICI ED OPERATORI
PASTORALI**

a rinnovare il metodo di una formazione alla vita cristiana che lavorasse sull'intero della persona e non semplicemente sull'aspetto dell'apprendimento di conoscenze. Il rinnovamento dei catechismi, con la loro inedita impostazione narrativa, andava in questa direzione.

Questo significa che tutta l'impostazione pastorale della Chiesa, era chiamata a rinnovarsi: accanto alla preoccupazione di insegnare, nasceva l'attenzione alla cura e all'accompagnamento (*Mater et magistra*, scriveva Giovanni XXIII). Se Dio parla con "gesti e parole", i cristiani non possono che farsi compagni di viaggio dei loro contemporanei; dentro un tempo segnato fortemente dalla fine di un regime di *christianitas*, da non recepire come un dramma, perché rimane aperto un orizzonte pieno di sfide e possibilità anche per i cristiani.

Non è questa una lettura così serena e assodata. Prova ne è che negli ultimi anni abbiamo assistito a vere e proprie contrapposizioni su cosa fosse più urgente o da recuperare: molte storpiature sono avvenute nel mondo della pastorale giovanile attorno a espressioni come "emergenza educativa" o "valori non negoziabili". A farne le spese, soprattutto, la liturgia e l'impostazione pastorale che qualche volta ha portato a vere e proprie derive anche nei confronti dei giovani: "noi siamo qui, se vogliono possono venire"... Non è stato solo il cambio di un pontificato (con tutto quello che si potrebbe dirne): un forte senso di smarrimento e di disagio di fronte alla fatica di incontrare il mondo giovanile e soprattutto di come poterlo provocare, era diffuso. Come se anni di esperienze anche entusiasmanti, non avessero lasciato nessuna eredità pastorale. Recuperare il principio di incarnazione che il Concilio ci ha consegnato, è stata più la scoperta di un fiume carsico pronto a riemergere che una vera e propria intuizione.

5. Gli scenari nuovi

E' indubitabile che siamo davanti a nuovi scenari di pastorale giovanile e che il loro delinarsi sia via via più legato a cambiamenti sempre più repentini.

Per esempio, le nostre parrocchie e i nostri oratori (qualunque forma essi abbiano, che siano al nord, al centro o al sud) stanno sempre più diventando luoghi di ospitalità per i più "poveri" e sempre più laboratori di "intercultura" e di "meticciato" (termine utilizzato dal cardinale Scola quando era a Venezia). Paradossalmente assistiamo al fatto che facciamo spesso esperienza con ragazzi di altre religioni. Noi facciamo educazione con ragazzi, a dei ragazzi che non c'entrano nulla con il cristianesimo e il cristianesimo non è il loro punto di riferimento (drammaticamente non lo è più nemmeno per chi è cristiano). Però il vangelo è quella ospitalità a perdere che apre ad ognuno, senza chiedere carta d'identità particolare. La scommessa è che il vangelo non è solo qualcosa da dire o da raccontare, ma anche qualcosa da trovare e che è già all'opera nel cuore e nella vita delle persone. Anche in chi non è cristiano. Co-

struire parrocchie e oratori (ripeto, qualunque forma essi abbiano; con il cortile o sulla strada) come laboratori di un'ospitalità così alta, mi parrebbe una prima possibilità di risposta all'appello del vangelo stesso. Dove il senso della cura è lo stile più evidente e raccomandabile.

E questo, evidentemente, vale non solo con adolescenti e giovani di altre culture e religioni. Vale anche per quelle situazioni di "marginalità" che tutti, ma proprio tutti conoscono: nessuna parrocchia italiana, nessun quartiere o comune, stanno sotto una campana di vetro (sotto la quale qualcuno – ancora – si illude di potersi nascondere): i ragazzi hanno un prolungamento della loro mente, del loro cuore e dei loro sentimenti (attenzione: la sintesi di tutto questo si chiamerà coscienza ed è un processo personalissimo e libero!) in ciò che tengono in mano: le nuove tecnologie. Lo sa anche l'insegnante più sgamato, che un adolescente durante le sue ore di scuola va dove vuole, incontra e parla con chi vuole, tenendo una mano sotto al banco e digitando un piccolo cellulare. Questo significa che esistono "periferie" che agli occhi di chiunque risultano drammatiche: penso alle zone dove la criminalità organizzata è ad alta densità. Ma penso anche a quei ragazzi che crescono lasciati a se stessi, senza che qualcuno li accompagni. Sicuri che possiamo accompagnarli alla cresima e poi salutarli (sì, non sono loro che ci salutano: siamo noi che ce ne disfiamo) per dar loro appuntamento solo alla prossima messa domenicale?

6. Lo stile da cercare

A questo punto bisognerebbe prepararsi alle solite geremiadi: quelle che tante volte fioriscono sulle labbra dei genitori o delle catechiste. Ma come si fa? È così difficile! È vero: non è una passeggiata per nessuno; genitore, prete o educatore che sia. Ma non si può abdicare al compito di educare, non si può restare sopiti e tutto deve essere rimesso in gioco. È possibile che inizialmente lo si faccia a partire dalle sensazioni, dal disagio: insomma dalla pancia. Ma non tutto deve fermarsi lì, perché nella chiesa si educa per rendere un servizio ai poveri: non c'è povertà più grande che essere sguarniti di fronte al compito di crescere e diventare uomini.

Qui il senso di cura deve fare i conti non solo con gli slanci generosi di chi si mette a disposizione, perché il rischio è quello di essere risentiti di fronte alle fatiche e ai fallimenti: questo era ed è l'atteggiamento che ancora si respira in chi pensa al mondo giovanile come a una comunità di educande di un secolo fa. Va evitata la più classica delle domande: ne sarò capace? La domanda fondamentale deve essere piuttosto: voglio assumere il mandato? Dio ci ha mostrato il modo di incontrare il mondo e di incontrare l'uomo: sono disposto a prendermene cura con il suo stile, quello che prevede il morire per gli altri e il portare la croce del discepolo (che è – appunto – l'atteggiamento di chi segue il Maestro sapendo che il

mondo è già redento; o, in altre parole, riconoscendo che io incontro l'umanità scoprendo che la grazia di Dio è già all'opera)? Attenzione: il metodo di Dio prevede anche il fallimento...

Una cura così vissuta, chiede più attenzione alle domande che alle risposte e questo significa anche sviluppare una cura che non pretenda di vedere grandi risultati. Dio decide di correre il rischio di dire se stesso attraverso la povertà della mia umanità: non posso annunciare al di fuori di questa esperienza e dunque bisogna pensare di concedere agli altri di fare i conti con le proprie fragilità, perché la fatica di comprendere dove si è arrivati è sempre generativa.

Uno stile da trovare, perché la cura educativa non è un pio esercizio ascetico dove con un po' di sopportazione delle intemperanze giovanili si viene fuori dalle tempeste. Semmai sono loro, i ragazzi, che hanno bisogno di attraversare la tempesta che ogni adolescenza propone a chi ha l'avventura di diventare grande.

7. Il coraggio di educare

Il coraggio potrebbe essere la cifra da recuperare anche per chi si occupa di pastorale giovanile: è istanza fondamentale per chi deve crescere; è virtù necessaria a chi accetta il gravoso compito di educare.

Troppo spesso riduciamo la questione giovanile a un'età indefinita come se quell'aggettivo, *giovanile*, potesse di suo contenere un arco temporale così vasto da accogliere bambini, ragazzi, adolescenti e giovani. Crescere significa fare i conti con passaggi evolutivi piuttosto complessi e per certi versi anche laboriosi. Passaggi che servono ad un unico scopo: quello di dire chi siamo. Perché il senso più profondo della vita, ormai dovremmo saperlo bene, non si consegna attraverso istruzioni date a voce. Fatica, anche questa, mai finita: la chiesa esiste per dire agli altri come devono vivere, o per mostrare al mondo uno stile di vita nuovo attraverso la vita dei cristiani? Le beatitudini, la richiesta di Gesù di essere luce e sale del mondo non lascerebbero spazio a dubbi; ma sappiamo bene quanto il dibattito sia sempre aperto.

Noi possiamo dire chi siamo solo vivendo, e quindi solo attraverso una storia e un racconto: è il "dramma", la recitazione effettiva della nostra vita, che possiamo recuperare attraverso la narrazione di ciò che ci capita di vivere. La frammentarietà della nostra cultura (quanto avremmo bisogno di farne i conti con più coraggio, senza inutili rassegnazioni e senza giudizi troppo affrettati...) non ci rende evidenti le tappe di questo cammino.

Quando ci affacciamo alla vita, la meraviglia pervade il nostro abitare questo mondo: il sorriso della mamma, la cura di chi ci prende tra le braccia, i colori e i suoni, i primi movimenti. Tutto ruota attorno a noi: senza che ce ne accorgiamo, questa è la prima grande promessa che riceviamo a proposito della bontà della vita, che ci possiamo fidare del fatto che non saremo abbandonati a noi stessi.

In questo senso, davvero, la fede è una grazia che ciascuno di noi riceve attraverso la cura di tante persone.

Poi inizia l'avventura delle relazioni e della scoperta del mondo. Da bambini e da ragazzi è l'euforia il tratto dominante, perché tutto appare bello e promettente. È quando si attraversa l'adolescenza che iniziano a complicarsi le cose: le relazioni si fanno più intricate, decidere di sé sembra sempre la scalata di una montagna. È il tempo in cui bisogna conquistare la propria libertà, preludio alla possibilità di poter decidere di sé e del proprio futuro durante l'età successiva, quella della giovinezza. Sarà il momento in cui si lascerà il porto delle piccole certezze per affrontare la navigazione in mare aperto.

Quanto coraggio chiedono tutti questi passaggi? Piange, il bimbo che deve lasciare la mano della mamma per entrare nel gruppo dei propri compagni alla scuola materna. Piange, l'adolescente che esce da scuola l'ultimo giorno in quinta superiore. Non c'è nulla da ridere, non si può guardare a questi passaggi con la superficialità di chi pensa che l'abbiamo fatto tutti. Perché questi sono solo i più primi passaggi, preludio di altri ben più impegnativi. La vita, che siamo bambini giovani o adulti, è una prova continua. E le prove hanno bisogno di un coraggio che va sempre alimentato.



Ci vuole lo stesso coraggio, a crescere e a far crescere: il coraggio di ascoltare questa Parola nella fede.

8. Chi accompagna

“Il coraggio, uno non se lo può dare”. Diceva la verità, don Abbondio. In fondo tutti noi abbiamo sperimentato che da soli non si cresce, non si può diventare grandi. Quando noi possiamo riconoscere che siamo ciò che siamo grazie alla qualità testimoniale delle persone che abbiamo incontrato, stiamo dicendo che – nel nostro piccolo – ci è capitato di vivere quello che l'umanità ha sperimentato con Dio; al quale i racconti biblici cercano di ricondurci in continuazione. Il cammino del popolo eletto è la continua ripresa di una promessa che lì per lì era apparsa subito buona, ma nel tempo aveva rivelato tutte le sue fatiche: infatti il deserto non è stata una marcia trionfale; piuttosto una prova incessante.

Così del coraggio che occorre per tener viva la promessa degli inizi della vita, noi parliamo in termini sintetici: quando pensiamo al Signore che ci crea, ci fa crescere, ci conduce e riconduce con la sua Parola. Ci piace molto dire che tocca a noi (educatori) essere segno e suono di questa Parola. Qualche volta ci fa persino comodo cercare di dire che è attraverso le nostre parole che continua a risuonare la Parola. Vero: a patto che si continui ad essere in ascolto attento del Signore, degli uomini e delle loro storie; a patto che non si cada nella tentazione farisaica di caricare sugli altri fardelli che non si è disposti a toccare nemmeno con un dito.

Ci vuole lo stesso coraggio, a crescere e a far crescere: il coraggio di ascoltare questa Parola nella fede. E la fede – per l'uomo – si

esprime nel cammino effettivo della vita, nel volere, nel desiderare attraverso gli incontri e le prove di ogni giorno. La Parola della promessa (Dio non ne conosce altre) continuamente viene a tirarci fuori dalla paura: quella che vorrebbe scoraggiarci o sottrarci facilmente alla lotta, quella che ci fa dire che altre – non la carità di un gesto, una parola, una relazione faticosamente costruita – sono le cose importanti. Dire che “è inutile perdere tempo con gli adolescenti e i giovani: bisogna predicare il Vangelo” è una fuga e un tradimento: riconosciamolo!

È in questo modo che si riesce a considerare la cura educativa come un gesto di carità, espressione di un ascolto umile e fedele; l'educazione, sintesi pratica e quotidiana di ciò che la comunità ascolta nella Parola e celebra nell'Eucaristia è la carità che viene incontro al bisogno più grande: sentir scorrere dentro di sé quella forza della fede, quella fiducia che ci permette di credere nella possibilità di esprimere l'umanità che c'è in noi.

Chi educa non può non tener viva dentro di sé quella radice profonda che lo obbliga a restituire la cosa più preziosa che ha ricevuto: la speranza contro tutte le smentite contrapposte alla vita dalle “potenze di questo mondo”.

C'è stato un tempo dove la fede è stata consegnata soprattutto attraverso la liturgia: pensiamo ai monasteri nel medioevo. Ce n'è stato un altro, dopo il Concilio di Trento, dove l'istruzione e il catechismo sono diventati pratiche centrali. Oggi, con ogni probabilità, è il tempo della condivisione della vita, della costruzione di luoghi (attenzione, non spazi!) di relazioni vere e significative; dove la carità di parole e gesti siano capaci di far toccare con mano ai ragazzi il Vangelo di Gesù. Questo chiede agli educatori il coraggio di mettersi in gioco, di mettere al centro la Parola del Maestro, di sapersi mettere in discussione. Questo chiede a preti e laici il coraggio di rivedere le proprie pratiche pastorali e di alimentare la passione per la cura educativa.

Per una pastorale degli adolescenti e dei giovani

*... perché, a un certo punto, le analisi finiscono.
E tutti si domandano: cosa facciamo?*

1. Pastorale giovanile: oltre la catechesi

Credo che sia abbastanza chiaro che aspettare i ragazzi per la catechesi e per qualche momento di preghiera non è più sufficiente. Non è in discussione il valore della catechesi o della preghiera, che vanno mantenute. Ma non si può sperare di incontrare gli adolescenti e i giovani, di creare un gruppo, di favorire la nascita e la cre-

scita di esperienze, se tutto questo ha di nuovo un taglio scolastico che (come spesso capita a scuola) ha nei ragazzi degli spettatori passivi.

2. Il metodo dell'animazione

È il metodo di lavoro che da alcuni anni si sta proponendo nella pastorale giovanile. Il termine viene a volte inteso in senso riduttivo, come semplice sinonimo di approccio vivace, ludico, creativo ecc.

Anzitutto l'animazione è un metodo che pone al centro la persona del ragazzo, le sue domande, le sue potenzialità, aprendo uno spazio alla ricerca di senso. È un metodo che stimola la partecipazione, il coinvolgimento diretto contrastando la passività. Si concretizza nella condivisione di esperienze di gruppo, un "fare insieme" che supera una visione intellettualistica e astratta dell'educazione. La centratura sulla esperienza è un requisito importante per un'efficace opera di evangelizzazione, perché consente ai ragazzi di mettere a confronto le loro storie personali, le loro abitudini e gli stili di comportamento con un modo nuovo di guardare, di ascoltare e di manipolare la realtà. In questo lavoro è essenziale che anche l'animatore si metta in gioco, proponendosi come testimone credibile a partire dalla propria personale storia di fede.



L'animazione valorizza tutti i linguaggi, non soltanto il codice verbale, adatto per comunicare informazioni e concetti, ma anche i linguaggi del corpo, del gesto, del suono, dell'immagine, più idonei a dare voce al

mondo delle emozioni, dei sentimenti, dei ricordi, dei sogni. Infine questo metodo privilegia l'attenzione al "processo" rispetto al "prodotto". Questo principio comporta un rovesciamento dell'ottica con cui spesso vengono impostate le attività. Proviamo a pensare, ad esempio, ad una attività teatrale: che cosa è più importante, per il raggiungimento dei nostri obiettivi, la realizzazione di un "bello spettacolo" o lo svolgimento di un'esperienza di positiva partecipazione dell'intero gruppo, all'interno della quale ogni ragazzo sia stato accolto e valorizzato? Troppo spesso l'enfasi sul "prodotto" finisce per mortificare e contraddire l'attenzione educativa al cammino del gruppo, ai suoi tempi, alle sue reali esigenze. L'animazione, quando utilizza il linguaggio del teatro, lo fa anzitutto per consentire a ciascuno di esprimere qualcosa di sé, e non necessariamente per produrre uno spettacolo da mostrare al pubblico. La tecnica, dunque, è al servizio del gruppo e della sua crescita, e non viceversa.

Alcuni passaggi fondamentali possono essere descritti come pilastri portanti.

Per poter realizzare una pastorale giovanile efficace è assolutamente necessaria **una buona progettazione**. Essa deve tener conto di diversi fattori: della realtà territoriale (le storie delle singole comunità, le risorse che un territorio offre, le possibilità di attivare collaborazioni tra parrocchie in modo da poter far incontrare gruppi di adolescenti/giovani che possano essere significativi); del piano che deve dipanarsi lungo un anno (non si possono concentrare tutte le attività lungo l'estate ed abbandonarli in inverno o viceversa); del fatto che un buon progetto deve coinvolgere le diverse dimensioni di un adolescente e di un giovane: da quelle aggregative a quelle ludico-culturali, da quelle che valorizzano la spiritualità cristiana a quelle che permettono di vivere quelle che vengono definite "esperienze forti" (campiscuola, ritiri, pellegrinaggi).

I percorsi educativi: negli ultimi anni abbiamo confidato troppo nella forza degli eventi. Che c'è, ma ha un limite: si esaurisce abbastanza rapidamente soprattutto se non è sostenuta da altro. Non possiamo sperare che il percorso di iniziazione cristiana faccia miracoli. Non per colpa del percorso in sé, ma semplicemente per il fatto che di mezzo ci si mette l'adolescenza - età che per definizione rimette tutto in gioco. Così come non possiamo sperare nella forza di una Gmg: i giovani (come tutti, oggi) sono dei consumatori - passato l'evento tutto si dissolve abbastanza rapidamente. E non si può lasciar passare gli anni in attesa della prossima Cracovia.

Pensare secondo la logica di percorsi, significa essere disposti a spendere tempo ed energie per costruire delle esperienze possibili che si dispieghino nel tempo: in quel tempo che per i cristiani ha una sua logica nei ritmi dell'anno liturgico. C'è spazio per tutto: per l'ascolto della parola, per i tempi della celebrazione, per le esperienze dove il vivere insieme sia effettivamente scuola di carità.

L'informalità (una sfida nuova): negli anni appena trascorsi si parlava di aggregazione. Si diceva, cioè, che "metterli insieme" era il primo passaggio. Ma se parliamo di aggregazione come di un semplice radunarli, ci accorgiamo che è troppo poco. Oggi gli adolescenti si "radunano" da soli. Il pensiero deve andare oltre: è necessario capire che proprio i momenti meno strutturati e organizzati sono la situazione dove con più spontaneità i ragazzi si aprono, si raccontano. Avere a disposizione degli spazi (un piccolo bar-sala giochi, un cortile, due panchine) dove sia possibile sostare senza la necessità di consumare, permette agli adolescenti di avere un punto di ritrovo, una casa. E permette agli educatori della comunità, preti e laici, di incontrare i ragazzi. Spesso è proprio in questi momenti di colloquio più libero e spontaneo che emergono i vissuti, i desideri, i problemi della vita dei ragazzi. Spesso è pro-

prio in questi momenti che è possibile instaurare un dialogo con loro, avvicinandoli con l'unico interesse di poterli incontrare e accompagnare.

Le esperienze di gruppo: la grande mobilità di oggi, il desiderio di uscire dagli spazi e dai mondi quotidiani, ha portato i gruppi giovanili parrocchiali a vivere momenti importanti anche fuori dai confini della parrocchia. Spesso è proprio viaggiando con loro e mettendo in programma diverse giornate di vita condivisa, che si consolidano rapporti e si fanno esperienze che segnano fortemente la vita dei ragazzi. Campiscuola, Gmg, pellegrinaggi, incontri diocesani. Adolescenti e giovani sono oggi fortemente impressionati dall'incontro con il mondo: perché non metterli a contatto con altre parrocchie o diocesi, con le belle testimonianze di carità di cui la Chiesa italiana è piena, con le antiche strade dei pellegrinaggi che da secoli portano i pellegrini a vere e proprie esperienze di fede? Ma perché, anche, non farli viaggiare per far loro incontrare il mondo, le culture diverse, per educarli a un uso intelligente delle vacanze e del turismo? Certo: la programmazione dovrà essere fatta con una certa gradualità.

Le persone. Prima si faceva in fretta: bambini e ragazzi a catechismo, adolescenti e giovani al campeggio. Il prete sempre presente, catechisti e qualche volontario che iniziava a organizzarsi.

Oggi quando si parla di destinatari, si specificano più fasce d'età: i piccoli, le elementari, i preadolescenti, gli adolescenti, i giovani, gli educatori giovani, gli adulti, i pensionati. Dove è il confine? Quando si finisce di essere oggetto e si comincia a essere soggetto di cura? Fin quando si è destinatari di un'azione pastorale e quando si comincia ad esserne corresponsabili?

Gli spazi. *Un prà, una gésa, un cessa*, diceva il cardinal Ferrari a Milano un secolo fa. L'oratorio si esauriva in pochissimi spazi. Oggi l'organizzazione degli spazi chiede maggiore funzionalità. In oratorio non si va più solo per l'ora settimanale del catechismo o per tirare due calci a un pallone. Ingresso, segreteria e direzione; bar e sala giochi, spazi gioco per i piccoli e campi sportivi, luogo di preghiera, aule di catechismo e laboratori; sala della comunità, cucine e spazi per le feste: l'organizzazione strutturale chiede gradualità e funzionalità nuove, capaci di rispondere a una molteplicità di attività che devono convivere e integrarsi.

4. La formazione degli educatori laici

Già mi sento la lamentela di qualcuno: come facciamo a fare tutto questo? Chi ci dà una mano? Ci vogliono anni di seminario per formare un prete. Siamo disposti a investire per formare educatori laici? Anche se il senso di partecipazione e la presa in carico di responsabilità oggi sono in crisi (la situazione politica ne è l'esempio più lampante), la vita ecclesiale non può arrendersi di fronte allo

sforzo di chiamare in causa le persone. C'è bisogno di far camminare i laici nella corresponsabilità alla vita comunitaria: non solo nel pio desiderio di vederli più numerosi e partecipi, ma soprattutto nel far crescere di più e meglio le loro competenze. Le nostre comunità vivono soprattutto di volontariato, che però ha il grande difetto di non pretendere un livello di competenze più alto. È come se, sotto sotto, si dicesse: *già ti offro il mio tempo, non chiedermi di più e lasciarmi fare come credo*. Il clericalismo del laicato rischia di essere più pericoloso di quello del clero stesso. Questo significa, soprattutto: una visione comunitaria condivisa, una disponibilità a lavorare in équipe, l'umiltà di **fare verifica** riconoscendo punti di forza ma anche debolezze e fragilità.

Un passaggio fondamentale è il mondo dell'adolescenza. I ragazzi che fanno gli animatori durante l'estate sperimentano che per la prima volta nella vita qualcuno si fida di loro e gli affida una grande responsabilità. Oltre a essere un passaggio pedagogicamente fondamentale, potrebbe essere "la" scuola di formazione all'impegno pastorale, sociale e politico.

5. Per concludere

Tutto questo è un cammino. Magari lungo, sicuramente faticoso. Ma è un cammino che mette in gioco la nostra stessa fede. Perché, in fondo, educare è un atto di fede: ci chiede di consegnare a chi viene dopo il senso dell'esistenza; ci chiede, prima, di chiarirlo a noi stessi; e, soprattutto, ci chiede di assumere in continuazione quello stile di cura e carità che è il vero impegno consegnatoci da Gesù Risorto. Il quale, prevedendo le nostre indolenze, ha soffiato il suo Spirito già sulla croce e la sera di Pasqua per consolarci e sostenerci. Lasciamo che questo soffio passi inutilmente nella nostra vita?

Presentazione

Non per, ma con i Giovani p. 5

Introduzione

Una risposta alla domanda del nostro mondo giovanile » 7
Padre Mauro Maria Morfino

Relazioni

La lettura della realtà giovanile oggi. Luci ed ombre » 8
Don Jose Luis Moral

**Giovani e comunità cristiana.
Ascoltare il Vangelo: ripartire a credere** » 18
Don Jose Luis Moral

Evangelizzazione e catechesi ai giovani in Sardegna » 27
Don Paolo Pala

Conclusioni » 41
Don Josè Luis Moral

Dio ci attende nei giovani » 43
Padre Mauro Maria Morfino

Omelia della S. Messa » 52
Padre Mauro Maria Morfino

Incontri di formazione per laici ed operatori pastorali

I Giovani e la Parrocchia » 57
Mons. Pietro Santoro

I Giovani e la Società » 68
Don Sergio Reali e Don Ciro Vespoli

I Giovani e le Scelte della vita » 82
Padre Paolo Bizzeti

Il futuro non è più quello di una volta » 92
Don Michele Falabretti

Finito di stampare nel mese di settembre 2014
Grafiche Peana - Alghero
Via La Marmora, 62
Tel. 079.975112 - 079.5906352
info@grafichepeana.it